

Partito della Rifondazione Comunista **Programma elezioni politiche 2001**

1. un voto utile per il paese, per costruire una sinistra di alternativa e una sinistra plurale

Cambiare si può. Costruire un'alternativa ai guasti provocati dal neoliberismo e dal processo di globalizzazione capitalistica è possibile oltre che necessario. Ritrovare le ragioni della sinistra, rafforzare e estendere la sinistra di alternativa per contribuire alla costruzione di una sinistra plurale è un problema concretamente all'ordine del giorno.

Per questo è nata Rifondazione comunista e si è battuta in questi primi dieci anni di vita. Questo è il senso della proposta che oggi avanziamo. Non si tratta di un processo né semplice né breve. Ma vi sono condizioni obiettive e soggettive che lo rendono possibile oltre che desiderabile.

Il processo di globalizzazione capitalistica e le politiche neoliberiste che la guidano hanno allargato e approfondito le differenze sociali e tra i popoli, hanno intensificato lo sfruttamento del lavoro umano, si sono impossessate delle risorse della terra e della natura, vogliono ridurre la vita vegetale, animale e umana a un oggetto in loro proprietà. La logica del mercato e del profitto ha ridotto la scienza e la cultura a strumenti per la loro valorizzazione. I grandi poteri economici e finanziari hanno svuotato di reale potere gli organi di governo democratico e le assemblee elettive. La pratica di dominio del grande capitale, la sua esigenza di mantenere un assetto unipolare del mondo, ha trasformato la guerra in uno strumento permanente di imposizione di un nuovo ordine su scala mondiale. Nel mondo intero, oltre che nel nostro paese, si ripropone drammaticamente l'alternativa fra la civiltà e un ritorno alla barbarie.

Ma questi processi non sono inarrestabili e non si svolgono senza incontrare una crescente opposizione. Nel mondo, in Europa, nel nostro paese si sta sviluppando un nuovo movimento contro il liberismo e la globalizzazione capitalistica. E' una nuova realtà di opposizione radicale che comprende diverse figure e strati sociali, dai lavoratori salariati ai precari, dai contadini agli studenti, dagli intellettuali agli ambientalisti. E' un nuovo movimento che ha dato vita a grandi manifestazioni e momenti di protesta, ma che ha saputo anche avanzare analisi e proposte contro il liberismo, come è avvenuto nella recente riunione internazionale di Porto Alegre in Brasile. L'esperienza di altri paesi, dimostra che la sinistra di alternativa e la sinistra plurale possono crescere e svilupparsi se sanno connettersi e interpretare questo nuovo movimento, se quindi scelgono con decisione una prospettiva di trasformazione dell'ordine delle cose esistente.

E' quanto ci proponiamo di fare, anche nel corso di questa campagna elettorale. Per questo rivolgiamo le nostre proposte a tutte le cittadine e i cittadini, a tutte e a tutti coloro che vogliono cambiare questa società, a tutte e a tutti coloro che vogliono ricostruire le ragioni della sinistra.

1.2 Noi e gli altri

Il Partito della Rifondazione comunista si colloca al di fuori dei due poli che aggregano le forze politiche nel nostro paese, quello di centrodestra e quello di centrosinistra, in contrapposizione frontale al centrodestra e sulla base di una critica radicale al centrosinistra.

Il nostro obiettivo è sconfiggere le destre, riconquistando il terreno e le tematiche proprie di una forza di sinistra. Si tratta di un obiettivo necessario e importante, poiché in questi anni le destre, anche grazie all'incapacità del centrosinistra di contrastarle e la scelta fatta da quest'ultimo di rincorrerle sul loro stesso terreno, hanno saputo conquistare poteri e consensi, grazie ad una mistura di neoliberalismo e neopopulismo, che si propone oggi addirittura come un modello per gli altri paesi europei.

Nello stesso tempo ci rivolgiamo sia alle forze della sinistra di alternativa che a quelle della sinistra moderata nel suo complesso, pur nella diversità di approccio e interlocuzione, affinché sia possibile avviare, nel corso stesso di questa campagna elettorale, un confronto di idee e di programmi per costruire uno schieramento di sinistra plurale capace di fornire al paese un nuovo progetto di governo e di società nella prossima legislatura.

Il Partito della Rifondazione comunista si presenta, quindi, nelle prossime elezioni del 13 maggio per la rielezione della Camera dei Deputati, nella quota proporzionale, e del Senato, in tutti i collegi, in modo autonomo, con il proprio simbolo, proprie liste di candidati e sulla base del seguente programma, con il quale ci rivolgiamo direttamente alle elettrici e agli elettori per chiedere il loro consenso.

1.3 Questi dieci anni

Le ragioni della nostra collocazione e quindi del modo con il quale ci presentiamo agli elettori risiedono nella storia nostra e nelle vicende politiche che hanno caratterizzato la legislatura che volge al termine.

Il nostro partito ha preso le mosse proprio dieci anni fa, reagendo al tentativo di cancellare la stessa possibilità dell'esistenza di una forza comunista nel nostro paese. In questi anni possiamo dire di avere vinto una sfida non facile e non scontata, anzi da diversi ritenuta impossibile e vana. Quella di dimostrare la necessità e la possibilità dell'esistenza di una forza comunista capace di rifondarsi per rispondere alle tremende contraddizioni sociali e politiche indotte dal processo di globalizzazione capitalistica in atto nell'ultimo quarto di secolo e che ha dominato tutti gli anni '90.

Nelle elezioni del 21 aprile 1996 il nostro Partito si presentò al giudizio degli elettori sulla base di un accordo politico — elettorale con le forze politiche che componevano l'Ulivo, nel comune proposito di sconfiggere le destre che erano risultate vincitrici nella precedente scadenza elettorale del 1994. Quell'accordo, che si chiamò di *desistenza*, non si limitava a un brillante espediente di tecnica elettorale, in base al quale il nostro partito si presentava solo in alcuni collegi e non in altri, d'intesa con le altre forze politiche dell'Ulivo, ma in un impegno da parte nostra, in caso di vittoria elettorale, a sostenere il governo che sarebbe stato espressione della coalizione, pur non facendone parte. Quella scelta era motivata dalla necessità di consolidare la vittoria elettorale contro le destre e di costruire una politica alternativa.

Ma le vicende della legislatura che ora si conclude hanno avuto un altro esito. Nel governo, allora presieduto da Romano Prodi, caratterizzato dall'accelerazione del processo di integrazione europea e della volontà di raggiungere il traguardo dell'ingresso nella moneta unica, abbiamo combattuto perché quel percorso non ricadesse sulle condizioni di vita delle masse lavoratrici e perché non venissero cancellate conquiste fondamentali sul piano sociale. Gli sforzi condotti dal nostro partito per imporre una svolta di politica economica e sociale sono stati però disattesi. Prima, dopo profondi contrasti che hanno sfiorato la crisi di governo, è stata accettata la scelta di una riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali a parità di

retribuzione, ma subito dopo è stato affossato il disegno di legge corrispondente preparato dallo stesso governo. Poi, dopo l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea che obiettivamente chiudeva una fase della vicenda politica e economica del nostro paese e ne apriva un'altra, le forze del governo rifiutarono una proposta di svolta nella politica economica e sociale. Il nostro partito articolò in una precisa proposta in dieci punti la scelta richiesta, ma essa fu rifiutata in ogni sua parte.

Si arrivò così alla rottura della maggioranza nell'autunno del 1998, cui seguì la nascita del governo D'Alema, con schieramenti e posizioni più moderati. Non si è trattato di una scelta inevitabile, come dimostra anche il contesto europeo, segnato da esperienze di governo delle sinistre, come quello francese, che si andavano qualificando e consolidando. Fu invece il frutto di una grave scelta da parte della sinistra moderata di cercare di occupare il centro dello schieramento politico e sociale del paese, sulla base di una rincorsa e di una competizione nei confronti delle destre sui loro stessi terreni.

Questa scelta porterà il governo D'Alema all'impegno diretto nella guerra di aggressione alla Jugoslavia nella primavera del '99, i cui effetti tragici sulle popolazioni locali e persino sui soldati delle forze della Nato, fra cui i nostri connazionali, si fanno pesantemente sentire oggi, a causa del massiccio uso di proiettili ad uranio impoverito, che già avevano seminato morte durante e dopo al guerra del Golfo.

E' così arrivata puntualmente la pesante sconfitta del centrosinistra nelle elezioni regionali del 2000. Le destre, che si erano alimentate di un clima culturale e politico favorito dalla scelta bellica e da politiche moderate in campo economico effettuate dal governo di centrosinistra, hanno conquistato notevoli consensi in quelle elezioni.

Il conseguente cambio di mano nella direzione del governo, con la designazione di Amato a presidente del consiglio, ha ulteriormente fissato la deriva moderata delle politiche governative.

Questa deriva non è contrastata dalle attuali scelte della coalizione di maggioranza, con il suo nuovo premier Rutelli. La stessa scelta dei temi della battaglia elettorale ricalca quelli delle destre in un gioco di specchi, alla fine del quale i problemi veri della società risultano perdenti.

1.4. I caratteri del nostro programma

Il programma che presentiamo alle elettrici e agli elettori si distingue da quelli, quasi "fotocopia", avanzati dai poli, sia per ragioni di metodo che di contenuto.

Per quanto riguarda il metodo, abbiamo voluto produrre un insieme di proposte che non fosse soltanto il risultato dell'elaborazione e dell'esperienza del nostro partito, ma che fosse il risultato del confronto e incontro con le idee e le pratiche di un numero più ampio possibile di soggetti individuali e collettivi di alternativa. Per noi è stato decisivo il contributo che è stato portato all'elaborazione di questo testo da parte di chi in questi anni ha condotto una lotta a fondo contro il liberismo e il suo pensiero unico, di chi ha lavorato per costruire una sinistra alternativa, di chi si propone di costruire una sinistra plurale, che sa accettare punti di vista diversi entro un percorso fortemente comune.

Il programma che presentiamo alle elettrici e agli elettori parte dalla necessità di fornire una risposta ai bisogni concreti di chi sta peggio, di chi versa in condizioni di povertà, di chi vede la propria retribuzione, il salario o lo stipendio, diminuire costantemente in relazione all'aumento dei profitti e delle rendite, di chi ogni subisce un'ingiustizia che calpesta i suoi diritti di cittadino, di chi, per ragioni di genere o di età è discriminato rispetto alle proprie possibilità di affermarsi nella società.

Per queste ragioni noi chiediamo di aprire un confronto sul nostro programma ai soggetti sociali e ai movimenti che lo vorranno portare avanti. Questa è la nostra scommessa e la misura dell'efficacia di quello che proponiamo, che è legata alla possibilità di suscitare movimenti concreti che la sostengano.

Questa nostra proposta ha l'ambizione di coprire l'intero arco della prossima legislatura. Quindi essa si propone sia come elementi determinanti di un possibile programma di governo e di società, sia come proposta di alternativa politico sociale da affermare in una lotta congiunta con le altre forze della sinistra. Questa caratteristica è data dal contenuto delle nostre proposte, non certo da un'opzione governativa da parte del nostro partito.

Ma anche pensando che nella prossima legislatura la nostra collocazione sarà quella dell'opposizione, non possiamo esimerci dall'offrire una proposta di governo della società, cioè, nel nostro linguaggio, una proposta di società.

1.5 Governare vuol dire trasformare

Infatti la nostra critica ai governi che si sono succeduti negli ultimi tempi non riguarda solo le loro politiche e le loro composizioni. E' una critica più radicale, che concerne la concezione stessa di governo in una moderna società. E' una critica radicale alle concezioni e alle pratiche concrete di governo che si sono manifestate nella storia della nostra Repubblica e particolarmente in questi ultimi anni.

Governo non è per noi, semplice manipolazione o, nel migliore dei casi, manutenzione dell'esistente. Non è l'occupazione del centro del sistema sociale e politico. E' trasformazione della società dal punto di vista culturale, politico, economico e dunque sociale. Non trasformazione dall'alto, in modo dirigitico, che sarebbe non solo sbagliato ma impossibile perseguire. Ma trasformazione che agisce tramite un concorso di iniziative dei diversi soggetti sociali e capacità di interpretarle e di praticarle da parte di chi si trova ad avere responsabilità di decisione ai differenti e molteplici livelli in cui questa si esercita.

La nostra proposta di programma vuole quindi andare al di là della scadenza elettorale, non solo perché si proietta per il tempo dell'intera legislatura, ma soprattutto perché si riferisce ad un progetto di ricostruzione di un nuovo blocco sociale, attorno a quelle figure di lavoratori, manuali e intellettuali, divise e contrapposte dai processi di riorganizzazione capitalistica del lavoro - entro la globalizzazione che ha dominato gli anni più recenti, che a tutti gli effetti ha assunto i caratteri di una vera "rivoluzione restauratrice" di un ordine sociale capitalistico — e che dunque bisogna riunificare.

In questo senso tra il programma che qui delineiamo, la cui dimensione temporale è iscritta negli anni che compongono la prossima legislatura, e la ricerca di un programma fondamentale capace di dotare la sinistra di una proposta alternativa e generale di società, vi è un rapporto diretto e consequenziale.

1.6 La dimensione sovranazionale dell'agire politico

Noi ci prepariamo ad affrontare elezioni politiche nazionali. Ma l'evoluzione della situazione ci impone di pensare e agire in un ambito più vasto. La dimensione dell'agire politico non può più essere ristretta dentro i confini nazionali.

Il processo di globalizzazione porta con sé un processo di crisi dello stato-nazione. Non nel senso che diminuisce il numero degli stati; anzi dal dopoguerra in poi è successo esattamente

il contrario. Quanto nel senso che il ruolo dello Stato nazione subisce un'importante modificazione. Da un lato le sue funzioni sono compresse e limitate dal prevalere di poteri e funzioni di organi sovranazionali, anche se non determinati democraticamente, da centri di potere economico e finanziario non controllabili dalla volontà dei cittadini. Dall'altro lato le sue funzioni sono minate da una spinta al localismo e al regionalismo che, lungi dal costituire un processo democratico di avvicinamento delle istituzioni ai cittadini, rappresenta un riflesso della globalizzazione, per il quale le aree forti di *business* tendono ad unirsi tra loro a scapito di quelle più deboli.

In questo quadro le politiche nazionali vengono private di forza, in particolare per quanto riguarda le decisioni di politica e di programmazione economica.

Questo processo va contrastato perché comporta una perdita di sovranità a favore di un ordine e di un sistema a-democratico di dimensione internazionale, nei quali il vero potere è concentrato in organismi non elettivi, sottratti quindi ad ogni forma di controllo popolare e spesso degli stessi governi nazionali. Ma per farlo bisogna assumere una dimensione sovranazionale, almeno europea, del proprio agire politico.

La dimensione europea non comporta la perdita di una visione mondiale dei problemi, non significa accettare una prospettiva eurocentrica. Al contrario è piuttosto questa scelta corrisponde al tentativo di fare dell'Europa un argine, una massa critica contro questa determinata globalizzazione capitalistica.

Il modello americano di società non è irresistibile, così come non lo sono gli attuali processi della globalizzazione capitalistica. La consapevolezza che non si può tornare al ruolo degli stati nazionali dell'ottocento e del novecento, non comporta l'accettazione passiva dei modelli che ci vengono proposti e che, se così fosse, si imporrebbero definitivamente. Contro di essi, contro il "pensiero unico" che guida la globalizzazione, è possibile, oltre che necessario, costruire una resistenza a livello mondiale.

E' quanto già avviene dall'autunno del '99 in poi, da quando, cioè, il composito movimento di Seattle ha determinato il clamoroso insuccesso del vertice del Wto ed ha dato vita ad una catena mondiale di manifestazioni che sta crescendo non solo per quantità, ma soprattutto per qualità, come dimostrano gli esiti dell'incontro mondiale di Porto Alegre di fine gennaio 2001.

1.7 Una idea diversa dell'Europa

Noi ci impegniamo a essere presenti e a qualificare quei movimenti, e nel contempo ad avanzare un'idea di Europa che contrasti l'attuale logica della globalizzazione capitalistica, l'attuale legge dell'impero capitalistico.

Lo facciamo senza nessuna illusione rispetto alle effettive volontà dei governi europei. Se il centrosinistra ha fallito nel nostro paese, così è accaduto a livello europeo, dove la schiacciante prevalenza di governi di centrosinistra e di sinistra rispetto a quelli di destra, non è riuscita a garantire un avanzamento di un progetto democratico e sociale dell'Europa. Non solo non ha impedito la guerra nei Balcani, ma l'ha sostenuta attivamente; non solo non ha contrastato le scelte liberiste e di privatizzazione, ma le ha accompagnate tentando di contenere la crescente opposizione popolare a quelle scelte.

La recente proclamazione fatta a Nizza nel giro di pochi minuti della carta dei diritti del cittadino europeo, indica precisamente i limiti drammatici di un progetto dell'Europa che scinde il tema dei diritti della persona dai suoi contesti sociali e dal ruolo del conflitto collettivo. Da lì emerge una visione di un cittadino isolato e indeterminato, proiezione dei processi di frantumazione del mondo del lavoro e della coscienza sociale propri della riorganizzazione

capitalistica di fine secolo, privato di una coscienza storica di sé individuale e collettiva, quindi incapace di avanzare bisogni differenti da quelli che coincidono con le domande indotte dal mercato.

Ma tutto ciò non costituisce un processo né inevitabile né irresistibile.

1.8 Cosa è necessario e possibile fare

E' necessario e possibile, in Europa, salvaguardare la memoria storica delle nazioni che la compongono, nel senso precisamente della memoria collettiva dei percorsi che hanno consentito l'affermarsi della democrazia nei vari paesi.

E' necessario e possibile battersi per l'affermazione di una nuova idea dello spazio pubblico e del bene comune delle popolazioni, fondata sul ruolo positivo e dinamico del conflitto sociale quale mezzo per l'affermazione del diritto al lavoro e alla vita.

E' necessario e possibile riaprire nel nostro paese una grande questione salariale, visto l'enorme spostamento della ricchezza verso profitti e rendite e la perdita di valore reale delle retribuzioni e delle pensioni verificatosi negli ultimi anni, agendo su tutti i fattori, incremento della retribuzione diretta nei settori pubblici e privati, aumento delle pensioni, diminuzione della pressione fiscale, riduzione del prezzo e gratuità dei servizi, per innalzare i redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati, colmando così un differenziale negativo rispetto agli altri paesi europei

E' necessario e possibile riaprire la grande questione dell'ambiente che finora è stata subordinata alle logiche dell'impresa e del mercato. Le gravi crisi ambientali che si sono verificate con sempre maggiore frequenza devono essere l'occasione per definire un nuovo paradigma ecologista dell'economia e della società, che abbia nell'ambiente il suo riferimento, e quindi per stabilire un nuovo rapporto tra esseri umani e natura che è fondamentale per trasformare la società capitalistica che saccheggia le risorse naturali e impone modelli produttivistici e di consumo talmente insostenibili da mettere in crisi la stessa sopravvivenza della nostra e delle altre specie.

E' necessario e possibile battersi contro il neoliberismo e la privatizzazione contrapponendo ad essi una difesa e una riforma del modello europeo di stato sociale, secondo principi universalistici che si rendono necessari per rispondere positivamente ai nuovi processi sociali innestati dalla frantumazione delle tradizionali figure lavorative e dall'incidenza sempre maggiori dei fenomeni migratori.

E' necessario e possibile conoscere e rispondere positivamente ai nuovi bisogni storicamente maturi e qualitativamente nuovi, di libertà, di lavoro, di salute, di conoscenza, di relazioni con le persone, l'ambiente e la natura che si sono venuti affermando nella coscienza individuale e collettiva in questo cambio di millennio e che sono lasciati del tutto inevasi dalla ristrutturazione capitalistica in corso o che sono incompatibili con essa.

1.9 Il voto a Rifondazione: un voto utile

La nostra proposta di programma elettorale, pur nei limiti temporali entro cui si iscrive e che più volte sono stati richiamati, vuole cominciare a rispondere a queste domande di fondo e sottolinearle alla riflessione dell'insieme delle forze di sinistra.

Un voto a Rifondazione comunista il 13 maggio è certamente un voto utile.

Lo è per una ragione politica, poiché Rifondazione comunista si impegna a rafforzare lo schieramento di sinistra lavorando alla costruzione di una sinistra di alternativa e di una sinistra plurale, per erigere un baluardo contro il liberismo e le forze di destra.

Lo è per una ragione sociale, perché, come già si è visto in questa legislatura, come nel recente caso dell'abolizione dei tickets sanitari, solo la presenza e il rafforzamento di Rifondazione comunista possono permettere di contrastare le misure antidemocratiche e antipopolari e di strappare delle concrete conquiste.

Lo è per ragioni di civiltà, come dimostra la denuncia e la lotta che abbiamo condotto, dentro e fuori le istituzioni, contro la guerra che, anche attraverso gli effetti dell'uranio impoverito, continua a distanza di tempo a distruggere l'ambiente e a distribuire morte tra coloro che sono stati vittima dei bombardamenti ma anche tra chi li ha eseguiti.

2. i guasti del neoliberismo

Nel corso degli anni 90 l'Italia ha realizzato, assieme al Regno Unito, i più elevati proventi da privatizzazione tra i paesi OCSE. L'Italia, assieme al Regno Unito, è anche l'unico paese OCSE in cui la quota del reddito nazionale destinata al lavoro dipendente è scesa a livelli antecedenti al 1970.

Dati estratti da rapporti Ocse e Cnel

Per tutto il corso degli anni 90 il dibattito politico italiano si è sviluppato, pur con alti e bassi, attorno ad una serie di parole d'ordine di chiara ispirazione liberista. Per lungo tempo gli slogan della "finanza sana", della rimozione dei "lacci" che impediscono lo sviluppo imprenditoriale, del conflitto tra "padri spendaccioni e figli diseredati", della condanna dello "Stato assistenziale" hanno dominato la scena politica pressoché indisturbati, mostrando una forza dialettica e una capacità di incidenza sull'azione di governo di gran lunga superiori a quelle delle visioni antagoniste. Ma, al di là degli apologetici proclami dei sostenitori del libero mercato, quale è stato il reale impatto delle politiche di stampo neoliberista sul tessuto sociale ed economico dell'Italia? Le elezioni del 2001 costituiscono un'ottima occasione per trarre un bilancio del decennio trascorso. I risultati, come vedremo, non lasciano scampo ai proclami dell'ideologia dominante, rendendo palese la necessità di individuare nuovi modelli di riferimento per la politica economica e sociale, italiana ed europea.

2.1 Ideologia e politica neoliberista in tema di lavoro e occupazione

Sull'occupazione e il lavoro circolano in Italia alcuni "luoghi comuni", ampiamente diffusi dai mezzi di comunicazione di massa e autorevolmente avallati da studiosi ed esponenti del governo, a partire dal presidente del consiglio. Ne indichiamo due, particolarmente significativi. Il primo è quello secondo cui il lavoro dipendente sarebbe in declino, e la classe operaia tenderebbe a scomparire: l'idea è che in futuro saremo quasi tutti lavoratori autonomi o in camice bianco. Il secondo mette in rilievo il fatto che l'occupazione ha ripreso ad aumentare: il fatto che i posti di lavoro creati siano prevalentemente precari non viene visto come un limite, ma come una inevitabile risposta all'imperativo della flessibilità imposto dalla globalizzazione. È finita l'epoca del "posto fisso", si dice, e il lavoratore è sempre più "imprenditore di sé stesso", cioè deve vedere di volta in volta "come piazzare la sua forza-lavoro sul mercato".

Basta uno sguardo alla realtà, a partire dalle stesse statistiche ufficiali, per smentire questo quadro idilliaco. Anzitutto, non è vero che il lavoro autonomo cresce: negli ultimi dieci anni, esso risulta lievemente diminuito, mentre quello dipendente è lievemente aumentato. Ma soprattutto, all'interno del lavoro autonomo diminuiscono le figure tradizionali (come i piccoli commercianti) ed aumentano le forme di lavoro autonomo che in realtà rappresentano nuove forme di lavoro dipendente: i cosiddetti "para-subordinati" (ad es. i collaboratori coordinati e continuativi) o i soci-lavoratori di cooperative.

L'incidenza dell'occupazione industriale diminuisce, ma in parte ciò è dovuto al fatto che una serie di funzioni (amministrative, di progettazione, ecc.), che prima venivano svolte all'interno delle aziende industriali, oggi vengono "date fuori": e chi ci lavora viene registrato oggi come addetto al terziario, mentre prima veniva registrato come addetto all'industria. Inoltre, se nell'industria l'automazione riduce i posti di lavoro operai e ne trasforma in parte il contenuto, nel terziario invece i lavori operai crescono.

La disoccupazione resta elevata, ma soprattutto inegualmente distribuita: a fronte di situazioni di quasi piena occupazione in alcune regioni del Nord, restano i drammatici dati sulla disoccupazione nel Mezzogiorno, dove più della metà dei giovani non trova lavoro.

Tutto ciò non significa che siamo in una situazione di stagnazione o di sottosviluppo e di povertà generalizzata (ad es. molti "disoccupati" lavorano in realtà a nero). Il punto di fondo è la crescita dell'area di precarietà e insicurezza, elementi che permeano ormai gran parte dell'occupazione:

- innanzitutto con il lavoro nero, che non costituisce solo un settore residuale e arretrato, ma è presente sempre di più all'interno dei settori in sviluppo, non soltanto come ultimo anello del decentramento produttivo ma anche all'interno di aziende che operano direttamente sul mercato nazionale e internazionale;
- in secondo luogo, in tutte le forme di lavoro a tempo determinato (contratti a termine, interinali, ecc.), di cui la quota anche contrattualmente permessa cresce in continuazione;
- inoltre, rientrano in quest'area di precarietà quelle figure, come i lavoratori "para-subordinati" o i soci-lavoratori di cooperative, a cui non è riconosciuta la posizione di lavoratore dipendente con i relativi diritti;

- infine, la precarietà e l'insicurezza investono fasce sempre più ampie di quel lavoro dipendente a tempo indeterminato che sembrava essere l'ultimo baluardo del "posto fisso": basti pensare ai lavoratori delle imprese più piccole (la cui incidenza occupazionale aumenta) che non sono tutelati dallo Statuto dei lavoratori; ma anche ai lavoratori di grandi imprese che operano sul mercato mondiale, e che possono da un giorno all'altro decidere di spostare altrove la produzione, distruggendo così posti di lavoro.

Conseguenza di tutto ciò è che, minacciati da una condizione professionale perennemente incerta, i lavoratori hanno progressivamente perso il controllo sui tempi e le modalità di lavoro, come si evince dal grande incremento delle ore di lavoro pro-capite e dalla diffusione dei turni flessibili.

Questi dati, che emergono dalle statistiche come dalle notizie che possiamo leggere ogni giorno, costituiscono solo un punto di partenza per valutare la situazione del lavoro in Italia. Bisogna infatti vedere come i lavoratori e le lavoratrici vivono questa situazione e quali risposte

chiedono ai loro problemi. Di qui la necessità di un lavoro di inchiesta, e la scelta del nostro partito di farne una dimensione permanente del proprio impegno politico.

Dall'inchiesta emergono ulteriori smentite ai "luoghi comuni" dell'ideologia dominante. Da essa, ad esempio, emerge ben altro che il sentirsi "imprenditori di sé stessi". Piuttosto, è sempre più diffusa l'esigenza di stabilità e sicurezza. Esigenza che sarebbe riduttivo vedere come una pura "nostalgia del posto fisso", del rimanere tutta una vita presso la stessa azienda. Essa esprime qualcosa di più ampio e profondo: è l'esigenza di un sistema di diritti e di tutele da cui una parte crescente dei lavoratori è esclusa. Facciamo alcuni esempi:

- la contrattazione collettiva, da cui ad es. sono esclusi i cosiddetti "para-subordinati";
- i diritti sanciti dallo Statuto dei lavoratori, ad es. di fronte ai licenziamenti o in termini di attività/rappresentanza sindacale: diritti da cui, oltre ai para-subordinati, risultano almeno in parte esclusi i soci-lavoratori di cooperative o i lavoratori di aziende sotto i 15 dipendenti;
- il diritto alla tutela della salute: i dati impressionanti sugli infortuni, anche mortali, sul lavoro, mostrano che buona parte dei lavoratori è di fatto esclusa dalla tutela (teoricamente molto avanzata) offerta dalle stesse leggi vigenti, come ad es. la 626.

In sostanza, possiamo riassumere le tendenze del decennio trascorso nei seguenti punti: cresce il lavoro dipendente reale (al di là delle diverse etichette con cui è denominato), crescono al tempo stesso le disuguaglianze al suo interno e si riduce l'area di lavoro tutelata dalle norme legislative e dalla contrattazione.

La disfatta liberista nel referendum sulla libertà di licenziamento del maggio 2000 ha fortunatamente costituito un primo argine all'onda d'urto dell'ideologia dominante. Si è trattato, in un certo senso, della logica reazione dei cittadini all'ormai palese ed insostenibile divario tra l'Eden evocato dai sostenitori della flessibilità e gli effetti reali delle politiche liberiste. E' cioè divenuto chiaro che le politiche del lavoro praticate negli anni 90 avevano ben poco da spartire con l'abbattimento della disoccupazione, riflettendo piuttosto la capacità del mondo imprenditoriale di esigere ed ottenere dalla politica un totale stravolgimento della disciplina dei rapporti di lavoro, uno stravolgimento nel segno della flessibilità sul quale le rigide imprese italiane hanno fondato gli straordinari recuperi di redditività degli ultimi anni.

2.2 Ideologia e politica neoliberista in tema di risanamento finanziario, privatizzazioni, welfare e previdenza

I danni provocati dal successo del paradigma neoliberista e delle relative politiche non si esauriscono naturalmente nell'ambito del lavoro e dell'occupazione. Essi investono in modo pervasivo tutti i settori della vita economica e sociale, come dimostrano i dati seguenti.

In tema di risanamento finanziario l'Italia ha conseguito un vero e proprio primato europeo, testimoniato dallo straordinario incremento dell'avanzo primario, ovvero della differenza tra entrate fiscali e spesa pubblica al netto degli interessi, passata dal $-1,6\%$ del 1990 al $+5,2\%$ del 2000, con un picco del $+6,7\%$ nel 1997. Una simile, gravosa correzione dei conti pubblici ha permesso, come è noto, l'ingresso immediato dell'Italia nell'Unione monetaria europea, dando luogo inoltre alla svolta verso il basso del rapporto tra debito pubblico e Pil, il cui declino è andato consolidandosi nella seconda metà degli anni 90. D'altro canto, il sentiero intrapreso ha implicato tagli alla spesa per investimenti pubblici e consumi collettivi, e un più generale calo della domanda aggregata, con evidenti ripercussioni sull'occupazione e sul tenore di vita delle fasce più deboli della popolazione. Inoltre, sotto il vincolo delle restrizioni di bilancio i governi si sono imbarcati in politiche di tassazione solo formalmente "neutrali", rivelatesi di fatto sempre più inique man mano che la fase dell'emergenza si allontanava.

Questi e molti altri elementi rappresentano efficacemente l'altra faccia, solitamente nascosta, dei virtuosi anni 90. Ma l'aspetto più inquietante del risanamento è che questo sembra non avere mai fine. Dopo il faticoso ingresso nell'Unione monetaria si pensava che il rigore finanziario avrebbe finalmente lasciato spazio alle politiche di piena occupazione, alla creazione di infrastrutture, alla ricerca, all'istruzione, al recupero dell'ambiente e delle aree depresse. Nulla di tutto ciò è avvenuto. La sottoscrizione nel 1997 del Patto di stabilità europeo e il relativo impegno degli stati membri al raggiungimento del pareggio di bilancio hanno cristallizzato e reso ancor più stringenti i vincoli di finanza pubblica. Eppure, laddove all'inizio degli anni 90 simili restrizioni potevano avere un senso (soprattutto quello della necessità, per l'Italia, di stabilizzare il rapporto tra debito e Pil), oggi esse non trovano più giustificazioni, se non quella esclusivamente politica di voler ridurre il bilancio pubblico e il relativo intervento dello Stato alla massima velocità, e ad ogni costo.

Proseguire in Italia e in Europa lungo questa direzione, assecondando una pericolosa miscela di interessi, irrazionalità economica e miopia politica, potrebbe alla fine costare caro, per ragioni sia macroeconomiche che strutturali. Infatti, a fronte del sempre più probabile rallentamento della locomotiva americana, e in assenza di una svolta radicale della politica economica continentale verso l'obiettivo dichiarato della piena occupazione, i segnali di recessione potrebbero diffondersi a livello globale. Più in generale, poi, un indiscriminato, persistente ridimensionamento dell'intervento statale potrebbe aggravare l'attuale carenza di beni pubblici, di tipo infrastrutturale, tecnologico e soprattutto ambientale, la cui drammatica scarsità è evidenziata dai disastri ecologici che affliggono ormai periodicamente l'Europa e in particolare l'Italia.

Un altro primato italiano di ispirazione liberista è stato raggiunto nel campo delle privatizzazioni. Tra il 1990 e il 1998, lo Stato italiano ha ricavato dalla vendita del patrimonio pubblico quasi 64 miliardi di dollari, situandosi al primo posto tra i paesi OCSE in compagnia del Regno Unito. Ma questo programma di dismissioni non ha certo dato i frutti decantati dai fautori dello "Stato leggero". Le vendite hanno infatti principalmente riguardato società che già prima delle privatizzazioni generavano ampi utili, mentre le aziende in perdita sono rimaste di proprietà pubblica. Il passaggio ai privati, poi, non ha provocato gli attesi incrementi di efficienza e di produttività: la crescita dei profitti aziendali si è infatti verificata in seguito ad un aumento del divario tra ricavi e costi unitari generato il più delle volte dalla stagnazione salariale e da condizioni di mercato tutt'altro che concorrenziali: basti in tal senso osservare l'andamento dei prezzi che, contrariamente alle attese, si è spesso e volentieri orientato verso l'alto. Quanto agli incassi del Tesoro derivanti dalle privatizzazioni, non si può certo dire che il loro impatto sia stato rilevante ai fini del risanamento: un contributo del solo 5% alla riduzione del rapporto tra debito e Pil dimostra l'assoluta inconsistenza dell'obiettivo di "fare cassa" tramite le dismissioni.

Insomma, lavoratori, consumatori e contribuenti non hanno tratto alcun vantaggio dalla poderosa vendita del patrimonio pubblico italiano. Allo stato, possono ritenersi soddisfatti soltanto i primi acquirenti dei titoli messi in vendita, i quali hanno in generale goduto della crescita dei valori azionari rispetto ai prezzi di emissione. In compenso, il paese subisce oggi la totale assenza di una politica di programmazione dello sviluppo. Lo Stato senza proprietà, prodotto dalla tenace politica di dismissioni degli ultimi anni, risulta infatti fortemente vincolato nella capacità di orientare le dinamiche del tessuto industriale del paese. E la ragione è semplice: l'impresa privatizzata è mossa esclusivamente dalla ricerca del profitto, laddove l'impresa pubblica o a partecipazione statale può essere chiamata a perseguire delle combinazioni di obiettivi, non necessariamente o non immediatamente profittevoli: si pensi alla localizzazione in aree depresse, alla fornitura di servizi di pubblica utilità in condizioni di scarsa economicità, all'opportunità di intraprendere costosi piani di riconversione produttiva per fini di tutela ambientale, e soprattutto alla necessità di difendere e promuovere la presenza nazionale nei settori ad elevato valore aggiunto.

La letteratura specialistica ha ormai chiaramente evidenziato i danni derivanti da un sistema produttivo governato in via esclusiva dal movente dei profitti, e ha inoltre individuato le ragioni per le quali la proprietà pubblica risulta in molte circostanze assolutamente necessaria per

garantire il conseguimento di determinati obiettivi, sia equitativi che di sviluppo. A conti fatti, la scelta italiana di preferire il radicalismo liberista britannico al mantenimento delle proprietà pubbliche deciso da Germania e Francia sta già rivelando il suo aspetto degenerare, smentendo su tutti i fronti lo scomposto ottimismo dei primi anni 90.

Ovviamente, non sarà facile imprimere una svolta nell'orientamento che ha dominato negli ultimi anni: gli ostacoli sono molti, di natura tecnica, politica e culturale. Tuttavia, passata l'ubriacatura delle privatizzazioni, sussisteranno le condizioni per rilanciare proposte per una radicale alternativa agli indirizzi di politica industriale degli anni 90.

Sul versante dello Stato sociale, nel corso degli ultimi anni è stata avviata una vera e propria rivoluzione conservatrice, non semplicemente finalizzata a tagliare le spese, ma espressamente mirata a demolire il vecchio sistema universalistico, per sostituirlo con un mercato privato dei servizi. L'assoluta inadeguatezza dei servizi sociali italiani rispetto al resto d'Europa, particolarmente avvertita da bambini, anziani, disabili, verrebbe affrontata attraverso lo sviluppo incentivato di un sistema di imprese private, il cui obiettivo, stando a un recente Dpef del governo, "non è quello di garantire a tutti un certo servizio ma di sostenere la domanda di quanti effettivamente ne avvertono il bisogno e sono disposti a dedicarvi una parte delle proprie risorse". Questa linea, già sperimentata presso gli enti locali governati dal centrodestra, trova ulteriore sostegno negli esponenti del governo che affermano che la spesa sanitaria in Italia andrà in futuro ridimensionata. In un simile scenario, è ovviamente superfluo chiedersi cosa ne sarà di coloro che avvertono bisogni di assistenza sociale e sanitaria ma non dispongono di risorse sufficienti per pagarsela. Come testimoniano le esperienze di numerosi paesi, intraprendere la strada del "mercato" significherebbe danneggiare i più deboli, consentendo così che la forbice distributiva operi anche sul terreno dei servizi sociali.

Anche sul fronte della previdenza, l'ideologia dominante ha avuto un impatto notevole sulla politica economica italiana: l'allarmismo sulla spesa insostenibile e sul conflitto tra generazioni (teso a nascondere la vera posta in gioco, che consiste nella privatizzazione della gestione del risparmio), ha dato luogo a fortissime restrizioni, al punto che dopo la riforma Dini del 1995 e prima ancora delle ulteriori restrizioni del 1997, il nostro paese faceva registrare la crescita più lenta della spesa pensionistica tra i paesi europei. Un risultato, questo, scaturito da un durissimo cambiamento di regime previdenziale, che porterà in pochi anni all'abolizione della pensione d'anzianità e che secondo l'Inps provocherà a regime un impoverimento delle pensioni superiore al 35%.

Nonostante i colpi di scure già inferti al sistema, i liberisti lamentano tuttora un eccesso di spesa previdenziale rispetto agli altri paesi, ma è un dato di fatto che tale apparente "anomalia italiana" non fa che compensare la latitanza dello Stato sul più generale terreno della spesa sociale. Le pensioni italiane, insomma, compensano da sempre e in malo modo le carenze strutturali del nostro sistema assistenziale. Il basso livello totale della spesa sociale, già ricordato in precedenza, è reso del resto evidente dal fatto che, come rilevato dall'Istat, le pensioni costituiscono un'irrinunciabile ancora di salvataggio per milioni di italiani prossimi alle soglie di povertà. Ulteriori decurtazioni, oltre che eticamente inammissibili, potrebbero addirittura comprimere la crescita del Pil al punto da generare effetti contrari alle intenzioni. Quanto all'agitata panacea derivante dall'adozione dei fondi pensione e dei sistemi a capitalizzazione, l'unica evidenza disponibile verte sugli ingenti costi della transizione e sulla demolizione della solidarietà categoriale e generazionale che tale cambiamento porta con sé.

Non a caso, è proprio lo slogan liberista del conflitto generazionale a costituire una delle barriere più rilevanti al dialogo tra gli esponenti della sinistra e i giovani. Il punto è che troppo spesso si confondono casi specifici di spreco e privilegio nelle modalità di assegnazione dei benefici previdenziali con lo stato generale del sistema pensionistico. La verità è che la bandiera dello scontro tra generazioni rappresenta un altro, sofisticato espediente per occultare lo scontro tra le classi sociali. A tal fine si concentra l'attenzione sul solo rapporto crescente tra pensionati ed attivi, mentre si trascura il fatto che gran parte dei problemi deriva dalla scarsità di attivi causata dalla disoccupazione, nonché dai bassi livelli delle retribuzioni lorde (che vengono poi ripartite tra salari e contributi previdenziali). A tal proposito va rilevato

che se nel corso dell'ultimo decennio gli aumenti di produttività fossero andati più a beneficio delle retribuzioni lorde e meno ai profitti, lo stato del sistema pensionistico risulterebbe oggi di gran lunga migliore.

I problemi reali sul fronte previdenziale riguardano invece, come era prevedibile, il crescente numero di lavoratori saltuari. Questi ultimi, data l'attuale normativa, godono di una copertura pensionistica molto limitata, non superiore al 36% del reddito. Tale ennesimo effetto perverso della precarizzazione del lavoro rende evidente la necessità di sostanziali correzioni di rotta, non solo sul fronte della previdenza ma anche su quello dei rapporti di lavoro.

2.3 L'impatto di genere del "neoliberismo ultraconservatore"

In un contesto di storiche e persistenti asimmetrie tra uomini e donne sul piano delle situazioni socioeconomiche e del condizionamento culturale, si rende necessaria un'indagine sugli effetti "di genere" della politica degli anni 90, per verificare se essa abbia contribuito a contrastare oppure ad alimentare quelle asimmetrie. I risultati emergono, in quest'ambito, ancor più limpidi ed inquietanti che altrove. Nell'impatto sui generi, infatti, e in particolare sulle condizioni di vita delle donne, il neoliberismo mette in piena luce il profondo conservatorismo che da sempre lo plasma e lo accompagna. Le politiche neoliberiste operano chiaramente in simbiosi con una cultura retrograde, evidenziata ad esempio dai progetti di privatizzazione dello Stato sociale e dei relativi servizi. In assenza di un sistema universale di servizi, le donne rischiano infatti di accollarsi carichi aggiuntivi di lavoro non pagato, venendo così ricacciate nel vecchio ruolo di "angeli del focolare". Simili aggressioni si realizzano peraltro su un tessuto già fortemente discriminante da un punto di vista di genere, come testimonia il persistente divario della partecipazione femminile al lavoro in Italia rispetto al resto d'Europa. Del resto, che in Italia le donne subiscano più che negli altri paesi europei gli effetti dell'arretramento culturale e politico degli anni 90, è rilevato dagli indici sulla disparità di genere: nelle classifiche internazionali il nostro paese si colloca in posizioni inaccettabili, anche peggiori di quelle rilevate nelle classifiche ambientali, e spesso al di sotto di paesi economicamente molto meno progrediti del nostro.

L'attuale profilo delle politiche sociali, insomma, rispinge le donne nell'ambito domestico, limitandone scelte, opportunità, autonomia economica, libertà; le costringe a farsi carico in maniera crescente di un doppio lavoro, in casa e fuori, svalORIZZANDO entrambi; ripropone sul piano pratico e simbolico l'accettabilità del patto iniquo tra i generi che presiede all'economia familiare, e dunque l'accettabilità che meccanismi analoghi funzionino più in generale nella società, e non solo nei rapporti tra i generi. Nell'idea che le donne per funzione "naturale" debbano farsi carico della cura altrui c'è infatti il germe di una cultura dell'ineguaglianza e della sopraffazione: la disparità all'interno della famiglia, così evidente e nello stesso tempo così occultata nella divisione sessuale del lavoro, è in se stessa un elemento importantissimo di formazione culturale perché il significato sociale del sesso è uno dei fattori di maggiore incidenza sui nostri percorsi di rappresentazione del mondo e sulle nostre opportunità nella vita.

Il salto indietro nel tempo risulta oltretutto alimentato dalla crescente perdita di laicità dello Stato di fronte all'ingerenza della Chiesa di Roma e alla sua pretesa di detenere il monopolio dell'etica. Un'ingerenza che si manifesta ogni giorno, nelle più svariate iniziative politiche: quelle che svalORIZZANO la libertà e la responsabilità di donne e di uomini nelle loro scelte di relazioni affettive, progetti di vita in comune, scelta di maternità e paternità, in quanto prescrive e ripropone le regole auree della "famiglia legale" da difendere ideologicamente e tutelare in caso di bisogno economico.

Quelle che tentano di ricondurre all'ordine (ordine patriarcale) il corpo delle donne, mettendo sotto tiro la responsabilità e l'autonomia femminile attraverso un linguaggio reazionario, che fa dell'embrione un principio di vita, dell'aborto un assassinio, del calo demografico un sintomo

dell'irresponsabilità femminile, della fecondazione artificiale un'occasione per l'egoismo femminile.

Contro questa mescolanza di liberismo e cultura reazionaria occorre intervenire rimettendo la questione di genere, dopo anni di oscurantismo, al centro del dibattito politico.

2.4 Liberi di distruggere l'ambiente

Ma è forse sul tema dell'ambiente che si può rilevare con maggiore evidenza l'insostenibilità del paradigma neoliberista e delle relative politiche. La questione ambientale è parte fondamentale delle contraddizioni e della crisi dell'attuale modello di sviluppo e di società. Il riproporsi del caro petrolio a 30 anni di distanza dal primo shock petrolifero mostra come sia stato ricostruito un dominio capitalistico che, non solo non ha risolto i problemi, ma li ha addirittura esasperati. Possiamo dire in tal senso che ci sono due grandi crisi ambientali che si intrecciano tra loro: quella climatica e quella energetica. Tutti gli esperti concordano sugli effetti dirompenti dell'innalzamento termico dovuto ai "gas serra". Le misure di Kyoto rappresentano un pallido palliativo; esse, peraltro, sono state sconfessate dal vertice dell'Aia, dall'irresponsabile retromarcia americana sui temi ambientali e, ancora più concretamente, dalla realtà che vede crescere, invece che ridursi, le emissioni. Oltretutto il dato di fondo è che c'è un rapporto perverso tra crescita del Pil e produzione di effetto serra mentre, al contrario, il Pil si è disaccoppiato dalla produzione di benessere sociale: un fenomeno evidente nel nostro paese, che da quinta potenza mondiale in assoluto e quindicesima in termini di reddito procapite, vede sistematicamente cadere la propria posizione nelle classifiche basate su indici che tengano esplicitamente conto della salute delle persone e dello stato dell'ambiente. Possiamo dire, dunque, che oggi sono in discussione il significato stesso di sviluppo e i parametri tradizionalmente adoperati per misurarlo.

L'insicurezza ambientale coinvolge ormai la generalità delle persone. In Italia rappresenta un nodo di fondo. Il nostro è un Paese dove il rapporto tra natura e cultura è stato elemento cardine della civilizzazione. La nostra natura è preziosa ma costituzionalmente fragile. Questo secolo ha visto le classi dominanti infrangere sciaguratamente l'equilibrio. Il Paese rischia di spezzarsi a metà tra Nord e Sud per gli effetti dei cambiamenti climatici, è del tutto dissestato dalla cementificazione selvaggia e dagli scempi territoriali, ha conosciuto scelte produttive ed infrastrutturali dissennate, in un contesto di dilagante irresponsabilità politica. Quest'ultima è resa particolarmente evidente dalla crisi energetica, che si riflette ogni giorno nell'ormai insostenibile inquinamento prodotto dall'uso indiscriminato di combustibili fossili da un lato, e nell'incremento concomitante dei prezzi degli stessi, espressione di un potere monopolistico ma anche sintomo della esauribilità di tali risorse in tempi storicamente ravvicinati. Escluso giustamente il ricorso al nucleare per la sua insostenibilità si rende necessario l'avvio concreto della transizione verso le fonti alternative. La questione è che, come accade per la crisi climatica, non c'è nessun governo reale della crisi energetica. Solo per citare alcuni esempi di latitanza politica, basti pensare che nel corso degli anni 90, in assenza degli opportuni incentivi, l'Italia si è prima fatta raggiungere e poi largamente superare dagli altri paesi europei nell'impiego di numerose fonti energetiche alternative. In assenza di una politica di programmazione, l'Italia ha inoltre accentuato rispetto al resto d'Europa la propria dipendenza dal trasporto su gomma, aumentato negli ultimi tempi a ritmi superiori al 5% annuo. A tutto ciò si aggiunga infine il paradosso che, in un'epoca di forte inasprimento della pressione fiscale (soprattutto sul lavoro), la tassazione ambientale ha invece mostrato un netto declino, piombando dal 13% delle entrate al 9,4%: un esempio di inquietante miopia politica, questo, che si è ripresentato con le indecisioni relative alla piena applicazione di uno strumento peraltro limitato come la carbon tax.

Il punto, insomma, è che nella migliore delle ipotesi la politica ha abdicato, e che tutto è stato affidato al mercato e all'impresa. Che mercato ed impresa hanno ricostruito un dominio nei processi che abbiamo chiamato di globalizzazione. Che questi processi hanno accresciuto i

fattori distorsivi ed entropici oltretutto le disuguaglianze e le ingiustizie: inseguendo ambiente e lavoro al loro più basso costo, determinando esternalizzazioni e irrazionalità (si pensi agli spostamenti sempre più vorticosi di merci effettuati solo per massimizzare i profitti, e ai relativi costi). L'elemento profitto ha travolto ogni altro rendendo massima l'insicurezza. Ne è un esempio, in tal senso, il fenomeno della mucca pazza e della degenerazione alimentare, conseguenza di una esasperata trasformazione dei processi produttivi, tutta finalizzata alla massimizzazione dei rendimenti. Crisi energetica, crisi climatica, crisi idrica e alimentare. Un mondo così vede a rischio la democrazia.

2.5 Un conflitto di classe, altro che generazionale

Si è fatto in questi mesi un gran parlare di disagio giovanile, avanzando le ipotesi più disparate e scomposte per interpretare le crescenti difficoltà di comunicazione tra le generazioni. Emblematicamente, tra tutte le chiavi di lettura fornite, quella del lavoro sembra non aver trovato spazio per emergere. Eppure, rispetto a vent'anni fa, l'impatto dei giovani con il mondo del lavoro è diventato molto più duro. I giovani hanno rappresentato in un certo senso le cavie, i prototipi per una società globalmente regolata dal paradigma liberista, avendo subito per primi l'impatto della flessibilità, del precariato, di un modello nel quale ai lavoratori è praticamente negata la possibilità di risparmiare. La nuova realtà dei rapporti di lavoro ha reso la difesa sindacale una mera chimera agli occhi dei giovani. E la demagogia liberista sul sindacato degli "insiders", i cosiddetti garantiti, sulle pensioni e sui relativi conflitti generazionali (da noi discussa in precedenza) ha teso ad accrescere lo spartiacque esistente tra lavoratori giovani ed anziani. In un simile contesto, non deve meravigliare la diffusa diffidenza dei giovani nei confronti della difesa dei diritti, della lotta politica e sindacale. Piuttosto, occorre dimostrare loro che l'attuale andazzo di contratti perennemente a termine, di lavoro nero, insicuro e dequalificato non costituisce affatto la risultante di una legge economica ineludibile, ma rappresenta il riflesso dei rapporti sociali correnti, rapporti che possono essere modificati. La consapevolezza della effettiva possibilità di riprogettare la composizione e la distribuzione del reddito, i tempi e le modalità di vita, di studio e di lavoro, è questo il tassello mancante tra le giovani generazioni. Riappropriandosi di una simile, concreta speranza, si può star certi che i giovani sapranno riappropriarsi del ruolo che gli spetta: quello di cambiare il mondo.

2.6 La lezione degli anni 90

Il divario tra gli slogan della retorica neoliberista e i risultati raggiunti dalle politiche che essa ha ispirato è dunque ormai evidente, ma questa non è l'unica lezione che si può trarre dagli anni 90. Le decisioni intraprese nel corso del decennio hanno confermato un altro, inquietante segno dei tempi: il ritiro della politica dall'ambizione di guidare gli eventi socioeconomici anziché limitarsi ad assecondarli. Rassegnati ad inseguire le dinamiche dei mercati e gli umori di interessi tanto particolari quanto influenti, i governi hanno finito per contribuire alla radicalizzazione, in Italia e in Europa, delle ingiustizie e dei paradossi del capitalismo rampante di fine secolo.

Per avere un'idea dei drammatici mutamenti avvenuti, basterà ricordare che in Europa, nel corso dell'ultimo ventennio, il numero dei poveri è cresciuto senza interruzioni, passando da circa 35 milioni ad oltre 57 milioni di persone. Un dato inglorioso, questo, rispetto al quale l'Italia ha mantenuto posizioni di vertice, in compagnia di Spagna, Grecia, Irlanda e Portogallo. Alle indagini sulla diffusione della povertà si aggiungono poi i dati sulla disuguaglianza, i cui indicatori, tra il 1989 e il 1999, sono aumentati in tutto il continente: in Italia, in particolare, la quota di persone con un reddito inferiore alla metà del valore mediano è cresciuta dal 9,2% al 14,4%. Gran parte delle divaricazioni registrate si spiega, naturalmente, con lo scarto crescente tra redditi da capitale e redditi da lavoro, come dimostrano i seguenti fatti: negli

ultimi dieci anni le retribuzioni nette mensili sono diminuite dell'8,7%, e i lavoratori a bassa retribuzione sono aumentati del 10%; al tempo stesso, la quota dei profitti e delle rendite sul reddito lordo distribuito è aumentata di oltre sei punti percentuali. Questo ennesimo primato italiano nel già impresentabile scenario europeo si spiega dal lato dei profitti con una dinamica salariale che, affannandosi nel cercare di rincorrere il solo andamento dei prezzi non ha goduto nemmeno in minima parte degli incrementi di produttività, andati praticamente tutti a beneficio delle imprese. Sul fronte delle rendite, poi, troppo spesso si è dimenticato che l'atteso e decantato abbattimento dell'inflazione ha dato luogo a un tale incremento dei tassi d'interesse reali da generare uno straordinario trasferimento di ricchezza a favore dei creditori, del quale i recenti scontri tra associazioni bancarie e mutuatari costituiscono l'inevitabile riflesso.

Il quadro che emerge dall'analisi della distribuzione dei redditi rivela in definitiva preoccupanti fenomeni di regresso: le crescenti similitudini tra l'attuale ripartizione delle ricchezze e quella che caratterizzava gli anni 50 rappresentano una tipica testimonianza dei passi del gambero compiuti negli ultimi tempi. L'arretramento risulta peraltro confermato da numerosi altri fattori, di natura sociologica e culturale, come il progressivo degrado delle competenze alfabetiche della popolazione; la crescita troppo lenta della partecipazione femminile al lavoro e il perdurare di divari retributivi tra donne e uomini con pari competenze; infine, la persistente tendenza all'immobilità sociale, segno ulteriore questo dell'ipocrisia insita nei proclami liberisti dedicati all'avvento della "società delle opportunità".

Al termine di questa allarmante carrellata sulle iniquità favorite dalle politiche di orientamento liberista è legittimo domandarsi se, almeno sui versanti dell'efficienza e della competitività, tali politiche abbiano raggiunto qualche risultato di rilievo. Ma anche su questo fronte il liberismo degli anni 90 sembra meritare una condanna senza appello. Basterà in tal senso fare riferimento solo ad alcune delle principali lacune del sistema economico italiano. La prima lacuna consiste nella tendenza sempre più marcata alla specializzazione verso produzioni tradizionali: in assenza di un coordinamento pubblico, la classe imprenditoriale italiana ha lasciato che i beni a scarso contenuto tecnologico diventassero il fulcro del sistema produttivo italiano: ne è una dimostrazione il fatto che i profitti accumulati nel corso del decennio, anziché essere reinvestiti nell'innovazione produttiva, hanno assunto la forma di rendite finanziarie, partecipando in tal modo alla insensata espansione della bolla speculativa sui mercati mondiali. Senza una drastica ripresa delle redini della politica industriale, nella divisione internazionale del lavoro prossima ventura l'Italia rischierà di trovarsi nella insostenibile posizione di un paese ad elevato tenore di vita condizionato sempre più dalla concorrenza dei paesi emergenti da un lato e dalla pressione delle multinazionali estere dall'altro.

Una seconda lacuna del sistema economico italiano, aggravata dall'orientamento neoliberista degli ultimi anni, è l'assoluta carenza di beni pubblici, ovvero di tutte le attività che, garantendo benefici collettivi ma non profitti privati, possono essere efficientemente prodotte soltanto dallo Stato: il riferimento, tra l'altro, è alle esigue risorse destinate alla ricerca di base, o all'insufficiente e irrazionale opera di contrasto nei confronti del degrado ambientale, peraltro causato in molte circostanze dall'opera corrosiva di interessi privati del tutto fuori controllo.

Infine, tra le debolezze del sistema produttivo italiano, occorre denunciare il totale abbandono del Mezzogiorno, il cui reddito procapite si è ormai ridotto a poco più della metà di quello del Centro-Nord. Considerando l'ostinazione con cui il Sud continua a mostrare segni fragili ma spontanei di vitalità economica, il crescente divario con il resto del paese deve essere chiaramente imputato alla paralisi della politica nazionale ed europea nei confronti delle periferie depresse dell'Unione, sempre meno sostenute rispetto alle aree ad elevato sviluppo. A dimostrazione dell'assenza di una concreta volontà politica di perequazione territoriale, a livello nazionale va denunciato l'impiego di un'imposta fortemente sperequativa come l'Irap per il finanziamento della spesa delle regioni. Questa imposta, applicata sul valore aggiunto delle attività produttive locali, darà luogo a gettiti profondamente diversi tra le regioni, e quindi a un divario sempre più ampio nelle prestazioni pubbliche erogate. Più in generale, è opportuno richiamare il fatto che nel 1998, per la prima volta in assoluto, la spesa pubblica per abitante è

risultata più alta nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno. Se a ciò si aggiunge che a livello europeo i fondi strutturali previsti per Agenda 2000 si sono ridotti da 32 a 29 miliardi di euro e che a partire dal 2006 il Mezzogiorno uscirà probabilmente dalla zona obiettivo 1 dell'Ue, si comprende che, al di là dei proclami, le politiche nazionali e sovranazionali di sviluppo delle aree depresse hanno assunto un profilo pressoché velleitario, e quindi inaccettabile.

In tutti i casi menzionati si tratta comunque di conseguenze tipiche della rinuncia a qualsiasi politica di programmazione dello sviluppo. La crescente e alimentata disaffezione nei confronti delle politiche pubbliche ha dato luogo ad una irresponsabile confusione tra il cosiddetto "assistenzialismo" e il necessario ruolo di coordinamento dei processi economici da parte dello Stato. A quest'ultimo si è finito per attribuire il pur importante ma insufficiente compito della regolamentazione. Il risultato è che, sotto la spinta di vecchi poteri particolari e nuove anarchie, il sistema economico si è ulteriormente deteriorato. In un certo senso, il successo della parabola "meno Stato più mercato", tanto di moda fino a poco tempo fa, non poteva avere effetti più grandi e disastrosi.

2.7 L'offensiva neoliberista non è finita

Dopo aver passato in rassegna gli effetti delle principali politiche di stampo liberista degli ultimi anni, e dopo aver dato una scorsa più generale ai mutamenti nei rapporti di forza e nelle condizioni di vita di italiani ed europei, verrebbe da chiedersi se, nonostante l'ammasso di fallimenti politici accumulati, esista ancora margine di manovra per l'ideologia dominante. E la risposta, purtroppo, è affermativa. Rilevato un certo affanno nei vecchi slogan sulla liberalizzazione del mercato del lavoro e sui benefici delle privatizzazioni, i liberisti si sono rifugiati nella demagogica richiesta di abbattimento delle tasse.

Su questo tema è bene chiarire che l'Italia è caratterizzata da una quota di pressione fiscale sul Pil allineata alla media europea. E' vero tuttavia che tale livello è stato raggiunto solo negli ultimi anni, in modo rapido e piuttosto traumatico, a causa del sentiero restrittivo della politica di bilancio. L'aumento dell'avanzo primario è stato infatti realizzato tramite un generale incremento delle entrate tributarie, con un'incidenza particolare su pensioni e redditi da lavoro dipendente, nonostante il fatto che già da tempo il 75% dell'imposta sul reddito gravasse esclusivamente su di essi. Come conseguenza, dal 1992 al 2000 il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati ha subito drastiche decurtazioni, dalle 270 mila lire annue fino al milione e seicentomila!

Ma gli aspetti politicamente più significativi della politica tributaria del decennio si ritrovano nella fase appena avviata, volta alla riduzione della pressione fiscale. La crescente forza contrattuale del mondo imprenditoriale, le sempre maggiori riluttanze e difficoltà nell'impedire l'evasione fiscale e la fuga dei capitali, hanno indotto il legislatore ad una radicale riforma del sistema tributario basata su aliquote basse e decrescenti per i patrimoni e i redditi d'impresa. Come ammesso dalle stesse associazioni imprenditoriali la riforma sta rapidamente dando i suoi frutti: grazie all'introduzione della Dual Income Tax (Dit) e alle sue generose correzioni, le aliquote medie Irpeg dovrebbero presto stabilizzarsi al di sotto del 25%, un livello assolutamente competitivo in Europa. Inoltre, riguardo all'Irap, la sua introduzione ha comportato non soltanto rilevanti sgravi impositivi sulle imprese (oltre 13.000 miliardi nel 1998), ma anche effetti perversi in termini di tecniche di elusione e soprattutto fenomeni sperequativi tra le regioni, che persino il Fondo Monetario Internazionale ha giudicato alla lunga insostenibili. Nel complesso, considerando le ultime due finanziarie, tra abbattimento delle tasse e riduzione dei contributi, le imprese hanno ottenuto sgravi per oltre 35.000 miliardi all'anno.

Tali evidenze sollevano enormi perplessità sulla conduzione della politica tributaria italiana degli ultimi anni. E' pur vero che esiste, in materia, un problema di competizione internazionale, e che in assenza di un coordinamento europeo sulle politiche di tassazione si

correrà il serio rischio di non riuscire ad imporre un pavimento alla caduta delle aliquote su rendite e profitti. Ma in generale le tendenze in corso riflettono un chiaro asservimento della politica ai gruppi d'interesse più forti. Lo dimostra ad esempio il fatto che, al di là dei privilegi conferiti alle imprese, il governo si è pure impegnato in una discutibile riduzione dell'imposta di successione. Pubblicizzata come riforma atta a favorire il trasferimento dei piccoli patrimoni all'interno della famiglia, essa sembra piuttosto voler sostenere il puro movente dell'accumulazione: si pensi che, con essa, due eredi estranei alla famiglia del defunto che ricevessero un patrimonio del valore di 1.500 milioni arriverebbero a risparmiare ben 235 milioni di tasse, mentre un figlio che ricevesse un patrimonio di 500 milioni otterrebbe uno sgravio di appena 16 milioni.

A fronte di questa iniqua pioggia di agevolazioni, non si vedono invece all'orizzonte serie proposte di abbattimento delle aliquote per lavoratori dipendenti e pensionati, nonostante i livelli chiaramente superiori alla media europea. Al contrario, i principali schemi di riforma dell'Irpef avanzati dagli esponenti dei due Poli comporterebbero aggravii ulteriori per le due categorie (è il caso della paventata riforma Visco) ed effetti distributivi assolutamente inaccettabili (è il caso della cosiddetta "rivoluzione" fiscale del centrodestra). Anche sul versante della politica fiscale, quindi, il "meno tasse per tutti" e gli altri slogan di facciata della politica liberista mirano in realtà a nascondere i veri interessi che la muovono e le ulteriori sperequazioni che da essa deriverebbero.

2.8 Il gattopardo liberista

L'appiattimento della campagna elettorale sulla questione dell'abbattimento delle tasse è un caso esemplare di subalternità della politica ai ristretti orizzonti dei gruppi di interesse dominanti, e di totale incapacità nell'intraprendere un sentiero di politica economica e sociale alternativo. Eppure dovrebbe essere evidente che, tirate le somme degli anni 90, sarà difficile riproporre agli elettori la foglia di fico liberista per giustificare la compiacenza delle istituzioni nei confronti delle drammatiche trasformazioni socioeconomiche in atto. Il rischio maggiore, in tal senso, è che nonostante il declino dei consensi si procederà ugualmente, per inerzia, lungo il sentiero tracciato dall'ideologia dominante. Segnali di comportamento gattopardesco, volto a cambiare le forme della politica per lasciarne immutata la sostanza, sono del resto sotto gli occhi di tutti: basti pensare alla diffusione di definizioni incerte quanto suggestive, come il "conservatorismo compassionevole", "l'economia sociale di mercato", o la stessa "Terza via" di Blair; termini, questi, volti in un certo senso ad affermare il principio che nell'economia "moderna e globalizzata" è al più concessa solo l'elemosina, mentre la rivendicazione e la partecipazione sono ormai bandite quali obsoleti fardelli del passato. Ma in Italia, come nel resto d'Europa, l'indifferenza della politica nei confronti del diffondersi dei segnali di malessere e delle ingiustizie non ha mai dato buoni frutti. Il disincanto dei cittadini nei confronti della partecipazione democratica si è man mano trasformato in crescente disattenzione, come dimostra la generale insensibilità nei confronti degli enormi conflitti d'interesse che affliggono la politica corrente. Quel disincanto si è inoltre tradotto in un diffuso cinismo, che tra i ceti più ricchi si manifesta nella parossistica esaltazione dell'individualismo, e che invece nelle aree di emarginazione trova sbocco nella violenza e nella xenofobia, come dimostra la crescita esponenziale dei reati a sfondo razziale in Europa. Il gattopardo liberista, insomma, è in piena attività. E' necessario stanarlo, prima che la degenerazione del tessuto sociale e politico pregiudichi la sopravvivenza dei fondamentali principi di libertà e democrazia.

3. le nostre proposte

Le nostre proposte programmatiche partono quindi dall'individuazione dei bisogni, quelli antichi e quelli nuovi che sono il portato di una consapevolezza della dimensione umana che si è

avvenuta accrescendo, grazie allo sviluppo delle lotte di classe e per la libertà che hanno caratterizzato il secolo appena concluso che, per la prima volta, ha conosciuto l'irruzione delle masse sulla scena della storia.

Noi vogliamo perseguire il raggiungimento di una condizione di piena occupazione e contemporaneamente di liberazione del lavoro e di liberazione delle persone dal carattere oppressivo che questo ha, oggi ancora più di ieri, nella società capitalistica. Questo significa per noi non ricercare un lavoro qualunque, pur con tutti i compromessi che sono a volte indispensabili in una condizione di estrema necessità, ma puntare ad un'occupazione di qualità. Questo significa combattere la condizione precaria in cui versa il lavoro oggi, la sua brutale sottomissione alle esigenze della nuova ristrutturazione, la sua svalorizzazione, ma anche l'alienazione di chi lo compie, l'indifferenza verso l'oggetto del proprio lavoro. Questo significa non solo sottrarre il lavoro alla pura sottomissione alla logica del profitto, ma anche progettare l'utilità sociale del lavoro, non solo ai fini del mantenimento del lavoratore, ma del benessere pubblico. Questo significa che la produzione non può essere di sole merci ma di beni di pubblica utilità.

Questo grande obiettivo comporta una profonda e radicale riforma dello stato e della società. Richiede la progettazione e la realizzazione di un nuovo spazio pubblico, nel senso di un ripensamento dell'intervento dello stato nell'economia, di una nuova programmazione economica, come di una innovazione, oltre che di una difesa, dell'organizzazione e delle finalità del *welfare state*. Richiede un cambiamento di fondo del modo di operare della Pubblica Amministrazione, nel senso di definire obiettivi da perseguire e nel senso di allargare e di rendere più soddisfacenti i suoi punti di contatto con le esigenze dei cittadini.

La ripresa del conflitto sociale e la democratizzazione in ogni ambito della vita della società e delle istituzioni sono le condizioni indispensabili, i motori necessari all'avanzamento di un simile progetto. Proprio per questo abbiamo voluto discutere le nostre proposte assieme ai soggetti sociali, individuali e collettivi, che in questi anni hanno animato le lotte contro il neoliberismo.

3.1 Per l'aumento delle retribuzioni, per la riduzione d'orario, per i diritti, per una nuova qualità del lavoro e della vita

Cominciamo ad articolare le nostre proposte dal tema del lavoro, dalle condizioni e dai problemi di chi il lavoro ce l'ha, di chi lo insegue senza successo, di chi è costretto a rapporti precari, incerti e insicuri, di chi non ha il riconoscimento del ruolo che svolge entro il ciclo produttivo. Per queste ragioni articoliamo questo tema in quattro grandi aspetti: quello della questione salariale e retributiva; quello della lotta alla disoccupazione; quello della difesa e dell'allargamento dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori; quello dell'uso del tempo e della qualità della vita.

3.1.1 La questione salariale e retributiva

I dati che abbiamo fin qui, seppure sommariamente riportato, indicano l'esistenza nel nostro paese di **una grande questione salariale e retributiva** che affligge le condizioni del lavoro subordinato, privato e pubblico, comunque giuridicamente e contrattualmente regolato. Le ultime statistiche indicano come sia il costo del lavoro che le retribuzioni percepite dai lavoratori italiani siano i più bassi nel contesto europeo. Nella distribuzione del reddito nazionale lordo disponibile i salari netti che occupavano nel 1980 il 56,4%, rappresentano alla fine del secolo solo il 40,1% del totale. Conseguentemente è cresciuto il peso di rendite e profitti. Questi ultimi, in particolare, hanno avuto un'impennata a partire dal 1993, mentre i

salari dei lavoratori hanno subito un'erosione reale, stimabile almeno attorno al 6%. Non è difficile riconoscere in questo le conseguenze delle politiche concertative, cioè degli accordi triangolari tra governo, Confindustria e sindacati, che hanno seppellito ogni forma di adeguamento automatico dei salari, stabilendo il sistema dell'inflazione programmata, e una riedizione della politica dei redditi. Il risultato è stato disastroso per le classi che vivono di pensioni o di lavoro dipendente.

Per queste ragioni è indispensabile promuovere un innalzamento dei salari e delle retribuzioni del lavoro dipendente. E' necessario farlo non solo per il rilancio della domanda interna, ma per una più generale e elevata ragione di civiltà, di rispetto e di valorizzazione di ogni forma del lavoro, tanto più impellente quanto più forte e accelerato è il processo di integrazione europea. E' necessario farlo per impedire che la competitività del nostro sistema economico venga giocata esclusivamente sulla ricerca del minore costo del lavoro e sulla massima flessibilità.

Le misure che proponiamo non intendono sostituirsi al ruolo della contrattazione sindacale, che, anzi, proponendo il Prc il superamento della pratica della concertazione, vogliamo per l'appunto esaltare, restituendo al sindacato un'autorità salariale necessaria a sviluppare un conflitto benefico per la crescita della democrazia, della convivenza civile e delle condizioni di vita della popolazione.

E' necessario liberare la dialettica tra le parti sociali e perciò arrivare al **superamento degli accordi del luglio '92 e '93** che hanno portato ad un incremento delle disuguaglianze sociali nel nostro paese.

In questo quadro proponiamo, in primo luogo, la reintroduzione di un meccanismo di **adeguamento automatico delle retribuzioni** del lavoro dipendente **all'andamento dell'inflazione reale**. Questo richiede in primo luogo un provvedimento urgente che riallinei da subito l'attuale inflazione programmata a quella reale, e che mantenga la sua efficacia per tutto il periodo durante il quale si procede alla determinazione di un nuovo sistema di adeguamento automatico delle retribuzioni all'inflazione, che tenga conto dei nuovi bisogni e consumi della popolazione.

La determinazione di **una retribuzione minima oraria** per combattere il regime dei bassi salari e le condizioni del precariato. Al di sopra di questa soglia minima si esercita la libera contrattazione sindacale. Si tratta in pratica di dare finalmente attuazione per tutte le figure lavorative al diritto costituzionale ad un'equa retribuzione, cioè proporzionata alla qualità e alla quantità del lavoro prestato, ma, soprattutto e in ogni caso, sufficiente ad assicurare a sé e alla propria famiglia una vita libera e dignitosa. L'urgenza di un intervento della legge in questo campo nasce oggi dall'avvenuta modifica del paradigma produttivo, con forme dilaganti di precariato e con la perdita, anche per ragioni obiettive, di forza contrattuale delle organizzazioni sindacali. Proponiamo di fissare per legge l'entità minima per tutti i prestatori d'opera, per i quali il valore della controprestazione sia parametrata su base oraria indipendentemente dalla forma contrattuale applicata, stabilendo di fissare quale compenso minimo orario lordo la somma di Lire 11.000 (attualizzata al costo della vita al 31.12.2000 e da rivalutarsi annualmente), qualora il prestatore d'opera goda delle retribuzioni differite di origine legale (Tfr, ferie, 13^a mensilità) e/o abbia il diritto alla conservazione del posto e al percepimento della retribuzione nei casi di astensione dal lavoro per malattia, infortunio e puerperio; e invece per tutti gli altri casi la somma di Lire 15.000 (anch'essa attualizzata al costo della vita al 31.1.2000 e da rivalutarsi annualmente).

Un'immediata **riduzione della pressione fiscale sul lavoro dipendente**, quale misura propedeutica a una riforma fiscale complessiva, tale da portare a un incremento delle retribuzioni reali non inferiore a un milione di lire annuo.

La determinazione di **"fasce sociali" nel pagamento di tariffe e di prezzi di servizi di carattere pubblico** e di prestazioni sociali, fino a prevedere la gratuità completa per i ceti meno abbienti, e comunque per coloro che si situino sotto il livello statistico della povertà.

3.1.2 Lotta alla disoccupazione

L'occupazione nel nostro paese permane in una situazione drammatica, malgrado i recenti miglioramenti della congiuntura economica internazionale. Sia il tasso di occupazione, particolarmente quello femminile, che quello di disoccupazione si mantengono nettamente al di sotto delle rispettive medie europee. Gli aumenti nell'occupazione, vantati dal governo di centrosinistra negli ultimi due anni, sono, nella quasi integralità, dovuti semplicemente a un incremento del lavoro precario, con contratti la cui durata media si situa addirittura al di sotto di una settimana. Siamo quindi di fronte ad una massiccia precarizzazione dei rapporti di lavoro di nuova costituzione che sta modificando complessivamente il mercato del lavoro. Bisogna invece sviluppare una specifica politica per l'occupazione per creare lavoro vero, articolata su quattro grandi aspetti: la distribuzione del lavoro che c'è attraverso politiche di riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione; la creazione di nuovo lavoro e nuovi lavori in settori innovativi di utilità sociale, tramite un nuovo impegno dell'intervento pubblico; la corresponsione di un reddito ai disoccupati di lunga durata e di adeguate misure per offrire loro uno sbocco lavorativo; il ripristino di norme giuridiche di protezione e di valorizzazione del lavoro umano e la riforma del sistema pubblico del collocamento.

Per questi motivi proponiamo: la **riduzione per legge dell'orario di lavoro settimanale a 35 ore a parità di retribuzione**, secondo le stesse linee contenute nel progetto di legge avanzato dal governo Prodi, naturalmente con l'ovvia riattualizzazione di tempi e date, che prevedeva una combinazione tra obbligo di legge e aiuto alla contrattazione sindacale, con benefici anche per le imprese, ai fini di una riduzione concorsuale in tempi più rapidi dell'orario di lavoro.

Una **politica di investimenti pubblici**, entro un nuovo quadro di programmazione economica generale, attraverso i Documenti di programmazione economico-finanziaria e determinata dalle singole leggi finanziarie, a cominciare dal Mezzogiorno e dalle zone del paese che necessitano di un risanamento del territorio e della struttura produttiva, **in settori di pubblica utilità**, come la difesa dell'ambiente, la manutenzione del territorio, la gestione di forme alternative di produzione energetica, la cura delle persone, la tutela e la valorizzazione dei beni e di tutte le forme e manifestazioni culturali.

L'istituzione di una retribuzione o **salario sociale per i giovani inoccupati e i disoccupati di lunga durata, pari a un milione al mese**, detassato e indicizzato, per dodici mensilità, per la durata di tre anni, o di quattro per gli ultraquarantacinquenni o per coloro che vivono nelle zone con tasso di disoccupazione superiore alla media nazionale. A questa corresponsione di reddito monetario va aggiunto un pacchetto di servizi gratuiti, a cura degli Enti Locali, che vanno dalla formazione e riqualificazione professionale, all'istruzione per i figli, ai trasporti, alla sanità fino alla partecipazione alle manifestazioni culturali pubbliche. Per aiutare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro prevediamo che le imprese possano ricevere una parte significativa della retribuzione sociale, spettante al lavoratore se fosse rimasto disoccupato. In ogni caso se al termine del periodo sopra ricordato il cittadino fosse rimasto ancora senza lavoro, deve essere lo Stato, attraverso la Pubblica Amministrazione, a fornirgli un'occasione di lavoro per un periodo che sia almeno non inferiore ai due anni e in un settore di pubblica utilità. Contemporaneamente proponiamo di estendere e aumentare a un valore pari al settanta per cento della retribuzione di riferimento l'attuale indennità di disoccupazione ordinaria, in modo da proteggere il reddito di tutti i tipi di lavoratori precari durante i periodi di non lavoro.

Una politica che premi la stabilità del posto di lavoro, anche attraverso opportune norme legislative, quali la abrogazione dei contratti di formazione-lavoro, che hanno creato solo precariato, senza alcuna qualificazione, spostando così le risorse verso la corresponsione di una retribuzione sociale; la determinazione di vincoli precisi all'assunzione con contratti a termine e al loro numero dentro le aziende in rapporto all'occupazione complessiva; il

superamento del lavoro interinale, anche tramite una sua drastica limitazione a circoscritte categorie professionali. Contemporaneamente bisogna difendere e rilanciare la struttura del collocamento pubblico, tramite una profonda riforma dei suoi sistemi di funzionamento, dinamizzando tutte le funzioni di incontro tra domanda e offerta di lavoro, ponendo obiettivi specifici, quantitativi e qualitativi, sul terreno occupazionale, stabilendo un diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita

3.1.3 Difesa e ampliamento dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Al fatto che la democrazia nel nostro paese non è mai riuscita a varcare i cancelli delle fabbriche e le porte degli uffici, e che, ad esempio gli stessi cittadini che sono chiamati sempre più spesso a elezioni politiche e amministrative non hanno la possibilità, quindi il concreto diritto, di eleggere i propri rappresentanti nei luoghi di lavoro, si è aggiunta la condizione di minorità, o addirittura di assenza di diritti, per quei milioni di lavoratrici e lavoratori che svolgono un lavoro precario. La vittoria che è stata ottenuta contro chi voleva per referendum abrogare una parte fondamentale dello Statuto dei diritti dei lavoratori, deve servire per aprire una nuova stagione nella quale sia possibile estendere la tutela a quei lavoratori che oggi ne sono esclusi.

E' quindi necessario: **stabilire per legge**, utilizzando anche il lavoro prodotto ma non concluso nella passata legislatura, **il diritto per tutte le lavoratrici e i lavoratori di potere democraticamente e liberamente eleggere le proprie rappresentanze** sindacali sui luoghi di lavoro e di potere verificare il loro mandato tramite una votazione sulle proposte di intesa sindacali che riguardano la loro condizione.

Estendere le norme attualmente previste dallo Statuto dei diritti dei lavoratori per le imprese maggiori anche in quelle al di sotto dei quindici dipendenti.

Prevedere anche per le imprese minori o sul territorio per più imprese, ma con poteri reali di intervento nelle singole unità produttive, l'istituzione del delegato alla sicurezza, ai fini di tutelare l'ambiente di lavoro e prevenire gli incidenti mortali sul lavoro e le malattie professionali dei quali il nostro paese detiene un triste primato in Europa.

La determinazione di **una nuova griglia di diritti valida per tutte le lavoratrici e i lavoratori indipendentemente dalla tipologia del loro contratto** di lavoro, dalle dimensioni occupazionali dell'azienda, dalla sua eventuale dipendenza da altre. Ci riferiamo al diritto a una giusta ed equa retribuzione, secondo il principio della garanzia di un minimo di salario di cui sopra; a un compenso orario agganciato ai contratti collettivi nazionali relativi alle mansioni e ai livelli della prestazione; all'esistenza di un trattamento di fine rapporto e a una "giusta causa" per l'interruzione del rapporto, anche nel caso di collaborazioni coordinate e continuative; a una prelazione nel caso di contratti dello stesso tipo; alla conservazione del posto in caso di malattia comprovata e prolungata, con obbligo per il datore di lavoro di stipulare un'assicurazione sanitaria; al rispetto della normativa inerente alla sicurezza sui luoghi di lavoro; al pagamento dei trasporti e del vitto in caso di trasferte; ad avere un contratto scritto; alla fruizione di un assegno di maternità dignitoso, indipendentemente dai contributi versati, e alla conservazione del posto di lavoro per i contratti superiori ai sei mesi; alla detraibilità delle spese dei beni strumentali per le collaborazioni e a una consulenza fiscale gratuita sotto un certo tetto di reddito; a una settimana di permesso retribuito per gli esami universitari o di corsi professionali riconosciuti; alla detrazione fiscale per le spese di formazione e aggiornamento; alla promozione e alla partecipazione di assemblee sindacali, sia aderendo a quelle dei lavoratori stabili, sia promuovendone delle proprie, grazie a un monte ore retribuito; alla possibilità di eleggere una rappresentanza interna che partecipi a pieno titolo alla contrattazione aziendale.

3.1.4 L'uso del tempo e la qualità della vita.

Il tema dell'uso del tempo e del miglioramento della qualità della vita costituisce oggi un aspetto molto rilevante nei bisogni e nelle aspirazioni delle popolazioni. Naturalmente non è pensabile in questo campo, ove così rilevante è la dimensione e la visione soggettiva dei problemi, stabilire politiche o proposte dall'alto. Ma è necessario e possibile impegnarsi a dare vita a una strategia dell'attenzione alle istanze che i cittadini esprimono in questo campo. Il ruolo propositivo dei soggetti sociali in questo campo è quindi assolutamente determinante. In sostanza si tratta di favorire un processo non breve in cui vengano liberati tempo e possibilità di scelta individuali e collettive per i cittadini, le lavoratrici, i lavoratori. Questo risultato può essere ottenuto sia introducendo elementi di rigidità e di vincolo nell'organizzazione del lavoro postfordista e nell'organizzazione sociale, sia valorizzando la conquista di tempi e ritmi di lavoro e di vita soggettivamente scelti,

Per questo proponiamo un'attenzione particolare a tutte le rivendicazioni e i diritti, definiti o definibili, anche tramite legge, che stabiliscono la possibilità di propri spazi entro l'organizzazione del lavoro, dagli aspetti più immediati delle pause e dei tempi non saturati dal lavoro, a quelli della possibilità di fruire di anni sabbatici da dedicare allo studio o alla cura delle persone. In questo ambito deve essere pienamente riconosciuta e tutelata la particolare collocazione della donna entro il processo della produzione e della riproduzione.

Anche l'organizzazione dei trasporti, degli spazi pubblici e della vita cittadina devono essere tali da favorire risparmio di tempo, da utilizzare per proprie scelte di vita e dedicare a momenti di socialità; tali da favorire una migliore condizione della vita nel rapporto tra i sessi;

Inoltre devono essere create le condizioni perché si dia una reale libertà di organizzazione del tempo liberato dal lavoro, senza che questo venga occupato e oppresso dalle logiche di consumo innestate dal cosiddetto mercato del tempo libero; e sia promosso un ruolo protagonista delle classi lavoratrici nella costruzione e nella partecipazione alla vita culturale, scientifica, artistica del paese.

3.2 Le politiche strutturali

3.2.1 Ambiente

L'ambiente non è soltanto una questione "trasversale". E' anche un tema che viene prima. E' la terra su cui posiamo i piedi, l'aria che respiriamo, l'acqua che beviamo (e che dovremmo bere senza avvelenarci), la fonte di tutte le risorse di cui viviamo. Dell'ambiente non ce ne possiamo ricordare dopo: fare prima tutte le altre scelte e poi vedere casomai se collimano con le sue esigenze. Il procedimento giusto è diametralmente opposto: capire e stabilire quel che occorre fare e non fare (soprattutto, non fare), per continuare a vivere decentemente su questa Terra, e poi — dopo — subordinare a queste necessità le altre scelte.

La questione ambientale può essere affrontata solo in una diversa concezione dell'economia e della società. Non si tratta infatti di ricercare solo una qualche forma di "compatibilità" tra ambiente e sviluppo e neanche è sufficiente un'altra idea dello sviluppo. Serve una vera e propria alternativa di modello sociale, di concezione e ruolo dell'economia, di rapporto tra uomo e natura.

Questa nostra idea si sostanzia in alcune grandi opzioni di fondo con relativi terreni di pratica politico programmatica.

- Occorre **un'economia che lavori a ripristinare i grandi cicli ambientali, a ridurre costantemente il degrado e la dissipazione**. Ripristino (e mantenimento) dunque e non solo compatibilità.
- Occorre **un'economia che recuperi un rapporto col territorio**, in antitesi rispetto all'entropia accelerata provocata dalla globalizzazione. Relazione col territorio significa consapevolezza delle sue possibilità limitate di carico, valorizzazione delle sue risorse e attenzione rigorosa alla loro ripristinabilità.
- Occorre **un'economia che** gradualmente si "demercifichi"; e cioè **guardi ai valori d'uso ma anche alla ripristinabilità dei cicli naturali**. Se il capitalismo è descrivibile con la formula: denaro — merci - più denaro; l'economia ambientale richiede invece un circuito natura - soddisfacimento dei bisogni - natura.
- Occorre che si stabilisca **un circuito virtuoso tra attività lavorative e ambiente** e che questo **divenga principio ispiratore** nelle scelte di politica economica.
- Occorre un'economia alternativa e dunque da misurare con parametri diversi da quelli utilizzati nella contabilizzazione del Pil, che sono irrazionali e incapaci di rappresentare correttamente lo stato del paese e il benessere della popolazione. Dal punto di vista ambientale non è neppure sufficiente introdurre il criterio della capacità di carico del territorio; serve il parametro della ripristinabilità dei cicli naturali. Mentre dal punto di vista sociale, **l'economia deve essere orientata non dalla crescita del Pil** (e di indicatori astratti e prigionieri di una concezione della moneta in definitiva classista), **ma dal soddisfacimento dei bisogni**. Il tema non è solo quantitativo ma qualitativo. Ci può essere infatti una crescita rallentata e comunque a devastante impatto ambientale e sociale. I parametri sui quali deve essere misurato lo stato del paese e da cui deve essere orientato l'intero processo lavorativo sono perciò ambiente e bisogni sociali

Queste generali affermazioni di principio possono e debbono sostanziarsi in concreti punti di programma.

Per quanto riguarda l'economia del ripristino facciamo alcuni esempi.

Clima: la questione è già stata affrontata internazionalmente con il protocollo di Kyoto, irresponsabilmente non ratificato all'Aia. Noi proponiamo: a) l'assunzione, anche unilaterale, degli impegni di Kyoto; b) la definizione di un piano concreto articolato per settori e di tempi certi di realizzazione di questo impegno; c) l'assunzione di un impegno ulteriore di riduzione stabile e continuata delle emissioni serra dell'1% l'anno; d) la definizione di misure economiche (occupazionali e produttive) capaci di supportare questo piano.

Energia. Come abbiamo detto in premessa il tema è quello di passare alle fonti rinnovabili e di frenare i consumi. Noi proponiamo: a) il raddoppio annuo delle fonti alternative (naturalmente con esclusione di nucleare e incenerimento di rifiuti); b) un programma di risparmio energetico che preveda riduzioni del consumo di almeno l'1% annuo, definito per settori; c) l'uso a tal fine di una carbon tax fondata sulle distorsioni produttive.

Acqua. Proponiamo un grande piano di risanamento e di gestione alternativa delle risorse idriche che a) preveda un loro uso plurimo e appropriato; b) intervenga sulla qualità dei corpi idrici risanandoli; b) promuova l'uso appropriato, a partire dal rifacimento delle reti idriche che sono causa di grandi dispersioni, dalla separazione tra usi civili e produttivi, dal riciclaggio sistematico delle acque stesse.

Suolo. Il dissesto territoriale va affrontato intervenendo sulle sue cause. Proponiamo: a) l'attuazione della legge 183 di difesa del suolo, con l'occupazione di 300 mila giovani e tecnici in opere di ripristino, manutenzione, rinaturalizzazione, riforestazione, sulla base dei piani di bacino previsti dalla legge; b) un freno alla cementificazione selvaggia, stabilendo che ci debba essere un saldo zero tra urbanizzazioni e rinaturalizzazioni e che le politiche edilizie e

infrastrutturali debbano fondarsi sul recupero abitativo, e sul riequilibrio e sulla qualità ambientale e sociale.

Merci. Sviluppare un sistema di riciclaggio sempre più sistematico delle merci o delle loro componenti (tendendo idealmente verso una economia "a rifiuto zero"), allo scopo di ridurre drasticamente impatti ambientali nocivi e prelievi di materie prime. Essa richiede una nuova intelligenza produttiva nella progettazione stessa delle merci e un controllo sociale sull'economia.

Gli esempi relativi a un'economia che recuperi un rapporto col territorio possono essere molteplici. a) nel campo agricolo e alimentare si dovrebbero favorire le produzioni locali e biologiche, fino a promuovere, ove possibile, forme di autosufficienza alimentare delle varie aree, ricostruendo un nesso tra città e campagna; b) in generale, vanno sostenute, attraverso un sistema di incentivi e disincentivi, le attività produttive che non si traducono in esternalità nocive, non producono entropia territoriale, mantengono un forte rapporto con il loro insediamento; c) avere standard minimi certi che garantiscono ai vari territori servizi, accessi e qualità per limitare le esigenze di spostamento.

L'ambiente richiede una trasformazione radicale nelle finalità e nei modi d'essere del processo lavorativo, che siano alternative rispetto a un'economia e a una crescita che producono inquinamento ed entropia e si reggono sulla promozione costosa, artificiale e illimitata di consumi inquinanti, superflui e insostenibili.

Attraverso un'azione coordinata tutti gli organismi pubblici devono con gli strumenti a loro disposizione promuovere una progressiva, radicale riconversione del sistema produttivo. **Alle attività produttrici di esternalità negative sulla collettività andranno in modo sempre più integrale imputati i loro effettivi costi**, attraverso una più razionale politica fiscale. Tutte le attività economiche che migliorano e ripristinano la condizione dei circoli ambientali, riducono prelievi, non producono esternalità negative, si realizzano in forme immateriali e soddisfano bisogni immateriali, e che sono finalizzate a prodotti di qualità, "territorializzati", a risparmio di materie prime e di energia dovranno invece essere sostenute attraverso la loro diretta promozione pubblica o indirettamente, tramite sostegni fiscali, crediti agevolati, costruzione di servizi, sviluppo della ricerca, e domanda pubblica.

La nostra proposta centrale per il lavoro è quella di **un grande esercito di lavoro ambientale** per: a) la difesa del suolo; b) lo sviluppo del risparmio energetico e delle fonti alternative; c) la promozione di economie territorializzate; d) la progettazione e la realizzazione di prodotti innovativi di alta qualità ambientale.

Il PIL deve essere sostituito da altri parametri, molti dei quali già disponibili nelle riflessioni internazionali. In particolare proponiamo un parametro di carico ed uno di ripristino. Più, parametri sociali (occupazione, salute, ecc.).

Ma le politiche ambientali richiedono anche una serie di provvedimenti e di iniziative su temi specifici. Ne proponiamo alcuni, tra i più urgenti.

Elettrosmog: dopo la legge quadro, occorre varare a tutti i livelli i decreti e le norme attuativi fondati sui principi di precauzione, di minimizzazione, di sovranità degli enti locali sulle installazioni, di partecipazione e controllo democratico; in particolare, vista la tendenza dello sviluppo dei servizi a usufruire di infrastrutture di rete senza cavo, che produrranno nei prossimi anni incrementi ancora più alti di irraggiamento elettromagnetico del suolo.

Rifiuti: occorre procedere in avanti rispetto alla legge n. 22, al fine di ampliare al massimo le quote di riduzione della produzione di rifiuti, la raccolta differenziata, il riciclaggio, lavorando in prospettiva in direzione di un'economia "a rifiuti zero" che eviti discariche e inceneritori.

Difesa del suolo: occorrono tempi certi di realizzazione dai piani previsti.

Valutazione di impatto ambientale: deve essere introdotto come strumento di integrazione della programmazione e non semplicemente come valutazione delle singole opere. Deve prevedere esplicitamente l'opzione zero (cioè l'eventualità di non realizzare l'opera) e consentire la piena partecipazione dei cittadini.

Parchi: occorre far decollare i piani di sviluppo dei parchi, che vanno intesi come una grande occasione di lavoro in forme alternative.

Riconversioni industriali: è necessario un quadro legislativo e operativo che consenta di affrontare bonifiche, delocalizzazioni, riconversioni parziali o generali con l'intervento e la direzione del pubblico e, sul modello di quanto fatto nelle Ruhr tedesca, promuovere un'agenzia nazionale per la riqualificazione ambientale delle attività industriali.

3.2.2 Per un nuovo sviluppo economico del Mezzogiorno

Per affrontare la contraddizione meridionale e lo storico divario Nord-Sud è necessario un mutamento profondo degli indirizzi di politica economica e sociale nazionali.

La "devolution" invocata dalle regioni ricche del Nord, governate dalle destre, mira in realtà a spezzare il paese. La rottura dell'assetto statale unitario avverrebbe di fatto attraverso la gestione regionale dell'economia, della fiscalità, della sicurezza e di funzioni strategiche come la scuola e la sanità. Questa politica annuncia, non l'autogoverno democratico del proprio territorio, ma la separazione, la secessione delle regioni più forti da quelle più in difficoltà.

Si intende seppellire così la storica, mai risolta, "questione" del nostro Mezzogiorno, abbandonando le regioni meridionali a se stesse, aumentando la loro marginalità e accentuando al loro interno i già pesanti squilibri sociali. Il Prc è nettamente contrario a questa logica propugnata dalle destre, e che il centro sinistra non ha contrastato con decisione, rimanendovi invece influenzato. Una logica in cui le regioni più ricche vanno avanti e si agganciano ai processi economici europei e quelle più povere regrediscono.

Il Prc propone **una nuova grande stagione di intervento pubblico** per il Mezzogiorno che trasferisca nel Sud le condizioni di **uno sviluppo di qualità, duraturo e ambientalmente compatibile**. Una vera economia produttiva che non operi solo sui segmenti più poveri e dequalificati, e attrezzi l'economia meridionale, in direzione dell'Europa, a stare dentro una competizione sulla qualità; e, in direzione del bacino del Mediterraneo, a ricercare una nuova funzione e nuovi sbocchi in una visione di cooperazione allo sviluppo.

Al Mezzogiorno d'Italia viene oggi, dai gruppi dominanti, assegnata nuovamente all'interno dello sviluppo duale una funzione dipendente come fu per il passato. Funzione dipendente a cui si aggiunge la costruzione di un modello sociale devastante, sempre più centrato sulla precarietà e sulla flessibilità selvaggia del lavoro, e reso ancor più duro in conseguenza dell'interrompersi del flusso di spesa pubblica. Un Meridione che ridiventa funzionale alla spinta di ristrutturazione economica del Nord, drenando in quella direzione risorse che dovrebbero essere destinate al Mezzogiorno e anche risorse rastrellate direttamente al Sud, come il risparmio e la manodopera. Un territorio in cui si impoverisce la qualità sociale e la civiltà e in cui si insedia nuovamente, con rinnovata capacità di egemonia sociale, il potere criminale.

Un'Agenzia per lo sviluppo e l'occupazione nel Mezzogiorno.

Il Prc propone il varo di un'**Agenzia per lo sviluppo e l'occupazione del Mezzogiorno**. Una struttura con funzioni di progettazione e di gestione nei seguenti campi:

- La infrastrutturazione finalizzata allo sviluppo produttivo e civile (risorse idriche, metano, trasporti, etc.).
- La definizione di un piano di politica industriale che individui aree e settori strategici sui quali concentrare risorse ed interventi.
- La progettazione e il varo (anche assumendo e formando direttamente centinaia di giovani inoccupati, disoccupati di lunga durata, Lsu) di un piano di intervento nel campo della sicurezza ambientale e nella manutenzione del territorio, in forma anche integrata alle iniziative in questo senso promosse da regioni ed enti locali meridionali. Superando anche la logica che contrappone il valore del lavoro e quello della salvaguardia dell'ambiente, tra chi vede svanire la possibilità dell'occupazione e chi vuole fermare l'assalto al territorio. Facendo incontrare invece la grande offerta di lavoro presente nelle regioni meridionali e il bisogno di sicurezza ambientale delle loro popolazioni.

Va ribadito anche in questo ambito, che una leva straordinaria per un incremento e una distribuzione dell'occupazione è costituita dalla riduzione dell'orario di lavoro a pari salario. Essa può costituire uno strumento ulteriore per favorire lo spostamento di risorse e produzioni verso il Sud.

Per una vocazione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia.

Una politica meridionalistica che voglia fino in fondo valorizzare vocazione e risorse storiche e geografiche del Mezzogiorno si sviluppa naturalmente in un orizzonte euromediterraneo.

Il processo cosiddetto di Barcellona che la Comunità ha avviato nel 1995 si è rapidamente bloccato per le sue contraddizioni interne, che nascono dalla subalternità a un disegno neoliberista e quindi dall'incapacità di concepire un rapporto egualitario fra le due sponde del Mediterraneo, nonché dal deficit politico-democratico dell'attuale costruzione europea che le impedisce di svolgere un ruolo attivo e coraggioso nel perseguire una politica di pace rispetto ai tre o quattro focolai di crisi dell'area mediterranea: questione palestinese, kurda e algerina e (per la sua vicinanza geografica) anche questione irachena.

Ciononostante, conformemente ai voti delle forze progressiste dell'area, è necessario spendersi da sinistra per l'avvio di un reale processo d'integrazione fra Europa e paesi africani e asiatici del Mediterraneo, concepito non come mera area di libero scambio a beneficio dei prodotti industriali europei, ma anche come valorizzazione della specificità e del patrimonio economico e culturale dei paesi associati, con tutta l'attenzione necessaria per evitare il sorgere di contraddizioni in seno ai popoli delle nazioni e delle regioni "meno sviluppate" (tra i paesi del Mediterraneo e quelle dell'Europa meridionale, o tra processo euromediterraneo e integrazione tra Europa occidentale ed Europa orientale).

Tutti questi processi vanno visti non solo nella loro dimensione economica ma anche in quella politica nelle due facce di promozione della democratizzazione e promozione della pace. Uno dei terreni su cui sperimentare questa linea potrebbe essere quella di un rapporto privilegiato fra Europa e forze democratiche del Maghreb.

Di fronte alla funzione dipendente cui viene nuovamente destinato il Sud, occorre invece ripensare proprio al modello di fondo del suo sviluppo. Un nuovo asse di sviluppo deve essere creato, valorizzando la vocazione mediterranea del Mezzogiorno d'Italia e facendo crescere sinergie produttive tra le diverse sponde del Mediterraneo. Una vera e propria rete mediterranea da collocare dentro il processo di integrazione europea, come critica pratica all'Europa mercantile.

A tale proposito il Prc propone di allocare nel Mezzogiorno una sede della struttura di sicurezza alimentare per valorizzare ricerca e produzioni agricole meridionali in un rapporto permanente con i paesi del bacino Mediterraneo.

Crisi meridionale e salario sociale.

Nel quadro sociale assai critico del Mezzogiorno odierno, ai nodi storici si intrecciano le conseguenze più recenti delle politiche seguite dai governi in questo decennio, che hanno dato impulso alle privatizzazioni e alla deregolamentazione del mercato del lavoro, e la forte crisi produttiva che ha spazzato via i pochi poli dell'industria pubblica, senza offrire alternative occupazionali, nel terziario come altrove. In questo quadro, caratterizzato anche da aree estesissime di lavoro nero, il Prc propone per i giovani inoccupati e per i disoccupati di lunga durata un salario sociale. Una retribuzione sociale di un milione mensile, esentasse, per un periodo di 36 o 48 mesi collegato ad un pacchetto di servizi gratuiti messi a disposizione dalle amministrazioni pubbliche locali. Alle imprese, anziché i tanti incentivi a fondo perduto elargiti in questi anni, andrà, in caso di assunzione, il 50% dell'assegno. Trascorso il periodo previsto, senza assunzione, sarà lo Stato a dover garantire un lavoro minimo garantito nel campo dei lavori di pubblica utilità, per interventi nell'ambiente e nella manutenzione del territorio.

Un nuovo modello di sviluppo.

Sarà impegno prioritario del Prc aprire una nuova grande stagione di meridionalismo democratico e di classe che rimetta al centro il tema della lotta alla disoccupazione e di un diverso modello di sviluppo del Mezzogiorno e del Paese. Un nuovo paradigma culturale che assuma l'ambiente e il territorio non come vincoli ma come risorse capaci di creare nuova occupazione. Per uno sviluppo qualificato, per costruire nuovi modelli di produzione, di consumo e di vita. Uno sviluppo che metta in un rapporto di coesione crescita economica, benessere sociale e ripristino ambientale.

3.2.3 Per una nuova politica di intervento pubblico

L'Italia ha guadagnato nel corso dello scorso decennio un triste primato mondiale nel campo delle **privatizzazioni**, per la loro entità, rapidità e diffusione. Il Prc ha contrastato in tutti questi anni questa tenace politica di dismissioni, avvenuta sotto la spinta dei poteri forti internazionali e sull'onda di una campagna ideologica, dietro la quale hanno agito corposi interessi privati nel nostro paese.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Si sono privatizzati settori nevralgici (come il credito, l'energia, le telecomunicazioni) e infrastrutture (autostrade, aeroporti, reti); si sono privatizzate e svendute imprese strategiche (come Telecom, Eni, Enel) ed estremamente redditizie. Avanzate con la pretesa di fornire servizi più efficienti e a prezzi più bassi, le politiche di privatizzazione e liberalizzazione hanno invece creato nel nostro paese numerose sacche di monopolio privato ed evidenti comportamenti collusivi e di cartello (si pensi a quanto accaduto, per esempio, nel settore assicurativo, bancario o petrolifero). In tal modo, anziché affrontare il nodo reale dell'efficienza del nostro sistema di servizi, si sono generate sacche di rendita privata, a scapito dell'occupazione e dei lavoratori e dei cittadini, in quanto utenti e consumatori.

Ma il paese ha sofferto del generale ridimensionamento dell'intervento dello Stato sotto molti altri aspetti. Nel corso del decennio sono caduti verticalmente gli investimenti pubblici in ogni ambito. Il sistema della ricerca scientifica ha subito un'ulteriore drastica contrazione. Nell'ambito della politica industriale, poi, lo Stato ha semplicemente abbandonato il campo. Al di là delle privatizzazioni, ogni scelta nel campo della produzione, delle sue finalità e delle modalità del suo svolgimento, è stata completamente subordinata alla massimizzazione del profitto delle imprese, sulla base del presupposto che queste avrebbero poi realizzato i necessari investimenti. Ogni strumento è stato piegato a questa logica: nel campo della politica fiscale e di bilancio dello Stato, riducendo il carico fiscale sui profitti; nel sistema della concertazione, comprimendo salari e costo del lavoro; nel mercato del lavoro, liberalizzandolo; nel campo delle sovvenzioni, dove l'Italia, come ci rimprovera l'Ue, è il paese che al contempo più sovvenziona l'industria (32000 miliardi nel 1999) e meno pone condizioni e controlli su tali finanziamenti.

Il risultato di queste politiche è stato semplicemente un'imponente redistribuzione del reddito a favore dei profitti. I profitti sono infatti aumentati, costantemente nel corso di tutto il decennio, e in alcuni anni in modo formidabile; ma anziché essere reinvestiti nell'innovazione produttiva e in nuove occasioni di lavoro, hanno assunto la forma di rendite finanziarie, partecipando in tal modo alla insensata espansione della bolla speculativa sui mercati mondiali, impoverendo anche il paese di fondamentali risorse (dal 1990 circa 200 mila miliardi sono fuoriusciti dall'Italia). Gli investimenti, invece, sono caduti verticalmente (l'Italia ha registrato nel decennio un tasso di crescita negativo nell'accumulazione di capitale fisso: -0,2% come media complessiva negli anni 90).

Abbandonato alle forze del "mercato" e della nostrana classe imprenditoriale, privo di ogni reale disegno strategico, il sistema produttivo del paese, è dunque evoluto verso una logica finanziaria e priva di prospettive. Appesantito, da un lato, da sacche crescenti di parassitismo monopolistico, esso si caratterizza per essere sempre più marginale e dipendente dai grandi oligopoli internazionali nei settori tecnologicamente ed economicamente strategici e innovativi (chimica, farmaceutica, informatica, telecomunicazioni, aerospaziale, nuovi materiali, agroalimentare, ecc.); rigidamente specializzato in settori maturi e in segmenti della produzione strutturalmente esposti alla concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro; fondato su un reticolo di piccole e piccolissime imprese, spesso semplici subfornitrici, dotate di scarsa autonomia dalle grandi imprese appaltatrici e dai grandi monopoli interni e internazionali, e costrette a perseguire una strategia di continua riduzione dei costi. Un sistema, dunque, strutturalmente incapace di produrre una domanda di lavoro adeguata alle possibilità e alle necessità del paese, sul piano quantitativo e qualitativo.

Nel complesso gli anni 90 ci consegnano una situazione dell'occupazione deteriorata, con un tasso di disoccupazione ancora a due cifre e tra i più alti in Europa; una crescita del lavoro nero e in generale del lavoro povero, precario e privo di tutele; un tasso di occupazione della popolazione in età lavorative tra le più basse tra tutti i paesi industrialmente avanzati, che penalizza soprattutto le donne (il cui tasso di partecipazione al mercato del lavoro in Italia supera di poco il 34%), i giovani e le popolazioni meridionali.

Nasce da qui, da questa esperienza concreta, dai pericoli e dai guasti che ci consegna, la necessità di perseguire una linea nettamente diversa dalle scelte compiute in questi anni, di privatizzazione di ogni spazio pubblico e di deregolamentazione di ogni settore.

Alcune scelte e alcune soluzioni nel campo della politica industriale e degli assetti proprietari non possono che essere affrontate a livello internazionale e, in primo luogo, a livello europeo. Noi riteniamo, d'altra parte, che in Europa si pongano problematiche in ampia misura simili a quelle che abbiamo denunciato nel nostro paese; e un'uguale necessità di una radicale alternativa rispetto agli indirizzi che sono prevalsi negli anni 90. In un caso e nell'altro si tratta, in definitiva, di democratizzare le grandi scelte inerenti la vita economica; di creare un nuovo spazio pubblico con poteri di determinazione e orientamento sulle grandi decisioni produttive.

Altrove affrontiamo altre questioni relative alla necessaria revisione dei trattati europei e ai mezzi anche immediatamente disponibili per rilanciare un nuovo intervento pubblico su scala europea. Nell'ambito di tale revisione del processo di unificazione è comunque per noi imprescindibile una profonda revisione dell'intero complesso di normative nazionali ed europee che attualmente regolano materie come: la deregolamentazione e la privatizzazione nei settori strategici e nei servizi pubblici essenziali, i movimenti di capitale, gli investimenti diretti all'estero, le acquisizioni e le fusioni, il decentramento produttivo, il commercio estero. La libertà pressoché assoluta concessa al capitale nega infatti in radice la possibilità di un governo democratico delle trasformazioni in corso.

Non si tratta di negare la crisi - e la degenerazione - delle precedenti forme di intervento pubblico. Si tratta di opporsi all'irresponsabile e interessata confusione istituita tra politiche pubbliche, corruzione e "assistenzialismo". Si tratta di affermare la possibilità di dare risposte nuove e diverse a quella crisi: riformando profondamente l'insieme degli apparati pubblici, potenziandone il carattere democratico, in modo da garantirne modalità di funzionamento efficaci, trasparenti e da consentire in essi una diffusa partecipazione e un reale controllo collettivo. Si tratta soprattutto di riaffermare il diritto e il dovere da parte dei poteri pubblici di intervenire in tutte le attività economiche e le scelte produttive nelle quali l'interesse privato impedisce il perseguimento di fondamentali finalità pubbliche.

Nell'immediato, sarà perciò un nostro compito far vivere e crescere tra i lavoratori e i cittadini un grande movimento di opinione e di interessi che contrasti i paventati, ulteriori programmi di privatizzazione di aziende e infrastrutture pubbliche, proposti tanto dal centrodestra che dal centrosinistra, per promuovere finalmente un ampio e libero dibattito democratico sulla radicale e regressiva rivoluzione degli assetti proprietari in corso.

Nell'ambito delle attività già privatizzate, il governo e tutte le autorità preposte vanno richiamate al loro dovere di esercitare a pieno e con fermezza i propri poteri di regolazione e controllo in materia di tariffe e di disciplina anti-monopolistica, sanzionando con durezza gli abusi e i comportamenti monopolistici e collusivi. Per garantire ciò, l'attività delle autorità di vigilanza e regolamentazione deve essere riportata sotto il controllo del Parlamento (e non dell'esecutivo o di poteri tecnocratici) e resa realmente trasparente; e in esse deve essere garantita la presenza di rappresentanze dei consumatori-utenti e dei lavoratori delle società interessate.

Il Prc ha anche presentato nella passata legislatura un disegno di legge che dispone l'utilizzo dei ricavi delle privatizzazioni per finanziare, invece che mere esigenze di cassa, progetti di ricerca e di sviluppo di prodotti innovativi, fino allo stadio "precompetitivo" (come consentito anche dai trattati europei); e l'istituzione di un comitato che definisca i criteri e gli obiettivi di interesse generale cui si devono attenere i membri dei consigli di amministrazione espressione della residua proprietà pubblica in società privatizzate (come Eni, Enel, Telecom), per porre fine alla loro acquiescenza verso una conduzione dell'impresa volta unicamente alla realizzazione del massimo profitto, a scapito del lavoro, dei consumatori e delle prospettive future del paese.

Fermo restando che, in certi casi, è comunque più che ragionevole ritenere necessaria la predisposizione di piani di riacquisto di ciò che è stato privatizzato: in primo luogo, nell'ambito delle infrastrutture, che costituiscono in molti casi monopoli naturali illegittimamente privatizzati. Senza proprietà pubblica è infatti più difficile il perseguimento di obiettivi sociali e di interesse collettivo, non necessariamente o non immediatamente proficui, come ad esempio, la localizzazione di attività in aree depresse, la fornitura di servizi in condizioni di scarsa economicità, la scelta di intraprendere costosi piani di riconversione produttiva per fini di tutela ambientale, la promozione di settori ad elevato valore aggiunto o a redditività differita o indiretta.

Tuttavia, anche prescindendo dalla proprietà pubblica, lo Stato detiene comunque un insieme di leve — norme e poteri di regolazione, fisco, domanda pubblica, spese in formazione, servizi

e ricerca pubblica - che possono essere utilizzate per incidere con efficacia sull'intero sistema, soprattutto se esse vengono finalizzate in modo coerente al perseguimento di obiettivi chiaramente identificati e collettivamente condivisi.

Questi strumenti vanno utilizzati per sostenere un **nuovo piano generale di trasformazione e innovazione** del nostro sistema produttivo. Una nuova azione programmatrice pubblica, da determinarsi e realizzarsi anche con il concorso dei privati, ma soprattutto democraticamente, anche in forme decentrate sul territorio, e che abbia al suo centro, in primo luogo, **un grande impegno pluridecennale di riconversione ambientale**.

L'Italia ha assoluta necessità di identificare alcuni **assi di sviluppo innovativi**, per sottrarsi a uno sviluppo sempre meno autonomo e sempre più incentrato sulla ricerca di una competitività di costi, che sospinge il paese verso un imbarbarimento progressivo dei rapporti sociali, e che è insostenibile nel medio periodo: sul piano economico, sociale, territoriale e ambientale.

Dall'individuazione di questi nuovi assi di sviluppo dipenderà perciò tanta parte del carattere della nostra futura società e anche, interamente, per il nostro paese la possibilità di sviluppare una presenza qualificata a livello internazionale in settori innovativi, ad alto contenuto tecnologico e di sapere, e dunque un'occupazione nuova e di qualità.

Noi riteniamo che tra questi vi siano i campi connessi alla salute e al benessere della popolazione, alla cura delle persone, ai risanamenti ambientali, al risparmio energetico e allo sviluppo delle fonti energetiche alternative, alle produzioni pulite, al risanamento del territorio e alla riqualificazione del tessuto urbano, alla valorizzazione e allo sviluppo del patrimonio artistico e culturale. Intrecciati a questi, altri settori, come il sistema dei trasporti, il complesso delle telecomunicazioni e lo stesso comparto agroalimentare, hanno anch'essi forti potenziali innovativi, capaci di introdurre modificazioni qualitative sull'intero sviluppo sociale.

In questi ambiti devono essere concentrate risorse e capacità, per sviluppare un complesso di saperi, capacità professionali, servizi, tecnologie; e attorno a queste sostenere lo sviluppo di un nuovo sistema di attività produttive e una nuova occupazione.

3.2.4 Ricerca scientifica

Una componente centrale delle politiche pubbliche di trasformazione e innovazione del nostro sistema produttivo non può che riguardare il campo dei saperi, delle nuove tecnologie e la formazione umana, nel senso più ricco e moderno del termine.

La pervasività della conoscenza nel nuovo paradigma produttivo (dal complesso tecnico-scientifico alla raccolta-elaborazione-gestione di informazioni/dati) mostra come il sistema dei saperi e della ricerca scientifica abbiano assunto una centralità sempre maggiore nel determinare caratteristiche decisive del futuro delle nostre società.

La rivoluzione tecnologica in corso, in forme sempre più accelerate, sta modificando la base stessa della vita degli individui, e i rapporti tra classi, società, popoli, attività economiche e istituzioni.

I nuovi saperi, le nuove tecnologie sono strumenti contraddittori. Lo sperimentiamo ogni giorno. La loro crescita può aprire nuove opportunità, contribuire ad alleviare o eliminare sofferenze prodotte dalle malattie o dalla povertà; e in parte ciò è avvenuto, se pure nel prevalente interesse di ceti e Paesi privilegiati. Il loro sviluppo potrebbe anche ridurre il tempo di lavoro necessario e la sua fatica e aprire nuove libertà nel lavoro e dal lavoro. Ma nel loro tipo attuale di sviluppo e applicazioni, che sfugge largamente al controllo democratico e riproduce su altra scala il disastro della spoliazione capitalistica di interi continenti avvenuta nei

secoli scorsi, esse stanno anche creando nuovi pericoli, nuove miserie, nuove forme di analfabetismo e di esclusione, nuove gerarchie sociali.

La tecnologia bellica assorbe enormi risorse, rivoluzionando i sistemi di difesa e offesa, e contribuisce all'imbarbarimento della società e dei rapporti tra nazioni e popoli. L'espansione del campo delle biotecnologie, con le manipolazioni genetiche sul vivente, costituisce un esempio, anche se forse il più impressionante, del carattere estremo di nuova frontiera che viene assumendo la ricerca scientifica. La volontà di sussumere questa regione del sapere e della tecnica sotto il dominio prevalente della proprietà privata e del mercato rappresenta, invece, una delle manifestazioni più evidenti delle aberrazioni prodotte dal sistema capitalistico contemporaneo e dei pericoli e delle irrazionalità che possono essere insite nello stesso sviluppo tecnico-scientifico, se esso non viene sottratto alla logica totalitaria della mercificazione e della privatizzazione di ogni ambito della vita.

Sul controllo, lo sviluppo e l'utilizzazione dei nuovi saperi e delle nuove tecnologie va perciò aperta nel nostro paese, come in tutto il mondo, una grande battaglia democratica, per riportare la ricerca — la sua promozione, il suo finanziamento, la sua gestione — sotto il controllo di poteri pubblici democratici, sopranazionali e nazionali.

In questo contesto, il primo compito di uno Stato democratico è quello di **potenziare il sistema dell'istruzione e della formazione pubblica**, per dotare ogni cittadino di un ampio sistema di saperi e strumenti critici che facilitino il suo approccio alla valutazione delle novità tecnico-scientifiche. A questo scopo sarebbe necessario avviare una vera e propria campagna di democratizzazione delle conoscenze, anche orientando i media a una pratica di informazione meno spettacolare e più critica, più volta a preparare la collettività all'uso degli strumenti di partecipazione che è necessario costruire.

Il secondo compito di uno Stato responsabile è quello di potenziare la ricerca pubblica. Il carattere pubblico della ricerca risulta in diversi settori fondamentale e imprescindibile, come ad esempio nella ricerca di base. Il carattere pubblico della ricerca è anche un forte antidoto all'appropriazione privata del sapere, in molti casi illegittima e comunque socialmente irrazionale. Il carattere pubblico della ricerca costituisce inoltre uno strumento fondamentale di orientamento nello sviluppo sociale complessivo del paese. Dall'entità, dalla qualità e soprattutto dalla finalizzazione della ricerca dipenderà, infatti, in modo determinante tanta parte del futuro del paese e delle sue prospettive di riforma e cambiamento in campo economico, sociale, ambientale, e ovviamente, culturale.

L'Italia, viceversa, riduce sistematicamente da anni l'entità delle risorse destinate alla ricerca, in assoluto e in rapporto agli altri paesi industrializzati (spendiamo in ricerca la metà della media dei paesi Ocse: l'1,02% del Pil, la media europea è al 2,4%); mortifica i nostri ricercatori o li costringe a emigrare per poter continuare a coltivare la propria attività; tende sempre più a subordinare la ricerca alle sollecitazioni provenienti dall'attuale sistema di imprese, piegando questa leva strategica dello sviluppo del paese al servizio di interessi di parte.

Affermare la necessità di un controllo democratico sulla ricerca, non vuol dire naturalmente mettere in discussione il principio fondamentale della **libertà della ricerca**. Tuttavia, la politica ha il ruolo di esigere dai ricercatori che, nella loro libertà di ricerca, la loro autonomia sia temperata dal **senso di responsabilità**. La ricerca stessa e la sua applicazione, in alcuni campi può determinare pericoli per la salute o per altri diritti delle persone. In questi casi la politica non può abdicare alla responsabilità di indicare limiti e scelte e di sforzarsi di acquisire previsioni sulle conseguenze della ricerca stessa; e nella valutazione di utilità e rischi va comunque applicato il **principio di precauzione**. Naturalmente, quando la ricerca è finanziata da privati, essa deve comunque sottomettersi a verifiche di compatibilità.

La libertà di ricerca, affermata in linea di principio, è d'altra parte messa in discussione di fatto dalla crescente subordinazione a interessi privati, che è pratica corrente, anche nelle stesse

strutture pubbliche, in seguito a precise direttive del Governo. La committenza privata comporta un orientamento ad applicazioni commerciali, spesso limitanti e non compatibili con l'interesse della società e con la esigenza di equo accesso ai risultati. Inoltre, oltre che sbagliato in radice, il sistema ha funzionato in maniera stentata, perché le commesse sono in realtà scarse, essendo l'industria italiana notoriamente impegnata ad affrontare la competizione internazionale più con i bassi salari che con l'innovazione.

Controllo democratico, vuol dire anche promuovere una partecipazione democratica, in uno scambio tra comunità scientifiche e società civile, per discutere quali ambiti siano portatori di un connotato socialmente e ambientalmente progressivo e dunque meritevoli di essere privilegiati. Sta al sistema politico di creare, nel raccordo tra istituzioni politiche, culturali e rappresentanze di movimenti ed associazioni che esprimono istanze rilevanti nella società, in primo luogo quelle legate alla questione di genere, uno **spazio pubblico di dibattito e decisione**, al quale siano sottoposte anche le ricerche private o finanziate dal privato.

Nel finanziare e promuovere la ricerca, la politica deve valutare le **priorità**. Noi riteniamo che tra queste vi siano i campi connessi alla salute e al benessere della popolazione, alla cura delle persone, ai settori di sviluppo individuati nell'ambito di coerenti politiche industriali e sociali, al risanamento ambientale, al risparmio energetico, alle produzioni pulite. In ogni ambito, ma in questi in particolare, deve essere garantita un'equa possibilità di accesso ai risultati.

Occorre dunque potenziare e qualificare il sistema di ricerca pubblico. A tal fine è necessario che: a) vi siano finanziamenti adeguati, certi, continuativi e non si debba rincorrere, come istituti e come singoli ricercatori, a committenze private; b) sia creato un sistema a rete capace, pur nel mantenimento delle varie strutture, di favorire lo scambio e l'accesso a dati e conoscenze (e perciò bisogna intervenire sull'attuale frammentazione e incomunicabilità tra strutture e ricercatori che è alimentata anche da veri e propri conflitti di interesse fra gruppi di potere); c) vi sia un potenziamento degli organici, il riassorbimento delle figure precarie, e una sostanziale uniformità di condizioni, con apertura di percorsi d'interscambio tra istituzioni di ricerca e università, in un regime contrattuale relativo al comparto ricerca che garantisca ai ricercatori nelle strutture pubbliche: status pubblico, assetti, funzioni; e introduca regole democratiche di funzionamento, adatte allo specifico lavoro delle comunità scientifiche.

Siamo altresì convinti che vada garantito uno spazio per la manifestazione e la soddisfazione di esigenze del territorio. Vanno per questo superate le attuali forme centralistiche di governo della ricerca, per pervenire alla costruzione di efficienti organismi rappresentativi di area, che sappiano individuare e perseguire le finalità sociali e ambientali espresse a livello locale e regionale, allo scopo di inserirle efficacemente nel contesto nazionale, europeo e internazionale.

Il **Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr)**, in particolare, rappresenta, unitamente a vari altri enti di ricerca, un importante patrimonio che va difeso e ulteriormente valorizzato e sviluppato sulla base di tali principi, pervenendo a una sua strutturazione che esalti l'autonomia degli organi decentrati di ricerca e preveda al tempo stesso le idonee sedi di coordinamento disciplinare ed interdisciplinare.

Non possiamo non denunciare, d'altro lato, la grave situazione in cui si trova ormai da molti anni l'**Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente (Enea)**, il secondo ente pubblico di ricerca italiano. L'attuale situazione dell'Enea rispecchia la più generale situazione della ricerca pubblica in Italia, caratterizzata da un'estrema scarsità di finanziamenti pubblici e incertezza sui programmi e sulle strategie di fondo, che fanno della ricerca pubblica italiana la cenerentola nell'ambito dei paesi sviluppati. Per anni l'Enea ha potuto contare su un finanziamento statale annuo di 450 miliardi (contro i 1000 di 15 anni fa), sufficienti solo agli stipendi e al funzionamento "a vuoto" dei centri e delle sedi. Si è accentuata, in tal modo, la sua subordinazione agli interessi dell'industria privata, la sua "aziendalizzazione" e privatizzazione strisciante, che si manifestano, oltre che nella scelta degli argomenti di ricerca imposti dalle commesse, anche con partnerships industriali, joint-ventures, società miste. Il

recente finanziamento di 200 miliardi stanziato dal governo per ricerche sulla tecnologia dell'idrogeno, sul solare fotovoltaico e altre tecnologie solari è un primo passo nella direzione giusta, per non disperdere e mortificare il patrimonio, inestimabile per il nostro paese, di capacità professionali e di risorse presente nell'Enea nel campo delle ricerche tecnologiche, ambientali, climatiche, energetiche, biomediche, bioagricole. Preservare e rilanciare l'Enea, metterlo al servizio del paese, significa dotarlo di un piano coerente e di finanziamenti pubblici certi. Significa altresì rivedere profondamente l'organizzazione del lavoro, eliminando la precarietà, e permettendo al personale di ricerca di avere certezza nella continuità del proprio lavoro, unica garanzia al mantenimento delle conoscenze e delle competenze scientifiche.

3.2.5 Trasporti

La situazione dei trasporti nel nostro paese è sotto gli occhi di tutti. Non a caso numerosi sondaggi indicano i trasporti come il primo problema degli italiani. In effetti tutti i giorni, lavorativi o feriali, gli automobilisti di auto e camion sono coinvolti in code sempre più lunghe, mentre gli utenti del trasporto collettivo subiscono disservizi, inefficienze, aumenti di tariffe.

Questo modello di trasporto inquina, sfrutta e distrugge l'ambiente, scarica la sua nocività sui cittadini, è consentito da salari sempre più bassi e sempre meno diritti per i lavoratori del settore. Questo tipo di trasporto scarica sulla collettività morti, incidenti, inquinamento acustico ed ambientale, congestione: costo totale oltre 200.000 miliardi l'anno. Novemila sono i morti sulle strade e 250.000 i feriti. Poco meno della metà di costoro muoiono o hanno incidenti mentre lavorano sulle strade, si recano o tornano dal lavoro. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha recentemente stimato che in Italia, causa inquinamento da traffico muoiono prematuramente 3500 persone l'anno.

Il paradosso è che questi fatti negativi muovono soldi nella contabilità nazionale, vengono conteggiati come crescita del Pil. E il Pil rappresenterebbe la ricchezza ed il benessere del paese!

La situazione dei trasporti è peggiorata e tende a peggiorare da quando negli ultimi lustri si sta impiantando la nuova economia liberista, basata sulla diffusione nel territorio delle attività di produzione, nella trasformazione del camion in magazzino viaggiante, nella diffusione dei grandi centri commerciali, nella diffusione su tutto l'arco del giorno e della notte della produzione e consumo di merci e di servizi e quindi anche del lavoro. Il trasporto aumenta di varie volte l'aumento dell'attività economiche. Il paese dunque corre verso il collasso.

A fronte di questa situazione il centro destra ed il centro sinistra propongono grosso modo gli stessi programmi: le logiche di mercato devono sostituire in toto la programmazione perché il mercato consentirebbe a parer loro un cambiamento positivo del sistema dei trasporti; bisogna rincorrere l'aumento della domanda di trasporto costruendo massicciamente nuove autostrade o ferrovie ad Alta velocità. In realtà il mercato favorisce il vettore che costa di meno perché scarica i costi sull'ambiente e la collettività: l'auto e i Tir. Non si avranno mai finanziamenti sufficienti per rincorrere la domanda di trasporto ed il nostro territorio è ormai saturo di infrastrutture: inoltre le infrastrutture da costruire non sono mai quelle più utili, ma quelle più costose, perché le scelte non le fanno gli utenti ma gli affaristi del cemento.

Questa del centro destra e del centro sinistra sono politiche irrealistiche, costose e che alla fine portano comunque i trasporti del nostro paese al collasso.

Il Prc ha presentato e ripresenterà nella prossima legislatura un proposta di legge per un **Piano Generale dei Trasporti** basato sulla politica di programmazione con le seguenti finalità:

- i costi esterni che in particolare il trasporto su gomma riversa sull'ambiente e sulla collettività devono essere pagati dal trasporto stesso

- assumendo progressivamente la logica della predeterminazione modale, ciò che è più conveniente socialmente e ambientalmente deve andare su mare, poi su ferrovia, poi su gomma
- in modo progressivo le zone ambientalmente sensibili (esempio Alpi) devono essere vietate al traffico pesante
- aumento del trasporto merci su nave e ferrovia e di persone nelle città con i mezzi collettivi: + 10% l'anno
- orientare le scelte complessive delle città secondo gli indirizzi europei denominati "città senza auto" e ridurre il trasporto merci nelle città secondo le esperienze più avanzate
- diminuzione dei consumi energetici del settore: - 3% l'anno
- diminuzione dei morti e feriti sulle strade: - 2700 e -120.000 come da direttive UE
- diminuzione dei morti causati dall'inquinamento di 3500 morti l'anno (come da stime OMS)
- le aziende che gestiscono servizi pubblici con finanziamenti pubblici devono essere pubbliche poiché le logiche di mercato non perseguono tutela ambientale e sanitaria, né tutelano gli interessi degli utenti e né le condizioni dei lavoratori; quantomeno deve essere lasciata facoltà agli enti pubblici di scegliere la forma con cui gestire i servizi
- tutelare i cittadini e gli utenti in merito alla qualità dei servizi, alla sicurezza, ed all'aumento delle tariffe
- tutela della qualità del lavoro per gli addetti al settore: contratti unici al fine di evitare la concorrenza fra lavoratori, divieto di forme di flessibilità in particolare negli ambiti inerenti la sicurezza; un buon lavoro e un buon servizio non possono essere in contraddizione

3.2.6 Energia

Applicare al mercato elettrico, meccanicamente, modelli di funzionamento ed assetti che derivano da altri mercati, trattando l'energia come una merce qualunque è profondamente irrazionale, per ragioni economiche, ambientali e sociali.

L'energia è un bene essenziale e strategico. Il servizio elettrico nazionale deve perciò rimanere sotto il controllo dello Stato. Solo attraverso il mantenimento della sua fisionomia pubblica può essere garantita l'unitarietà e la corretta ed efficace articolazione sul territorio. Solo in tal modo sarà salvaguardata l'autonomia del paese in questo settore così nevralgico e potranno essere predisposti e resi efficaci i necessari e urgenti nuovi strumenti di programmazione in campo energetico, a cominciare dall'assunzione concreta degli impegni di Kyoto relativi alla riduzione delle "emissioni serra". Dopo i molteplici fallimenti già verificati in altri ambiti (credito, assicurazioni, telecomunicazioni, agroalimentare, infrastrutture), sarebbe del tutto irrazionale ed estremamente grave procedere sulla strada intrapresa di privatizzazione, liberalizzazione e deregolamentazione del settore. Il Prc ribadisce altresì la propria netta opposizione a qualsiasi ipotesi di frammentazione del sistema in una molteplicità di soggetti che producano, trasportino e distribuiscano l'energia elettrica, che rischierebbe di rendere ingovernabile il sistema con gravi cadute di qualità nel servizio reso ai cittadini/utenti (basti vedere quanto sta accadendo in California dove la "deregulation" avviata nel settore elettrico è miseramente fallita imponendo un ripensamento sul rilancio del ruolo pubblico).

Per questa ragione, occorre, in primo luogo, **arrestare il processo di svendita di Enel**, riaffermandone il carattere pubblico e il ruolo di gestore nazionale del servizio elettrico; definire un piano industriale, che miri a ricostruire una struttura operativa unica, nazionale, verticalmente integrata, che salvaguardi l'occupazione nel settore, riavviando una politica di investimenti, che privilegi il parco delle centrali di produzione esistenti, con l'obiettivo di migliorarne la capacità produttiva riducendo l'impatto ambientale; riaffermare il principio della

tariffa unica nazionale, salvaguardando l'esistenza di una "fascia sociale protetta" con tariffe contenute.

Occorre oltre a ciò definire un **piano energetico nazionale** che privilegi il risparmio, l'uso razionale dell'energia, l'impiego di energie rinnovabili; rilanci conseguentemente gli investimenti e la ricerca; ribadisca il rifiuto di fondo all'uso dell'energia nucleare; favorisca la scelta di combustibili meno inquinanti, come il metano, per far fronte alle trasformazioni, riconversioni ed ottimizzazioni degli impianti esistenti.

Nel nuovo quadro programmatico, si dovrà inoltre promuovere e realizzare la **gestione integrata dei servizi energetico ambientali** su scala territoriale ampia (elettricità, gas, ciclo acque e rifiuti etc.), salvaguardandone la gestione pubblica, favorendo una collaborazione ed integrazione tra le aziende esistenti, puntando all'estensione di strutture efficienti e all'ampliamento e miglioramento dei servizi e dell'occupazione anche nel sud del Paese.

3.2.7 Comunicazioni

Proprio i settori innovativi (quelli, cioè, caratterizzati da una collocazione strategica per il futuro industriale di un paese) necessitano di un "governo" che non è possibile ridurre alla semplice sommatoria degli interessi delle singole strategie aziendali. È per questo motivo che l'intervento dello Stato non può limitarsi, soprattutto in questi settori, al semplice ruolo di garante della "libera" competizione.

La scelta di mettere in concorrenza lo sviluppo delle infrastrutture di rete, ben lungi dal produrre una diminuzione sostanziale del costo d'accesso, ha prodotto un'irrazionalità della progettazione delle risorse. Aree ad alta redditività hanno pagato in primo luogo in termini di inquinamento tale concorrenza, mentre aree a bassa redditività sono fornite di un servizio scarso ed inefficiente. Tale scelta ha prodotto, inoltre, livelli di concentrazione, in poche mani private, di beni che tecnicamente dovrebbero essere considerati indisponibili al profitto privato (si pensi all'utilizzo delle radiofrequenze che, con tali scelte, sono divenute di proprietà di soggetti a volta a controllo estero). Tutto questo rafforza i pericoli derivanti dalla possibilità di controllo di quella infrastruttura primaria di un paese rappresentata dal sistema di comunicazione. Per questi motivi avevamo proposto che almeno una delle licenze della telefonia della terza generazione (Umts) fosse destinata alla comunicazione no profit attraverso lo sviluppo di un settore svincolato da diretti interessi commerciali.

Inoltre, i temi del controllo della infrastruttura di rete da parte delle aziende, richiamano quello più generale del controllo sulla comunicazione effettuato dalle strutture di intelligence dei vari paesi. In questi anni è arrivata alla cronaca la vicenda relativa al sistema Echelon, ma strutture ancora più sofisticate sono già in funzione e sono in grado di registrare ogni nostra conversazione, ogni nostro spostamento (attraverso le cellule del telefonino). Il tema del controllo, nella società dell'informazione, diviene sempre più centrale per definire il grado di libertà di una società.

Telecomunicazioni

Nei prossimi anni, ad esempio, nel settore delle Tlc si determinerà un aumento dei livelli di discriminazione nell'accesso. I nuovi servizi, in assenza di una politica attiva e di una strategia pubblica, amplieranno il divario esistente, sia per censo, sia per mancata alfabetizzazione. Basta analizzare cosa accade, già oggi, intorno all'introduzione di Internet e cosa potrà prevedibilmente accadere con i servizi Umts e WII. Le stesse infrastrutture di rete, necessarie a garantire la concorrenza nel quadro dei processi di liberalizzazione, sta producendo un forte

sviluppo dell'inquinamento elettromagnetico. Invertire la rotta, attraverso un processo di riacquisizione delle frequenze e delle reti da parte di un'azienda pubblica, potrebbe garantire un forte contenimento dell'inquinamento e, quindi, dei rischi per la salute. Accanto a ciò, si potrebbero sviluppare sinergie di rete che la competizione aziendale impedisce, con un miglioramento delle prestazioni delle infrastrutture e un servizio a minor costo. Per il settore dell'Umts, ad esempio, Rifondazione Comunista aveva indicato l'affidamento di una delle licenze, messe all'asta nei mesi scorsi, per lo sviluppo di un settore no-profit legato ai nuovi servizi e ritiene ancora valida tale scelta.

Tutto il settore della produzione impiantistica, inoltre, potrebbe essere caratterizzato da una fase di consolidamento e di sviluppo, proprio per la scelta di far sviluppare la ricerca sui servizi a valore aggiunto italiani, direttamente sul nostro territorio. Tutto ciò, potrebbe essere collegato alla effettiva possibilità di utilizzo delle bande di frequenza da parte delle aziende.

Informatica

L'Italia, inoltre, ha l'urgente necessità di una ricollocazione in un settore, come quello informatico, che lasciato alla libera concorrenza è rapidamente stato soffocato dai processi di concentrazione mondiale. Oggi, quasi tutto il software circolante è straniero e in mano a pochissime aziende. Per questo, è necessario aprire una fase nuova, partendo proprio dai bisogni di software della amministrazione pubblica, che potrebbe utilizzare e incentivare l'uso e la produzione di software "non proprietari". Intorno ad una tale scelta potrebbero prodursi spinte sufficienti a ravvivare un processo di re-industrializzazione nel campo informatico. È necessario, inoltre, invertire la scelta che permette la gestione dei dati informatici sulla fiscalità e l'Iva ad aziende private. Questi dati, non solo per la loro riservatezza, devono rimanere di diretta gestione dei ministeri competenti.

Per questi motivi, è necessario che il Parlamento sia chiamato a compiere una scelta di fondo sulla natura dell'industria della convergenza tecnologica nel nostro paese. I settori dell'informatica, delle telecomunicazioni, della produzione di contenuti (siano essi pure informazioni scritte o messaggi audiovisivi o, addirittura, multimediali) stanno producendo un nuovo e complesso settore nel quale finalità produttive, professionalità e merci, si ridisegnano in maniera incessante. In questo settore occorre scegliere quale ruolo il nostro paese può e deve svolgere.

Informazione

Il tema dello sviluppo democratico della società dell'informazione, è legato alla possibilità che essa non produca effetti devastanti per la società del futuro. Infatti, il pericolo legato al suo sviluppo rimane duplice: da un lato i temi della esclusione dalle informazioni ricche e avanzate per la larga parte della popolazione e, dall'altro, quello della circolazione di contenuti sviluppati solo all'interno di interessi e logiche mercantili. Questi due limiti di uno sviluppo, che sono ben individuabili nelle modalità di affermazione di questa nuova rivoluzione industriale, riaffermano la centralità di un servizio pubblico. Proprio per ciò, occorre dotare la presenza pubblica di risorse certe e sufficienti per la missione affidatagli, come pure di un quadro normativo stabile e sicuro. Il nuovo servizio pubblico comunicativo, nella società dell'informazione, deve essere collocato proprio sulla frontiera fondamentale di garanzia del diritto a comunicare. Questo diritto, infatti, diviene sempre più collettivo oltre che individuale e, accanto a quello ad essere informati, costituisce una delle pre-condizioni per le garanzie democratiche nelle società del futuro. Proprio la rivoluzione digitale, del resto, impone tali diritti al centro di una nuova cittadinanza elettronica che deve essere ri-pensata come sviluppo democratico e di autogoverno.

La Tv pubblica non può essere schiacciata sul modello di puro intrattenimento di tipo commerciale. Occorre saper ri-progettare un suo ruolo nella società attraverso la consapevolezza della forte dimensione "diadattica", di "orientamento" e di "formazione" del mezzo radiotelevisivo. Per questo occorre un ruolo pubblico che sappia sviluppare elementi di criticità nella lettura della realtà.

La Rai, dunque, deve restare pubblica e occupare un posto centrale nella sfera produttiva di contenuti. Il servizio pubblico deve garantire la possibilità di rappresentazione della realtà sociale e lo sviluppo di contenuti non direttamente mercantili. Televisione, radio, cinematografia, nuovi media, sono i campi nei quali il servizio pubblico deve garantire l'effettivo superamento dei vincoli all'accesso e alla produzione di informazioni e contenuti che il sistema delle aziende produce concretamente nel suo operare.

Tutto ciò deve aprire la strada alla definizione di un nuovo statuto dei diritti della società dell'informazione, che non possono essere definiti solo dagli ambiti mercantili. Struttura e natura del servizio pubblico radiotelevisivo, allora, devono rimarcare tale scelta.

Ma la società dell'informazione pone altri e nuovi terreni di ri-definizione dei vecchi diritti. Sarebbe sufficiente accennare al problema della riproducibilità tecnica delle prove di colpevolezza nei processi. Oggi, spesso, si arriva a determinare la colpevolezza di un imputato in base alla lista delle sue telefonate, dall'ora, dal luogo di provenienza. Tutte queste informazioni sono, in realtà, un "file" ri-costruibile attraverso tecniche semplicissime e, in ogni caso, in mano ad aziende private che non possono essere depositarie di tale potere/diritto. Si pone cioè un problema gigantesco, aperto dai processi di digitalizzazione dell'informazione e, quindi, dalla loro ri-producibilità tecnica.

Editoria

Il mondo dell'editoria è attraversato da una profonda necessità di ristrutturazione, sia sotto il profilo delle merci, sia sotto il profilo delle professionalità legate alla loro produzione. A tutto ciò è legata la qualità informativa del sistema nazionale del futuro, il suo pluralismo, la sua democraticità. Non va dimenticato, infatti, che a questa finalità non riducibile a merce sono legate le necessità sociali della informazione. In questo settore, allora, andrebbe chiusa una stagione aperta nel 1981 con la vecchia legge 416. Occorre, cioè, stabilire un nuovo principio: l'intervento pubblico deve garantire il pluralismo politico culturale e non assistere le aziende che producono profitti. Troppe risorse, infatti, ancora oggi garantiscono alti profitti a poche aziende e impediscono la sopravvivenza di testate che potrebbero rappresentare un salto in avanti sul terreno della rappresentazione culturale e sociale della realtà italiana.

3.2.8 Agricoltura

Siamo, ormai, nel pieno di una crisi alimentare senza precedenti. Le tante emergenze in corso sono il manifestarsi in forma concreta degli effetti dell'impazzimento del sistema di mercato imposto all'agricoltura. Si mostrano in tutta la loro evidenza, così, gli esiti di scelte che, in nome del primato neoliberista, hanno voluto anche la produzione del cibo asservita alla logica del massimo sfruttamento delle risorse sacrificando a essa qualsiasi altro interesse: quello dell'ambiente, della salute, del lavoro.

Quello agroalimentare è uno dei settori sui quali ha un maggiore impatto l'attuale modello di sviluppo capitalistico: l'elevatissimo tasso di concentrazione nella produzione e nella distribuzione, acquisito dalle grandi multinazionali del settore, è stato realizzato a spese del contenuto di lavoro, cultura e socialità che ha tradizionalmente caratterizzato la produzione

alimentare, per ottenere un prodotto dalle caratteristiche standardizzate al servizio del massimo profitto sul mercato.

E' stata così imposta un'idea di agricoltura finalizzata alla produzione per le esportazioni, da realizzarsi sui mercati ricchi; e che si svincola dalla relazione con il territorio e con la storia, con i processi secolari che hanno prodotto i cibi in relazione con i consumi espressi dalle culture territoriali. Un'agricoltura piegata alle esigenze dell'impresa che, in nome dell'assoluta preminenza del "mercato", riconosce all'intervento pubblico soltanto il compito di elargire incentivi e finanziamenti, magari da conquistarsi a ogni calamità o a ogni congiuntura sfavorevole, senza riconoscere alcuna responsabilità sociale all'attività privata e, quindi, senza controlli: fuori da ogni primato dell'interesse collettivo alla salute e alla qualità del lavoro.

E' questa, in una parola, l'agricoltura, voluta da questa forma del capitalismo mondializzato, che utilizza le stesse crisi che produce per rafforzare e concentrare ulteriormente il suo sistema di potere.

La crisi legata alla Bse, ad esempio, tocca particolarmente la condizione dei consumatori, perché agisce in un sistema di consumi alimentari già profondamente modificato, piegato all'uso pesante di proteine animali, e funzionale agli interessi dell'agricoltura continentale europea, cioè della produzione agricola senza terra e ad alto profilo industriale. L'allevamento, in questo caso, è stato reso uguale a una qualsiasi catena di produzione industriale. La produzione animale europea è ormai essenzialmente industria di trasformazione di materie prime importate: gli animali sono spinti a rese esagerate e innaturali: le proteine vegetali per la loro alimentazione non bastano più e si ricorre all'uso di quelle animali per aumentare la resa di bovini, maiali, polli, etc; l'allevamento è stato totalmente slegato dalla terra. La crisi attuale non è che è una delle tante, che si annunciano ricorrenti e hanno la forma del lungo periodo: si pensi a ciò che stanno determinando la mancata redditività delle produzioni ortofrutticole mediterranee e l'indebitamento delle aziende agricole meridionale. Essa avviene inoltre in un vuoto di rappresentanza dei soggetti che operano nel settore, che è legata alla sostanziale condivisione della competitività come caratteristica del governo del settore; e mette a nudo la mancanza reale di un progetto alternativo capace di darle sbocco fuori dalla contingenza e oltre la semplice rivendicazione dello stato di crisi. Anzi sembra prevalere, in questo quadro, la via che ancora una volta sceglie il mercato: quella di farne pagare i costi ai soggetti più deboli: le famiglie, i lavoratori, gli agricoltori.

Si riprodurrebbe, così, la regola dell'organizzazione del mercato agroalimentare che accumula in alto (mangimifici, multinazionali agroalimentari, grandi concentrazioni commerciali, ecc.) i profitti dell'intera filiera della produzione; e scarica in basso rischi e costi.

Si può agire in questa crisi lavorando per ricomporre una vasta platea di soggetti e interessi, che fino ad ieri sono stati divisi e frammentati, denunciando il fallimento del modello agricolo neoliberista e chiamando gli agricoltori, i tecnici, i lavoratori della filiera allargata, gli operatori della ricerca, i cittadini a rivendicare un'agricoltura fuori dall'attuale sistema di dominio agroalimentare, ripartendo dal territorio, dal lavoro, dalla qualità degli alimenti. Si può agire nella crisi di rappresentanza del mondo agricolo ponendo insieme il generale avanzamento dei salari e dei redditi agricoli, con il fine di valorizzare la funzione realmente produttiva contro i processi di finanziarizzazione o l'accumulazione destinata alla rendita. Si può farlo assumendo il primato dell'interesse collettivo, a partire dalla certezza della sicurezza alimentare e dalla conservazione del territorio; in definitiva rivendicando un'altra agricoltura fatta non per i sudditi del mercato ma per un altro sviluppo socialmente riconosciuto: che preveda una diversa distribuzione della terra (invertendo l'attuale tendenza alla concentrazione proprietaria), un governo dell'offerta, il rispetto dei cicli naturali, forme di conduzione basate sulla valorizzazione e la qualità del lavoro e non sul profitto.

Per arrivare a questo occorre però fissare alcuni punti, fondamentali per un nuovo modello della produzione del cibo, della sua distribuzione e del suo consumo e per una riforma della

politica agricola che realizzi la "coesistenza pacifica" delle agricolture del pianeta, riaffermando, in contrasto radicale con la logica della globalizzazione, il principio della sovranità alimentare.

Questo principio può essere perseguito solamente attraverso la reintroduzione della possibilità di porre vincoli alle importazioni. Ciò vale soprattutto per i paesi meno avanzati e per i prodotti alimentari di base. Poiché, infatti, il sostegno al reddito è un privilegio dei paesi più avanzati, attraverso l'apertura forzata dei mercati alle importazioni si determina una inevitabile — ed insostenibile — pressione sui prezzi dei prodotti locali, e quindi sui redditi dei produttori. Le disparità di sviluppo possono dunque essere colmate solo attraverso una necessaria protezione del mercato e della produzione interni, che consente anche di ricostruire l'intero ciclo del prodotto alimentare e, quindi, di controllarne la qualità. Il conseguente riequilibrio dei prezzi, e di conseguenza dei redditi, permette inoltre una migliore distribuzione interna delle risorse a favore delle zone svantaggiate e di cicli produttivi multifunzionali utili all'ambiente ed all'occupazione.

In definitiva l'agricoltura deve essere mantenuta fuori dalle logiche liberiste dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc o Wto), per promuovere, al contrario, la sovranità alimentare dei territori.

Per questo oggi è fondamentale rispondere all'emergenza originata dalla Bse, fuori dalla logica dei due tempi e in modo da costruire le condizioni per un nuovo corso.

Per fare ciò è necessario definire alcuni punti su cui è possibile costruire un percorso unitario per uscire dalla crisi e per riformare radicalmente la politica agricola.

Introdurre un radicale cambiamento nelle politiche agricole europee.

La spesa agricola europea è orientata attualmente a finanziare l'agricoltura industriale, a rafforzare così il modello continentale e a spostare fuori dall'Europa le produzioni mediterranee. L'effetto previsto è quello di espellere entro il 2005 un milione e duecentomila aziende agricole nell'area dell'Europa del Sud (settecentomila addetti in Italia). Il cambiamento radicale degli orientamenti della spesa può essere utilizzato come leva per modificare l'impianto imposto a Maastricht e i suoi effetti in agricoltura. La spesa deve essere ridistribuita destinandola: per un terzo al lavoro (introducendo un parametro che consideri e valorizzi le unità di lavoro per unità di prodotto), favorendo così le attività agricole realmente produttive; per un terzo alla qualità, premiando gli standard di sicurezza e il raggiungimento di una qualità media delle produzioni; per un terzo al territorio, riconoscendo il ruolo decisivo dell'azienda agricola nel lavoro di manutenzione e cura del territorio e nella salvaguardia dell'ambiente, anche in aree non competitive.

Riaffermare il primato dell'interesse pubblico su quello del mercato.

Ciò significa affermare la prevalenza dell'interesse collettivo su quello dell'iniziativa privata che, anzi, deve assumere un criterio di responsabilità di fronte ai cittadini, da realizzarsi con l'adozione del principio di precauzione nei processi di produzione degli alimenti in qualsiasi segmento della filiera agroalimentare. Il principio di precauzione deve improntare le scelte conseguenti: di moratoria delle produzioni transgeniche, di massima cautela nell'offerta di cibi al mercato, di controllo rigoroso, includendo criteri di "tracciabilità" certa dell'intero ciclo dei prodotti (cartellini effettivamente descrittivi, etc.). Il riconoscimento di un ruolo pubblico di orientamento e controllo deve avvenire attraverso la creazione di un'Agenzia Nazionale per la sicurezza alimentare (realizzazione dell'anagrafe bovina, ecc.). Deve inoltre essere realizzato un piano straordinario per la forestazione produttiva e per lavori di pubblica utilità finalizzati

alla conservazione di contesti ambientali, uniti alla realizzazione di attività agricole in aree interne e alla riqualificazione ambientale nelle aree a sfruttamento intensivo compromesse dall'uso massiccio di prodotti chimici e di processi industriali.

Valorizzare il rapporto con il territorio.

Il cibo non è una merce: per questo l'agricoltura deve rimanere fuori dall'Omc (o Wto), come chiedono tutte le organizzazioni contadine dei Sud del mondo. Per questo va contrastato il modello che impone a questi paesi di produrre per le esportazioni e per i mercati ricchi, inseguendo il massimo profitto su scala mondiale e una standardizzazione estrema della produzione nel pianeta. Va invece affermata la scelta di un'agricoltura legata alla stagionalità dei prodotti, al ciclo corto ed al circuito corto (qui produco qui consumo, vera garanzia di qualità), favorendo i processi di filiera integrati nel territorio, i marchi di tipicità e il circuito di distribuzione che ne valorizza le caratteristiche.

L'acquisizione di clausole sociali sul lavoro.

Ovvero la realizzazione di misure e interventi che premiano la qualità di lavoro (sia autonomo che dipendente) in tutte le parti della filiera collegata all'agricoltura, favorendo il rilancio dei salari e dei redditi agricoli, della qualità e delle garanzie del lavoro, per restituire ruolo ai protagonisti principali del processo agricolo e costruire un'alleanza con i consumatori. A questo fine si deve superare la logica dei contratti di riallineamento per i braccianti e delle politiche di esternalizzazione, di subcommessa e di precarizzazione nelle aziende di lavorazione agroalimentare. Fare ciò vuol dire puntare al consolidamento ed alla qualificazione del valore lavoro; e può permettere di costruire una rivendicazione comune agli agricoltori e ai dipendenti e di intervenire per l'adeguamento degli altri costi produttivi (sementi, materie prime, servizi, etc.) e per l'abbattimento di quelli improduttivi (rendite finanziarie, transazioni, etc.).

Misure per uscire dalla crisi della Bse.

Di fronte all'ampiezza della crisi, alla straordinarietà degli effetti che produce sul ciclo produttivo, in tutte le parti della filiera, e sulla condizione dei cittadini, va dichiarato con urgenza lo stato di crisi, per predisporre strumenti adeguati alle necessità di intervento. L'intervento finanziario, che va realizzato chiedendo la massima assunzione di responsabilità dall'Unione europea, ma, anche, intervenendo con adeguate risorse nazionali, deve essere condizionato a sostenere i soggetti produttivi più deboli nella loro necessità di recuperare autonomia e capacità produttiva; ad assicurare la certezza della sicurezza delle qualità prodotte; a prefigurare la fuoriuscita dalla deregolamentazione del settore e la definizione di un modello per il settore zootecnico alternativo a quello intensivo di tipo industriale. In questo senso le erogazioni devono contenere il vincolo dell'impegno a garantire nuove modalità di produzione in tutta la filiera, prima che essere orientate a compensare la mancata produzione. In particolare va difesa la condizione degli allevatori, che con il loro lavoro fisico sono prima garanzia di presidio nella filiera, sostenendone la necessaria riconversione verso una pratica zootecnica che ripristini il giusto equilibrio nel rapporto fra terra e quantità di capi allevati e ne difenda l'autonomia verso il settore industriale. Occorre sostenere gli allevatori per aiutarli a uscire da una sudditanza verso il settore industriale che nei fatti, e in un clima generale di deregolamentazione, attualmente finisce con l'imporre le proprie regole, costringendo la condizione agricola in una posizione subalterna e cercando di scaricare su di essa i costi.

Punti da assicurare sono: la certezza del contenuto dei cartellini che accompagnano i mangimi in maniera che sia chiara l'intera serie dei componenti e delle quantità percentuali; l'eliminazione totale e definitiva degli elementi di origine animale e di quelli vegetali con componenti transgenici nelle diete alimentari per animali da allevamento; la realizzazione urgente dell'anagrafe bovina in modo da consentire la realizzazione del piano di abbattimento previsto dalle norme comunitarie e nazionali (altrimenti impraticabile per l'impossibilità di realizzare i contributi previsti) e come base indispensabile per assicurare l'effettiva "tracciabilità" dei prodotti alimentari; la realizzazione di misure economiche integrative al contributo comunitario previsto per l'abbattimento, orientate alla riconversione verso metodi di tipo non industriale e alla ricostruzione del patrimonio zootecnico da realizzarsi con il recupero delle razze autoctone; il superamento del regime delle quote latte, fino a raggiungere l'autoapprovvigionamento, in modo da garantire la redistribuzione sull'intero territorio nazionale della pratica dell'allevamento bovino, contribuendo, così, a realizzare il corretto equilibrio fra quantità di animali allevati e terra utilizzata e una gestione corretta di intere aree montane e interne adesso inutilizzate.

Gli incentivi ed il sostegno alle altre parti della filiera, in particolare a quella di trasformazione, devono essere erogati in modo che: sia escluso da ogni provvidenza pubblica chi non abbia rispettato leggi e contratti, provocando la non trasparenza delle retribuzioni e ricorrendo al lavoro nero; si realizzi la fuoriuscita dai processi di destrutturazione avvenuti in questi anni con le pratiche dell'esternalizzazione e degli appalti illeciti, che hanno prodotto concorrenza sleale fra le imprese e disarticolazione del sistema di tutele e di diritti (contrattuali e di legge) dei lavoratori occupati; sia assicurato il funzionamento e il potenziamento della funzione della rete dei macelli pubblici per combattere le pratiche illegali o legate a scarsi controlli e, al tempo stesso, sia agevolato il processo di contrasto alla polverizzazione della macellazione potenziando la funzionalità e le garanzie di quelli già operanti; siano assicurate ai lavoratori, che rischiano per gli effetti della crisi la propria condizione di lavoro, misure di protezione.

In definitiva, puntare a realizzare trasparenza nei processi economici produttivi e un modello di agricoltura alternativo è la garanzia vera per la tutela della salute dei cittadini cui va assicurato, ad ogni modo, la certezza del potenziamento dei controlli sul piano sanitario e di un'organizzazione della produzione che garantisca, non come misura straordinaria ma come normale pratica, la tracciabilità dei prodotti e la sicurezza e la qualità degli alimenti.

3.2.9 Governo del territorio

Le catastrofi ripetute degli ultimi anni e mesi, prodotti dell'intervento umano nell'alterazione dell'ecosfera e nella trasformazione selvaggia del territorio, il disordine urbano ed edilizio, la gerarchizzazione classista dell'organizzazione delle città rendono necessaria una disciplina organica e rigorosa del governo del territorio, in aperto contrasto con le deregolamentazioni che si sono affermate in questi anni di liberismo.

La gerarchizzazione classista, dal centro alla periferia, delle città si è aggravata e si è allargato il divario tra chi dispone di tutti i servizi e chi non ne ha nessuno. Le città mostrano con evidenza tutte le forme di emarginazione che coinvolgono gli uomini e, insieme, altre specie viventi e, in particolare gli animali d'affezione.

L'urbanistica deve perciò assumere, più compiutamente, il compito di dettare norme, criteri e canoni di assetto del territorio a partire dal recupero, dalla manutenzione, riqualificazione e riuso delle sue parti compromesse, di quelle edificate prive di requisiti di qualità, vivibilità e fruibilità.

Per questo Rifondazione Comunista propone una riforma urbanistica che non si fermi al necessario rigore delle procedure ma che affronti i nodi del rapporto tra città e ambiente, tra uomo e natura in un'ottica di ricostruzione del nesso tra soddisfazione dei bisogni primari,

come la casa, e domande più ricche che esprimono il bisogno di qualità nelle relazioni tra gli uomini, fra le funzioni produttive e quelle culturali e sociali, e tra tutte queste e l'ambiente naturale ed i viventi che lo animano. Per questo, anche in questo campo, occorre porre un freno ai processi di mercificazione, che ormai invadono anche la sfera della natura vivente, per recuperare e porre al centro i valori d'uso insiti nell'organizzazione sociale, culturale e produttiva delle relazioni tra l'uomo e il suo habitat naturale o costruito.

Nel rispetto delle funzioni trasferite alle Regioni, e nella valorizzazione della loro autonomia, la normativa nazionale deve definire con rigore e certezza i limiti, i tempi ed i modi degli interventi necessari e/o possibili, di trasformazione urbanistica, nonché regolare l'esercizio di poteri sostitutivi in caso di inottemperanza da parte dei Comuni e delle Regioni agli obblighi di corretto governo del territorio e uso dell'ambiente.

Elemento centrale di una moderna normativa nazionale è **una nuova legge sul regime dei suoli** che deve prevedere l'immediata disponibilità delle aree destinate agli interventi e alle trasformazioni, mediante forme di acquisizione pubblica rapide e certe. Si tratta di liberare le scelte di sviluppo delle città dal condizionamento della rendita fondiaria. Questo è possibile attraverso l'esproprio, con una normativa chiara e di facile applicazione; ma anche attraverso il riconoscimento del valore catastale delle aree e il loro conferimento al patrimonio delle Società per la Trasformazione Urbana a controllo pubblico. La valorizzazione di dette aree potrà remunerare i soggetti economici che proporranno e attueranno le trasformazioni, i proprietari conferenti e consentire il finanziamento delle opere di urbanizzazione, nonché la realizzazione degli standard di qualità — salvaguardia e ripristino di zone verdi, di aree di verde attrezzato, e creazione di servizi. In ogni caso, è indispensabile separare e distinguere la valorizzazione delle aree determinata dalla trasformazione urbanistica dall'acquisizione della rendita per rompere il meccanismo per cui la proprietà delle aree determina la gerarchia nelle città.

La legge nazionale deve fissare i limiti cui debbono attenersi le Regioni ed i Comuni nella definizione degli strumenti urbanistici di rispettiva competenza stabilendo che in nessun caso è possibile derogare alle norme di tutela ambientale e paesistica fissata dai piani e dalle leggi. A questa normativa dovranno uniformarsi tutti gli strumenti e gli istituti di programmazione negoziata, dai Contratti d'area, ai Patti Territoriali, ai Programmi di Recupero, ai Prusst (programmi di riqualificazione urbana per lo sviluppo sostenibile e territoriale).

La legge deve prevedere l'istituzione di un **Osservatorio sul Governo del Territorio**, con la partecipazione delle Regioni, che raccolga e fornisca elementi di conoscenza e indicazioni per la messa in sicurezza del territorio e per la definizione di misure che innalzino la qualità della vita nel territorio urbanizzato e in quello agricolo e naturale.

La legge deve fissare i parametri cui le Regioni ed i Comuni debbono attenersi nelle previsioni di crescita e nel dimensionamento del piano, in modo che tendenzialmente risulti soddisfatta la domanda quantitativa e qualitativa di abitazioni e la piena utilizzazione del patrimonio edificato. La completa accessibilità e fruibilità della città in tutte le sue strutture e funzioni, da parte di tutte e di tutti, è requisito indispensabile per la validità di ogni piano urbanistico.

La legge deve prevedere misure di incentivazione per la bonifica, il recupero e il riuso degli immobili compromessi — aree e edifici — specie nelle zone industriali dismesse — anche attraverso la realizzazione di specifici consorzi di competenza delle Regioni.

La legge deve prevedere il finanziamento dell'Edilizia Residenziale Pubblica con modalità che incentivino le Regioni a prevedere Istituti — anche a partecipazione privata — capaci di soddisfare la domanda sociale di alloggi in locazione per le fasce più deboli. A canone sociale per redditi annui pari al triplo delle pensioni minime e a canone convenzionale (non superiore al 5% del costo di realizzazione) per quelli non superiori a 80 milioni. La ricostituzione di un mercato pubblico delle locazioni è elemento fondamentale della costruzione di una città accogliente, capace di garantire parità di diritti e di condizione abitativa a tutti i suoi abitanti.

Le previsioni di aree, cubature e servizi per rispondere a tali esigenze sono comprese negli strumenti di piano ordinari e nei loro periodici aggiornamenti, superando la normativa della vecchia legge 167 e i piani Erp (Edilizia residenziale pubblica), che costituiscono attualmente isole spesso separate e dequalificate delle città. E' necessario fissare criteri e procedure cui le Regioni e Comuni debbano attenersi nel programmare piani di ristrutturazione urbana mediante piani di demolizione e ricostruzione di edifici, isolati e quartieri a basso livello di infrastrutturazione e servizi pubblici, in modo che i cittadini interessati siano partecipi e protagonisti e non oggetto passivo delle operazioni immobiliari e speculative, sui quartieri delle città, con conseguente emarginazione e snaturamento degli stessi.

Le procedure per le individuazione, definizione e approvazione dei piani urbanistici, di qualsiasi livello e natura, debbono essere assolutamente pubblicistiche e di competenza dei consigli comunali.

L'accelerazione delle procedure di elaborazione, approvazione e attuazione dei piani urbanistici deve derivare dall'ordinarietà e unicità degli strumenti di pianificazione e non dalla derogabilità delle procedure o dei vincoli.

La legge deve affermare che ciascun livello istituzionale è autonomo nel definire e approvare gli strumenti urbanistici di propria competenza, previa verifica di conformità alle normative e ai vincoli di competenza superiore e di compatibilità con gli strumenti analoghi delle istituzioni territoriali confinanti.

Le Conferenze di pianificazione debbono costituire la prassi ordinaria delle relazioni istituzionali. Lo Stato esclude dai finanziamenti pubblici, a qualsiasi titolo erogati, le Amministrazioni non dotate di strumenti urbanistici di governo del territorio conformi ed esercita i poteri sostitutivi per la loro definizione. Le Regioni operano analogamente verso le amministrazioni locali di competenza.

Le Regioni debbono costituire lo snodo centrale della pianificazione territoriale ed urbanistica nel rispetto delle norme di tutela ambientale, paesistica, storica, archeologica, idrogeologica. Le Regioni dettano le norme di governo del territorio di loro competenza in autonomia e nel rispetto reciproco con le Regioni confinanti.

La legge nazionale indica quali trasformazioni sono di competenza statale e devono essere definite attraverso i piani e con procedure alternative che coinvolgano, comunque, le Regioni interessate.

3.2.10 Piccole imprese e lavoro autonomo

Milioni di piccoli imprenditori e lavoratori autonomi (artigiani, commercianti, agricoltori, e lavoratori autonomi nel terziario) che rispettano leggi e contratti di lavoro ed operano nella legalità sono costretti a pagare tasse e oneri sociali altissimi per colpa di chi abusa del lavoro nero e dell'economia sommersa.

In Italia, ogni anno, l'economia sommersa e il lavoro nero sottrae 500 mila miliardi all'economia legale; questo dato incide per il 27% sul PIL (la media Europea è del 12%). La Pubblica Amministrazione con la sua gigantesca burocrazia si accanisce quasi sempre in modo insopportabile contro questo mondo (quello regolare) mentre chiude occhi, orecchie e bocca nei confronti delle illegalità diffuse in tutti i settori dal nord al sud del paese. Le politiche realizzate sul terreno della lotta all'economia sommersa e lavoro nero è stata quasi sempre improntata a pratiche di condono e riduzione delle sanzioni che hanno sostanzialmente "incentivato" l'economia sommersa, anche nell'ultima legge finanziaria sono stati adottati provvedimenti in questa direzione e questo incentiva e aumenta le opportunità di ricorso al lavoro nero e sommerso. Queste politiche provocano una reazione negativa nel comportamento imprenditoriale e dei lavoratori autonomi perché minano alla radice l'etica della legalità favorendo la cultura della "concorrenza sleale".

Tutto questo si realizza in un contesto esasperante di una pratica "liberista" che a parole sembra corrispondere alle necessità di questo significativo comparto economico e sociale del paese ma che in realtà produce guasti e un'instabilità permanente che non consente un salto qualitativo adeguato e la crescita dei livelli dimensionali delle piccole imprese rispetto alle medie europee.

Queste pratiche creano le basi per una competizione in negativo sia sul piano europeo che internazionale, esaspera una contraddizione che la mette in crisi perché si basa sul principio di "invitare l'economia e gli uomini ad arricchirsi senza etica e regole", fino a far esplodere una guerra autodistruttiva nel sistema, che produce fenomeni giganteschi di illegalità che ne rendono impossibile il governo e che favoriscono la diffusione della penetrazione di varie forme di criminalità.

L'esempio della struttura economica e produttiva del sud rappresenta da questo punto di vista il risultato più eloquente; e non avendone invertito la tendenza, essa alimenta un analogo processo degenerativo anche al centro e al nord del paese.

Per rilanciare, con un programma riformatore alternativo, lo sviluppo su nuove basi, Rifondazione Comunista propone una strategia generale di intervento legislativo, programmato per uscire da questo circolo vizioso.

Una lotta senza quartiere contro l'economia sommersa e il lavoro nero, che reprima in modo efficace questo fenomeno e inasprisca le sanzioni; l'esatto contrario di quello che la destra liberista e la Confindustria intendono fare. Per ottenere ciò occorre potenziare i servizi ispettivi attuali assolutamente insufficienti (Guardia di Finanza, Ispettorati del Ministero del Lavoro, Inps, Inail), sperimentando anche forme di controllo sociale "di massa e dal basso": attribuendo funzioni specifiche anche ai poteri locali (Comuni), riconoscendo loro quote parziali ma significative delle risorse finanziarie recuperate con l'azione repressiva delle attività economiche e produttive illegali; ed elevando l'esigibilità dei diritti, sia collettivi che individuali, da parte degli stessi lavoratori dipendenti, fino a prevedere forme consistenti di risarcimento per il danno subito a causa del rapporto di lavoro irregolare. I comuni potrebbero prevedere la costituzione di fondi locali dove far confluire le risorse recuperate dalle attività sanzionatorie e di concerto con le rappresentanze sociali dei settori interessati deciderne l'uso locale a favore dello stesso mondo economico delle piccole imprese e del lavoro autonomo. Occorre quindi una nuova legislazione che tolga di mezzo la "convenienza" a praticare l'illegalità nell'economia e nel lavoro con provvedimenti efficaci sul piano della deterrenza nella lotta a questi fenomeni.

Una forte riduzione della pressione fiscale e degli oneri sociali per le piccole imprese che pagano correttamente le tasse e le retribuzioni ai lavoratori, destinando a questo obiettivo le risorse recuperate dall'economia sommersa. Programmando un "rientro" graduale, quinquennale nella media Europea (dal 27% al 12%) dell'economia sommersa, le risorse aggiuntive nel bilancio dello Stato potrebbero superare i 100 mila miliardi annui. Tali risorse dovrebbero essere destinate per intero alla riduzione della pressione fiscale e dei contributi sociali; modulando tali interventi sulla base dei trend di recupero è possibile ipotizzarne una riduzione intorno al cinque-sei per cento.

La promozione di politiche efficaci e di servizi per le piccole imprese. Le piccole imprese e i lavoratori autonomi sono costretti a ricorrere troppo spesso a costosissime consulenze e ad assistenze di vario genere, che in molti casi hanno non pochi limiti qualitativi. Aiutare la nascita e la diffusione di consorzi misti, pubblici-privati, da costruire con il concorso delle rappresentanze sociali territoriali per offrire a questo mondo servizi di alto livello a costi contenuti è un obiettivo realistico e credibile. Una legge quadro nazionale che assegna su queste problematiche risorse e funzioni importanti alle regioni e agli enti locali minori può rappresentare lo stimolo decisivo per avviare la realizzazione di una rete di questi servizi in tutti i territori del paese.

Una formazione professionale e politiche salariali adeguate per garantire alle piccole imprese manodopera qualificata. In Italia la formazione professionale di manodopera qualificata e specializzata ha evidenziato limiti gravissimi. In varie parti del paese la piccola impresa ha serie difficoltà a reperire questo tipo di manodopera. Hanno pesato in tal senso, determinando un punto di crisi molto serio, da un lato, le politiche di bassi salari praticate negli anni ottanta e novanta e dall'altro, centri di formazione che non formano i giovani in rapporto alle esigenze specifiche professionali del mondo della piccola impresa. Una riforma generale della formazione professionale è urgente e necessaria; collegare le politiche formative a un reddito adeguato dei giovani che svolgono tali attività, sia nei centri di formazione professionale che nel processo lavorativo, è vitale per costruire le future generazioni di lavoratrici e lavoratori specializzati. Compito dello Stato e delle forze sociali interessate è quello di costruire un progetto credibile in questa direzione, abbandonando il metodo "usa e getta" verso la forza lavoro (occupata e inoccupata), soprattutto quella giovanile. Le risorse investite in questa direzione sia a livello nazionale che regionale dovranno essere molto più consistenti e soggette soprattutto a "verifica dei risultati concreti" in fase di bilancio di queste attività, responsabilizzando tutti i soggetti che concorrono alla realizzazione dei programmi; in questo senso va aggiornata sia la legislazione nazionale che regionale.

Certezza di accesso al credito agevolato e non, riformando in profondità il sistema creditizio per sottrarre il mondo della piccola impresa ai continui ricatti vessatori delle banche e combattere di conseguenza con più efficacia il fenomeno dei prestiti usurari, che piccoli imprenditori e lavoratori autonomi sono costretti a subire a causa della politica, fondata su "eccessive rigidità ed esasperanti garanzie", imposta loro dalle banche. A questo proposito proponiamo la creazione di un sistema creditizio specifico pubblico articolato a livello regionale, per sostenere la domanda creditizia delle piccole imprese, sia sul piano quantitativo che qualitativo, attraverso anche una semplificazione per l'accesso al credito.

Sburocratizzazione degli adempimenti, attraverso l'attivazione degli "sportelli unici" su tutto il territorio nazionale, sostitutivi rispetto agli attuali servizi burocratici fortemente polverizzati e che costringono chi intende aprire o cambiare attività a defatiganti e costose procedure.

Regole contrattuali e legislative di tutela per le piccole imprese contoterziste nei confronti delle aziende committenti, consolidando ed estendendo i contenuti della legge sulla subfornitura che Rifondazione Comunista è riuscita a far approvare nella legislatura che si sta concludendo.

Una carta dei diritti per i piccoli imprenditori e il lavoro autonomo che dia a tutti i lavoratori autonomi e ai piccoli imprenditori certezze sulla esigibilità di diritti minimi sociali universali, a partire dalla realizzazione di una legge che dia certezza dei diritti al "popolo delle partite Iva" e alle prestazioni lavorative coordinate e continuative in ritenuta d'acconto.

Interventi sul mercato del lavoro per combattere il lavoro nero e semplificare le procedure burocratiche. E' necessario un intervento legislativo che modifichi le attuali normative che consentono surrettiziamente la pratica del lavoro nero, senza conseguenze sanzionatorie di particolare rilievo, a partire dalla abolizione dell'obbligo nella regolarizzazione del rapporto di lavoro entro "i cinque giorni dall'inizio della prestazione lavorativa": sostituendolo con "un obbligo immediato di regolarizzazione del rapporto all'atto dell'inizio della prestazione lavorativa", perché l'attuale normativa annulla di fatto ogni efficacia alla repressione dei comportamenti illeciti degli imprenditori scorretti, annullando di fatto l'efficacia degli interventi ispettivi degli organi competenti. Unitamente a questo tipo di intervento, è utile anche introdurre innovazioni sul terreno della sburocratizzazione in materia di comunicazione delle assunzioni o cessazioni del rapporto di lavoro con una semplificazione delle procedure, prevedendo un unico ente di riferimento e controllo, rispetto alle attuali sedi multiple di riferimento (Inps, Ufficio per l'impiego, Inail, ecc.). In sintesi si tratta di eliminare le molteplici procedure burocratiche che consentono, incentivano o facilitano il lavoro nero.

3.2.11 Credito

Quale premessa alle proposte programmatiche sui temi monetari e creditizi, il Prc ribadisce un giudizio fortemente negativo sulle direttrici di fondo che hanno caratterizzato il processo di unificazione monetaria europea. L'unificazione monetaria europea, così come è stata concepita nel Trattato di Maastricht e sta concretamente realizzandosi, è stata incentrata su alcuni principi di evidente impronta monetarista e liberista. I paesi membri della Ume hanno, non solo rinunciato - per il rispetto dei famosi "parametri" - a una politica fiscale di sostegno della domanda e dell'occupazione, ma hanno abdicato anche la politica monetaria alla Banca Centrale Europea, la quale la esercita esclusivamente in funzione della stabilità del livello dei prezzi. Ciò significa che anche la politica monetaria, e in particolare la manovra del tasso ufficiale di sconto, viene esercitata prescindendo del tutto dai livelli di occupazione, oltre che dalle dinamiche distributive. Si tratta di una "filosofia" di politica economica la quale implicitamente assume che il mercato sappia trovare da sé la strada per lo sviluppo e che nega un ruolo significativo all'intervento regolatore dello Stato; e che ha mostrato in questo decennio - come già più volte, e drammaticamente, nella storia - il proprio fallimento.

L'impostazione monetarista del processo di unificazione ha inoltre pesantemente condizionato l'ampia ristrutturazione del sistema finanziario italiano. L'evoluzione conosciuta dal sistema bancario e assicurativo italiano costituisce uno dei casi più gravi ed eclatanti degli effetti distorsivi delle politiche di deregolamentazione e privatizzazione che hanno caratterizzato gli anni novanta.

La ristrutturazione del sistema finanziario e dei suoi assetti proprietari sono stati pesantemente condizionati da presupposti ideologici e — coperti da questi - dai concreti interessi del grande capitale nazionale ed europeo. In tal modo, è stato consegnato al "mercato" ed ai "privati" il primato assoluto nel controllo e nella gestione di questo settore così nevralgico, negando, di fatto, un ruolo significativo a qualunque soggetto che sia (o possa essere) portatore di un interesse pubblico-collettivo e che non abbia, quindi, come propria esclusiva funzione-obiettivo la massimizzazione del profitto.

Nell'arco di un decennio è stata pressoché cancellata ogni proprietà pubblica. La funzione sociale del credito e della gestione del risparmio sono state annacquate, se non esplicitamente annullate. A questo riguardo, è da rilevare tanto l'ambiguità della funzione attualmente svolta dalle fondazioni di matrice bancaria quanto il "triste" ruolo che si sono ritagliate le autorità pubbliche italiane, attive solo come mero elemento di sostegno di questa o quella cordata imprenditoriale.

La disintegrazione della proprietà pubblica ha anche aperto il nostro sistema a gravi rischi di "colonizzazione". La ristrutturazione che ne è seguita, anche per questa ragione, è venuta caratterizzandosi come una corsa al raggiungimento di una dimensione media ritenuta idonea a ridurre il rischio di contendibilità del controllo da parte di operatori stranieri. Il processo di intense concentrazioni che ne è derivato, esclusivamente affidato ai meccanismi di mercato, sta generando una serie di "distorsioni" che non vengono denunciate da nessuna forza politica e spesso non sono note all'opinione pubblica.

Da un lato l'incremento della dimensione media delle banche ha generato un maggiore tasso di concentrazione e dunque una riduzione del grado di concorrenza, cioè un maggior potere di monopolio delle banche (risultato: la concorrenza si è intensificata solo sui segmenti "ricchi" della clientela; mentre per tutti gli altri c'è stato un generale appesantimento dei costi dei prodotti/servizi). Dall'altro i processi di concentrazione hanno anche determinato una perdita di contatto delle banche dalle realtà locali, che ha contribuito a disperdere un patrimonio professionale e a rendere sempre più difficile, costoso e razionato l'accesso al credito, soprattutto per le imprese medio-piccole.

L'effetto complessivo è stata una crescita del costo del denaro per tutte le fasce di utenza più deboli (piccole e medie imprese, lavoratori autonomi, famiglie), mentre sul piano generale è

quantomeno dubbio il fatto che le concentrazioni stiano generando una crescita degli indici di produttività e redditività bancaria. In ogni caso, quello che è certo è che la ricerca dell'incremento della redditività è stata affidata, non tanto alla introduzione di innovazioni tecnologiche, quanto, piuttosto da un lato, al peggioramento delle condizioni imposte alle fasce popolari di utenza (la recente vicenda mutui rappresenta solo una delle manifestazioni più eclatanti, e non necessariamente la più grave, dello strapotere che le istituzioni finanziarie hanno nei confronti della clientela di massa e di ciò che significa affidare alle sole "regole del mercato" aspetti quali l'accesso al credito o la gestione del risparmio - finanziario, previdenziale, assicurativo); dall'altro, a una pressione sul salario e sulle condizioni di lavoro (nei rapporti di lavoro sono stati ridotti i livelli occupazionali, si sono intensificate le "esternalizzazioni" e sono peggiorate le condizioni normative e salariali, in particolare per i nuovi e i futuri assunti).

Anche sul piano territoriale il processo di ristrutturazione del capitale finanziario sta dispiegando effetti nefasti. La prova più evidente è la situazione sempre più grave in cui versa il sistema bancario del Mezzogiorno, divenuto pressoché interamente dipendente dai centri di potere del resto del paese. E' infatti proprio qui - dove dovrebbe essere concentrato ogni sforzo per sostenere lo sviluppo - che maggiormente è cresciuto il costo del credito, e il suo razionamento, per le imprese medio-piccole.

Da ultimo, il passaggio da un sistema bancario articolato e prevalentemente pubblico a un sistema concentrato e deregolamentato ha determinato una crescita del "rischio sistemico". Si tratta di una possibilità consistente, in particolare se si tiene conto, da un lato, dei complicati intrecci nelle proprietà azionarie, tra banche (e assicurazioni) e nei rapporti tra banche e imprese e, dall'altro, della crescita del ruolo giocato dal mercato finanziario e, in esso, della speculazione.

In conclusione, l'evoluzione del nostro sistema bancario sta determinando politiche monetarie restrittive, tentativi di incremento dei margini di profitto a scapito dei lavoratori e della clientela, razionamento del credito alle imprese medio-piccole e alle nuove imprese, ulteriore ritardo del sistema produttivo meridionale, crescita del rischio sistemico.

Questo processo va arrestato e letteralmente invertito, in tutti i suoi aspetti.

Altrove affrontiamo il tema complessivo di un generale ripensamento del processo di integrazione europea. Qui ci limitiamo ad affermare che, in questo ambito, è fondamentale che si affermi la necessità che le autorità di politica monetaria assumano, come prioritari, obiettivi di sviluppo e pieno impiego (anziché obiettivi antinflazionistici e di cambio) e che operino conseguentemente mediante la riduzione del costo del credito e l'allargamento della base monetaria. Ugualmente necessario è che si rafforzino gli ambiti di autonomia già riconosciuti alle banche centrali nazionali all'interno del sistema della Banca centrale europea (attraverso normative nazionali e proposte a livello comunitario).

Sul piano nazionale andranno, comunque, ridefiniti, potenziati e rinnovati gli strumenti pubblici d'indirizzo, controllo e intervento sul sistema finanziario, creditizio ed assicurativo, allo scopo di garantire un più equo e democratico sviluppo del settore finanziario, di correggere le distorsioni presenti nei processi di selezione e destinazione del credito e di riaffermare la sua fondamentale funzione sociale.

In merito ai processi di ristrutturazione e consolidamento essi andranno valutati sulla base degli interessi del paese, delle collettività locali, dei lavoratori e dell'utenza; e sottratti a una logica che risponde soltanto agli interessi del grande capitale, della speculazione finanziaria, di ristretti gruppi dirigenti. Vanno impediti quando producano un eccessivo grado di concentrazione (anche mediante efficaci normative antitrust) e/o pesanti ricadute occupazionali; comportino un ulteriore drenaggio di risorse dalle aree più deboli del paese (ed in primo luogo dal Mezzogiorno) verso quelle più forti; o determinino un'internazionalizzazione del settore (pure necessaria) puramente passiva e subalterna.

Politiche di accesso agevolato al credito devono essere sviluppate, in collegamento con il rilancio di un piano d'investimenti pubblici, in particolar modo nei nuovi settori individuati nell'ambito delle politiche industriali (settoriali e/o territoriali).

La creazione di nuove imprese e di nuova occupazione andrà promossa attraverso un adeguato rifinanziamento di tutti gli esistenti strumenti legislativi ed operativi già esistenti e attivando nuovi strumenti sia finanziari (tassi agevolati) che operativi (servizi e garanzie). In particolare devono essere sostenute società cooperative, imprese no-profit, imprenditoria giovanile e femminile, piccole imprese e lavoro autonomo.

Altre misure di democratizzazione dell'accesso al credito possono essere introdotte favorendo il ricorso a prestiti a medio-lungo termine e creando le condizioni affinché il credito venga concesso basando le valutazioni, non solo sulle garanzie reali, ma anche e soprattutto sulla validità dei progetti d'investimento finalizzati allo sviluppo economico e sociale del territorio.

Nell'ambito delle politiche di tutela della clientela deve essere garantita la massima oggettività e trasparenza nel sistema dei controlli. In particolare, al fine di tutelare le fasce di utenza più deboli (piccole imprese, artigiani, famiglie), vanno ampliate le normative atte a colmare le asimmetrie informative ed operative fra banche e clientela.

Oltre a rafforzare e a rendere rigorose e trasparenti le attività delle autorità di vigilanza (Banca d'Italia e Isvap), deve essere prevista l'istituzione di un Osservatorio pubblico sul costo e la qualità dei servizi finanziari, con poteri sanzionatori e di controllo. In esso devono trovare adeguata rappresentanza, oltre all'Abi, rappresentanze dei consumatori, dei lavoratori, delle piccole e medie imprese, dei lavoratori autonomi. Compiti dell'Osservatorio dovranno essere, tra gli altri: il monitoraggio dei costi dei vari prodotti/servizi finanziari; la definizione di standard minimi di efficienza e di costi massimi per l'utenza relativamente all'erogazione di servizi "sociali e pubblici". Nel campo d'indagine dell'Osservatorio devono essere ricomprese anche le attività del Bancoposta; e a questo riguardo è necessario definire una strategia complessiva per le attività finanziarie dell'operatore Poste (Bancoposta) che non risponda solo a logiche aziendali ma a finalità di interesse generale, garantendone ovviamente il mantenimento del controllo nell'area pubblica. Particolare attenzione andrà dedicata anche alla regolamentazione di un settore in forte espansione, quale l'e-banking (vendita *on line* di prodotti finanziari), in modo tale che le opportunità di sviluppo non vadano ad esclusivo vantaggio degli operatori finanziari e non introducano ulteriori disparità di trattamento e distorsioni nel processo di allocazione del credito e di gestione del risparmio.

Per evitare, in futuro, il riproporsi della vicenda "mutui", la legge deve prevedere l'obbligo di rinegoziazione automatica delle condizioni (a costi ridotti e prefissati) qualora il tasso concordato alla firma del contratto venga a trovarsi al di sopra della soglia "usuraria".

Il processo di liberalizzazione delle tariffe (RC Auto) deve essere attentamente monitorato e finalizzato a calmierare i costi per l'utenza. Vanno pesantemente sanzionati i cartelli tra società ed impediti aumenti delle tariffe superiori al tasso d'inflazione programmato.

Per quanto attiene al risparmio previdenziale, il Prc ribadisce un giudizio estremamente negativo sulla "controriforma" del sistema previdenziale pubblico e sulla legge istitutiva dei Fondi Pensione. In ogni caso, in tale contesto, va per lo meno affermato il principio che, non necessariamente, le forme di risparmio previdenziale complementare "a capitalizzazione" debbano essere gestite da privati e secondo logiche strettamente di mercato. Proponiamo, pertanto, l'istituzione presso l'Inps (o altro ente pubblico) di un Fondo per la Previdenza Complementare, connotato da precisi indirizzi gestionali, al quale possano liberamente aderire lavoratori di ogni categoria.

Anche nel settore delle esattorie, come più volte denunciato dal Prc, la riforma che ha, di fatto, privatizzato la riscossione delle imposte sta producendo gravi danni sia agli utenti che all'erario, determinando nel contempo una pesante caduta del controllo pubblico sull'attività

esattoriale. Le macroscopiche disfunzioni dell'attuale sistema (con commissioni di riscossione fino al 30%) costituiscono evidenti prove dei guasti derivanti dalla dissennata privatizzazione della raccolta di denaro pubblico. E' necessario, quindi, rivedere profondamente la legge di riforma e richiedere, da subito, un serio controllo sui Concessionari attraverso il recupero delle finalità che caratterizzano la legge istitutiva del Consorzio nazionale concessionarie e contrastando il depauperamento del patrimonio tecnico-funzionale di questa azienda.

Per tutelare i lavoratori del settore, è necessaria la revisione della legislazione che regola cessioni di attività/rami d'azienda (e in particolare l'art. 47 della Legge 428 del 29/12/90), che viene utilizzata per sospingere i lavoratori coinvolti in tali processi verso uno strutturale peggioramento del loro trattamento normativo e salariale e/o la perdita dei diritti sindacali, nel caso di trasferimento in aziende con meno di quindici dipendenti. Sono queste, naturalmente, esigenze di carattere generale ma che, in questi anni, acquisiscono una particolare rilevanza proprio con riferimento ai processi di ristrutturazione in atto nel settore creditizio ed assicurativo. Processi che vengono attivati da soggetti che, in genere, presentano bilanci floridissimi, che sono stati, nel recente passato, "assistiti" con denaro pubblico e che hanno l'esplicito scopo di diminuire il costo del lavoro. Per le società appartenenti a gruppi bancari ed assicurativi che abbiano significativamente diminuito i propri livelli occupazionali attraverso cessioni di attività/rami d'azienda e/o ricorrendo al "Fondo esuberanti bancari" (o ad ammortizzatori sociali a carico dello Stato) va inibita, per tre anni, la possibilità di ricorrere a forme di assunzione attraverso "contratti atipici" beneficiando delle relative agevolazioni contributive pubbliche. Occorre inoltre ricomprendere i rischi per le lavoratrici ed i lavoratori, derivanti da fatti criminosi svoltisi all'interno dei luoghi di lavoro (rapina), tra le materie disciplinate dalla legge 626.

Infine, deve essere attentamente seguita l'evoluzione del sistema bancario - tanto in relazione alla crescita della dimensione media delle banche quanto alle relazioni tra di esse - e del mercato finanziario per scongiurare una crescita significativa del rischio sistemico. A questo riguardo, deve essere proposta, su scala Europea, l'introduzione di una Tobin tax.

3.3 Stato sociale

Sul terreno dello stato sociale, lo stato italiano fornisce una quantità e qualità dei servizi del tutto inadeguata rispetto ai bisogni sociali, in particolare con riferimento ai bambini, agli anziani e ai disabili.

La politica praticata dal centro sinistra — che non è altro che una variante moderata dell'ipotesi di stato minimo avanzata dalle destre - consiste nell'affiancare una politica dei tagli dei servizi ad una politica di vera e propria ristrutturazione del ruolo e delle funzioni dello stato.

Questa ristrutturazione - che potremo definire un passaggio dal welfare al workfare - non è quindi caratterizzata solo da un elemento quantitativo (la riduzione dei servizi) ma si connota come una modifica qualitativa, di ridisegno complessivo del ruolo dello stato nell'accumulazione capitalistica e cioè nell'intreccio tra produzione e riproduzione sociale.

Il punto fondamentale di questo passaggio è l'intreccio tra le politiche di precarizzazione del lavoro e la riduzione dei diritti certi ed esigibili sul terreno dei servizi.

Le leve di questa ristrutturazione sono le seguenti:

- Una riforma federale dello stato che obbliga alla liberalizzazione e alla privatizzazione.
- Un passaggio di competenze dallo stato centrale alle regioni e agli enti locali che non vede un corrispondente trasferimento di risorse e obbliga quindi a tagli nella

- spesa in presenza del vincolo di pareggio di bilancio determinato dal patto di stabilità interno.
- L'applicazione integrale del principio anticostituzionale della sussidiarietà orizzontale nella gestione dei servizi. L'applicazione cioè del principio secondo cui lo stato deve intervenire solo quando un bisogno sociale non sia già soddisfatto dal privato, dai corpi sociali intermedi, dalla famiglia o dalla pubblica carità.

Questa operazione di ridisegno del ruolo dello stato secondo i dettami del neo liberismo imperante vede il terreno dei servizi come un terreno privilegiato, con l'obiettivo dichiarato della costruzione ex novo di un mercato dei servizi. Si tratta di una operazione strutturale in cui scompare lo stato sociale in quanto tale - per come storicamente si è costituito - per passare ad uno stato minimo, garante del funzionamento di un mercato dei servizi.

Il punto di fondo di queste politiche è la tesi secondo cui l'inefficienza e la rigidità dello stato possono essere superati attraverso il ricorso alle virtù terapeutiche della concorrenza e del mercato da un lato e alla vitalità dei corpi sociali intermedi (famiglia, cooperative, volontariato, carità pubblica, ecc.) dall'altra. Questa tesi cioè svapora il ruolo dello stato da un lato fornendo opportunità di profitto al mercato e dall'altro scaricando i costi sulla società, in particolare sul lavoro di riproduzione e di cura gratuitamente assolto dalle donne in famiglia. E' l'aggiornamento della antica ipotesi stato-mercato.

Gli effetti di questo progetto sono destinati a intervenire in profondità e a cambiare il terreno del confronto politico. Su questa base, infatti, i cittadini da soggetti titolari di diritti diventano clienti sovvenzionati di un mercato dei servizi cui devono apportare risorse proprie. Lo stato interviene nel sostegno della domanda sul mercato dei servizi in modi che prefigurano e determineranno una ulteriore frantumazione sociale. Per la fasce più ricche della popolazione si incentiva l'acquisto di servizi di qualità, attraverso detrazioni fiscali. Per il lavoro dipendente stabile si stimola la creazione di "mutue volontarie", il cui moltiplicarsi aumenterà le disuguaglianze nell'accesso ai servizi. Per le fasce più povere si prevede il meccanismo dei buoni servizio, degli aiuti alla famiglia per acquistare servizi poveri da una parte del terzo settore e soprattutto per riattivare pesantemente il lavoro non pagato delle donne all'interno della famiglia. Avremo così tanti sistemi pensionistici, tanti sistemi sanitari, tanti sistemi assistenziali, tanti sistemi educativi, diversi da luogo a luogo e da categoria a categoria. La stessa nozione di cittadinanza viene così a perdere di significato, in quanto non dà più luogo a una eguaglianza, almeno teorica, di diritti.

Noi riteniamo invece che la razionalità dello stato sociale non si ricostruisce nel confronto con le leggi di mercato ma nel confronto con i soggetti portatori dei bisogni sociali e con i lavoratori impegnati nella produzione dei servizi, per una estensione dei servizi medesimi e contro la logica dei trasferimenti monetari. Puntiamo cioè a coniugare l'aumento della spesa pubblica e il mantenimento di una responsabilità integralmente pubblica e statale nella garanzia dei diritti sociali - che si realizza attraverso la progressività delle aliquote sul piano fiscale - con forme estese di autogestione del lavoro nei servizi e di controllo sociale degli utenti sul funzionamento dei servizi medesimi. Vogliamo quindi raccogliere fino in fondo il protagonismo che esprime la società civile, ma non nella forma del mercato, che determina lavoro servile o per scaricare sulla società i costi della riproduzione sociale, bensì per attuare una effettiva socializzazione dello stato sociale.

In questo modo vogliamo superare il Welfare che storicamente abbiamo conosciuto in una direzione che da un lato rende certa l'esigibilità dei servizi e dall'altro risponde all'esigenza della personalizzazione della prestazione, alla domanda di "presa in carico" che i cittadini rivolgono ai servizi pubblici.

3.3.1 Sanità

Il servizio sanitario nazionale ha incisivamente migliorato le condizioni di salute della popolazione, che sono superiori alla media dei paesi industrializzati, nonostante un'incidenza

della spesa sanitaria sul Pil inferiore alla media. Tuttavia, il progressivo contenimento della spesa pubblica ha indotto gravi e pesanti disuguaglianze sociali, che senza un'inversione di tendenza sono destinate ad approfondirsi. Mentre è significativamente aumentata la speranza di vita media della popolazione, l'operaio torinese vive mediamente un anno di meno che dieci anni fa. Inoltre, è dimostrato che è la media e alta borghesia a usufruire in maniera più intensiva e diversificata dei servizi pubblici più qualificati (istruzione superiore, medicina specialistica, servizi per la promozione e il benessere e la qualità della vita), mentre i ceti popolari fanno un uso dei servizi pubblici tendenzialmente limitato all'assistenza, ai servizi di base e all'emergenza (istruzione dell'obbligo, medico di base, pronto soccorso, medicina generica), polarizzandosi intorno ai servizi a offerta universale non sottoposti a tasse o ticket o costi aggiuntivi.

Questa condizione, comune a tutti i paesi industrializzati, non può restare confinata nelle "serie" delle rilevazioni statistiche: richiede azioni e interventi tempestivi e coordinati, a partire dalla messa in sicurezza degli ambienti di vita e di lavoro e dalla rimozione delle disuguaglianze nell'accesso ai servizi sia sanitari che sociali.

La riduzione ai minimi termini dei servizi a offerta universale colpisce non solo i ceti sociali più deboli ma la particolarità delle condizioni, la peculiarità delle infermità e delle disabilità, la specificità dei territori.

Tutte queste condizioni sono attraversate da ulteriori, profonde, disuguaglianze di genere, in cui proprio il diverso ruolo sociale, in particolare la responsabilità, che ricade spesso sulle donne, dell'assistenza ai familiari, conviventi, amici e vicini, e le limitazioni dell'autonomia economica e personale che caratterizza spesso ancora la loro condizione, concorrono a penalizzarne il reddito, la salute, la qualità della vita; in particolare delle donne nelle fasce sociali più deboli, con effetti particolarmente vistosi nell'età più avanzata.

Queste disuguaglianze si accentuano e assumono connotazioni particolari in relazione alla cittadinanza d'origine. In assenza di servizi di mediazione culturale la parificazione degli immigrati e delle immigrate ai cittadini e cittadine italiani nell'accesso ai servizi sanitari sociali è del tutto formale. Inoltre, viene riconosciuta solamente se la presenza in Italia è correlata a motivi di lavoro e corredata da permesso di soggiorno in regola o in corso di regolarizzazione, ed è subordinata a regolamentazione regionale. Un'idea, insomma, di cittadinanza come corollario del lavoro, che trascende l'esistenza materiale delle persone.

Per altro verso, un'idea di cittadinanza centrata non sulla persona ma sulla famiglia e sul reddito del nucleo familiare di convivenza anziché della persona che, comportando un'esclusione di massa dall'accesso a servizi universali e gratuiti, colpisce direttamente tutta l'area del lavoro dipendente.

Non basta perciò affermare il principio astratto dell'universalismo dei diritti, bisogna rimuovere le disuguaglianze, indirizzando le risposte sui bisogni della persona e definendo una sfera di diritti individuali certi ed esigibili.

Questo obiettivo si scontra con la tendenza, di nuovo prevalente in medicina e nella scienza, ad espropriare le persone malate e più in generale tutta la popolazione dalle decisioni individuali e collettive che li riguardano. La rivendicazione di libertà della ricerca da parte di scienziate e scienziati che tornano a ritenersi "neutrali" condiziona ormai la sfera politica istituzionale, riuscendo a circoscriverla nell'amministrazione tecnica e tecnicistica dell'esistente. Ricerca ed evoluzione tecnologica vengono così sottratte alla partecipazione e al controllo della collettività e presentate come miracolistiche, risoltrici di qualsiasi rischio o forma morbosa, trascurando lo spazio culturale, per proiettarsi tutte sulla dimensione economica e ridurre la crisi della medicina e della sanità, più in generale la crisi del Welfare, a crisi economica, di inadeguatezza delle risorse e inefficienza degli interventi.

Proprio su questa base si è giustificata l'introduzione del sistema di rimborso delle prestazioni a tariffa (DRG) nel rapporto tra ente pubblico e amministrazione ospedaliera. Un sistema che ha spinto le aziende, ma in primo luogo i privati convenzionati, a indurre bisogni, e quindi richieste di prestazioni, indipendentemente dalla dimostrazione della loro efficacia diagnostica e terapeutica, facendo lievitare la spesa sanitaria senza corrispettivi di salute.

Se la recente riforma sanitaria ha posto un argine a questa tendenza, non si è certo esaurita la spinta dissolutrice del sistema sanitario pubblico a offerta universale rappresentata da un sistema di retribuzione dei servizi, mutuato dai sistemi assicurativi volontari e privati vigenti negli U.S.A. e in altri paesi europei, che costituiscono, tra l'altro, con i fondi pensionistici, una delle principali fonti di approvvigionamento per le grandi speculazioni finanziarie internazionali.

La battaglia per la riqualificazione e il rafforzamento del servizio sanitario pubblico e per l'allargamento dei servizi pubblici sociali non sarà perciò facile, sottoposta com'è all'onda d'urto dei processi di privatizzazione realizzati dalle destre, con i tagli dei fondi sanitari regionali e l'accreditamento generalizzato e indistinto di soggetti e strutture private.

Nella corsa alla privatizzazione dei servizi sanitari e sociali il principio di sussidiarietà orizzontale è un punto di snodo del processo di smantellamento del Welfare. Su questo terreno la legge di riordino dei servizi sociali, recentemente approvata sulla base di un accordo tra il Centrosinistra e il Polo, ha ridefinito il ruolo dello Stato in un quadro generalizzato di deregolamentazione dei diritti: lo stato interviene solo sui bisogni che non possono essere soddisfatti dal mercato, dai corpi sociali intermedi, dalla beneficenza pubblica, dalle donne in famiglia. Il fatto che, in attuazione di questa legge, gli assessori regionali ai servizi sociali abbiano concordato un travaso del 10% delle risorse dal fondo sanitario a quello sociale e attivato le procedure per la privatizzazione delle Ipab (Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza), il cui patrimonio residuo ammonta a oltre 40 mila miliardi, conferma la critica radicale e di impianto che ne ha fatto Rifondazione Comunista. La legge, sprovvista di finanziamento, dopo aver derubricato il diritto all'assistenza sociale a generica "priorità" degli interventi a favore delle fasce sociali più deboli, è ora lo strumento attraverso cui le destre aggrediscono il diritto universale alla salute. Essa ha posto le premesse culturali e politiche, prima ancora che giuridico-formali, per il trasferimento delle persone anziane con malattie croniche e mentali dalla sanità (diritto alle cure gratuite a carico del fondo sanitario nazionale) all'assistenza (nessun diritto certo ed esigibile).

Emerge qui in tutta evidenza il limite interno alle politiche sociali del centrosinistra, che ha contribuito a costruire questo scenario, circoscrivendo l'esigibilità dei diritti sociali fondamentali all'interno di considerazioni di natura economicista: la potestà di disporre del fondo sanitario e sociale è stata attribuita alle Regioni senza che le stesse fossero dotate di risorse adeguate agli obiettivi della legislazione nazionale.

Il primo obiettivo deve essere perciò **l'aumento del fondo sanitario nazionale e l'allineamento della spesa sanitaria ai livelli europei.** Su questo terreno, **l'eliminazione dei ticket sanitari** sui farmaci e su alcune prestazioni diagnostiche è un risultato significativo proprio perché è stata **garantita attraverso un rifinanziamento del fondo sanitario nazionale**, ed è questa la strada per loro totale e definitiva soppressione. I ticket rappresentano una distorsione del principio solidale e redistributivo del sistema sanitario pubblico finanziato attraverso la fiscalità generale; la loro soppressione rappresenta una garanzia per l'universalità dei servizi sanitari e un primo passo per il rafforzamento e il rilancio del servizio sanitario nazionale, invertendo la rotta rispetto alla privatizzazione della sanità.

Al contrario, il sistema sanitario pubblico deve essere potenziato, riorientandolo intorno alla **centralità della salute** anziché della malattia, a partire dalla **prevenzione**, che deve essere assunta **come questione politica generale** e non come semplice questione medica, rendendo operativa la destinazione in questa direzione del 5% del fondo sanitario. Non è solo questione di diagnosi precoce, che pure può essere garantita solo dal servizio pubblico a offerta universale e gratuita, come dimostra il divario del Mezzogiorno - afflitto da croniche

carenze strutturali del sistema sanitario pubblico - nella diagnosi tempestiva delle malattie oncologiche e dei tumori femminili, in termini di mortalità evitabile. E' anche questione della **sicurezza degli alimenti e degli ambienti di vita e di lavoro**. Il morbo della "mucca pazza", come già la vicenda dei "polli alla diossina", rimandano a un problema di fondo, connesso con l'industrializzazione dell'alimentazione e con il ricorso alla chimica in agricoltura e la conseguente diffusione di allergie correlate alla presenza di additivi nella filiera alimentare, nonché con gli organismi geneticamente modificati, di cui deve essere impedita la commercializzazione, potenziando e riqualificando i servizi ispettivi e garantendo il diritto all'informazione dell'utente.

Allo stesso tempo, bisogna fermare la recrudescenza degli infortuni e delle malattie professionali, ricostruendo le condizioni per la piena attuazione delle norme sulla salute e sulla sicurezza sul lavoro e proseguendo la mobilitazione contro le produzioni di morte, dall'amianto al CVM (cloruro di vinile monomero). Occorre per questo superare la propensione emergenzialista sugli infortuni e sulle malattie professionali. **Il rapporto tra condizione di lavoro e rischio di malattia e di infortunio deve essere indagato, riconosciuto e rimosso azienda per azienda, con una più forte attenzione alla specificità del corpo femminile**. La mancata prevenzione degli infortuni e delle malattie del lavoro produce sofferenze umane incalcolabili e ha costi economici quantificati in non meno di 55 mila miliardi l'anno; e il vero risparmio, di vite umane in primo luogo, ma anche economico, si può conseguire solo aumentando la spesa per la prevenzione. Occorre per questo procedere all'**ariforma dell'Inail**, che va trasformata da azienda che assicura l'impresa che produce infortuni in istituto per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali.

Così come occorre rendere effettiva, anche nei confronti del ricatto d'impresa, l'**autodeterminazione delle donne sul proprio corpo e sulle scelte procreative**, colmare le inadempienze e le carenze dei servizi per la tutela della maternità e per l'interruzione volontaria della gravidanza, potenziare e riqualificare i consultori familiari, diffondendoli su tutto il territorio nazionale, dotandoli di risorse finanziarie e professionali adeguate e qualificate anche sul versante della mediazione culturale, riproponendo forme di partecipazione e di controllo dal basso.

Nel quadro più generale del diritto alle cure sanitarie deve essere definitivamente e positivamente riconosciuto il **diritto alle cure sanitarie delle persone non autosufficienti, colpite da malattie croniche, mentali e da malattia di Alzheimer**, che non possono essere dimesse dagli ospedali senza garanzia di prosecuzione delle cure a carico del servizio sanitario, attraverso il potenziamento e la diffusione dei servizi di assistenza domiciliare e di ospedalizzazione a domicilio, quando ci sono le condizioni e il consenso della persona interessata e della famiglia.

La soddisfazione di questo diritto richiede però di intervenire sul piano dell'organizzazione del sistema sanitario pubblico, per **superare le situazioni di precariato**, sia del personale infermieristico che medico, potenziando gli organici, affrontando l'emergenza infermieristica e definendo una chiara divisione tra il personale che lavora per il sistema pubblico e quello che sceglie la libera professione.

Per i casi in cui sia necessario il ricovero occorre comunque diffondere e potenziare le Residenze Sanitarie Assistenziali, anche attraverso la riconversione dei piccoli ospedali; e rimuovere le disuguaglianze nell'accesso. A tal fine occorre fissare un tetto alle rette richieste per il ricovero, commisurandole al reddito della persona malata, con esenzione per le pensioni sociali e i redditi equivalenti, ed escludendo ogni altra forma di prelievo nei confronti della persona interessata e dei suoi familiari.

Su questo terreno, occorre portare ad attuazione l'impegno preso con la mozione approvata all'unanimità nel corso della prima Conferenza nazionale sulla salute mentale. In particolare, deve essere garantito il **diritto alla riabilitazione e alla cura a tutte le persone affette da disturbi psichiatrici**, compresi i disturbi cronici e le non autosufficienze, a carico del servizio

sanitario pubblico, senza partecipazione a qualunque tipo di spesa aggiuntiva, alberghiera o altro, né di loro stessi, né dei loro parenti, indipendentemente dalla loro provenienza (dal territorio o da ex ospedali psichiatrici). Il coinvolgimento e la partecipazione delle famiglie e della società deve essere sussidiario all'obbligo dello Stato di prevenzione, cura e riabilitazione della malattia in tutte le sue forme, conformemente al dettato dell'articolo 32 della Costituzione. A tal fine occorre attivare le strutture territoriali del dipartimento di salute mentale previste dal progetto "obiettivo tutela della salute mentale 1998-2000", e intervenire per evitare che le strutture residenziali e semiresidenziali necessarie non ripetano in forma ridotta situazioni ex manicomiali.

Ultimo, ma non meno importante obiettivo, è **la costituzione, in ogni A-Usl, di Comitati di partecipazione composti da cittadini e cittadine, associazioni, operatori e operatrici dei servizi**. La riforma della psichiatria e più in generale la riforma sanitaria devono infatti misurarsi con gli elementi di innovazione, autogestione e controllo dal basso rappresentati dai movimenti democratici, nell'incontro e nel confronto permanente tra associazioni, lavoratori e lavoratrici, popolazioni interessate, e "esperti": ricercatori, tecnici, medici.

3.3.2 Servizi sociali

Anche questa legislatura ha deluso la diffusa aspettativa di una legge di attuazione dell'articolo 38 della Costituzione, che eleva l'assistenza sociale al rango di diritto, mentre la nostra spesa assistenziale resta la più bassa d'Europa ed è in gran parte sostenuta dai bilanci degli enti locali. Restiamo convinti che il riconoscimento del diritto all'assistenza, all'integrazione sociale, all'autodeterminazione e all'autonomia economica delle persone con handicap e delle persone inabili al lavoro e sprovviste dei mezzi necessari per vivere sia un elemento di civiltà. Per questo, in primo luogo, **la spesa assistenziale deve essere allineata alla media europea, e gli enti locali devono essere riconosciuti come enti sussidiati e non sussidiari dello Stato.**

Per questo nella nuova legislatura ripresenteremo la proposta di legge quadro sull'assistenza sociale, chiamando il Centrosinistra e il Polo **ariconoscere il diritto all'assistenza sociale come diritto concreto ed esigibile su tutto il territorio nazionale, non comprimibile entro i limiti dei bilanci degli enti locali, riaffermando, in coerenza con l'impianto costituzionale, l'unità della repubblica nell'articolazione delle autonomie regionali e locali, la laicità dello stato e il suo ruolo di garante dei diritti, l'uguaglianza sostanziale.**

I principi e i criteri che ispirano la nostra piattaforma sulla riforma dell'assistenza sociale, sono i seguenti:

1) Individuare e finanziare le prestazioni e i servizi finalizzati a rimuovere le situazioni di svantaggio previste dagli articoli 2 e 3 della Costituzione.

Queste prestazioni e questi servizi devono essere sottratti all'accertamento del bisogno economico (il "redditometro"), perché sono finalizzati alla realizzazione di diritti universali della persona umana.

Rientrano in questo ambito:

a) i servizi e le prestazioni per l'integrazione sociale delle persone con handicap, come:

- le indennità di accompagnamento;
- i servizi di trasporto;

- i servizi di interpretariato per non udenti e più in generale per garantire il diritto alla mobilità e alla comunicazione;
- il personale di sostegno per l'inserimento negli asili nido;
- i centri socio-educativi per la socializzazione, il recupero, il miglioramento o la stabilizzazione delle capacità di residue di persone che abbiano assolto l'obbligo scolastico e non siano inseribili al lavoro a causa di gravi limitazioni della loro autonomia non derivanti da malattie croniche o acute in atto;
- i servizi di inserimento al lavoro, attraverso i quali sottoporre a verifica e controllo l'attuazione della legge per il collocamento mirato delle persone con disabilità per garantirne l'effettività;
- i servizi per la vita indipendente

b) i servizi e le prestazioni di pronto intervento e di prima accoglienza per le condizioni ad alto rischio di esclusione, quali:

- la condizione di persona in età minore che deve essere allontanata, sulla base delle leggi, dall'ambiente familiare;
- la condizione di persona senza fissa dimora;
- *la condizione di persona, in età minore o adulta, con o senza figli/e, in situazione di grave difficoltà sociale (interventi a favore di vittime di discriminazioni, violenza, maltrattamenti, abusi sessuali).*

2) Individuare e finanziare le prestazioni e i servizi finalizzati a soddisfare il diritto all'assistenza sociale delle persone temporaneamente o definitivamente inabili al lavoro e sprovviste dei mezzi necessari per vivere.

Intendiamo perciò garantire per legge:

a) che alle persone temporaneamente o definitivamente inabili al lavoro che hanno un reddito inferiore alla pensione minima INPS per lavoratori dipendenti con 781 settimane di contributi settimanali (di cui comunque chiediamo un consistente aumento) sia riconosciuta la condizione di insufficienza dei mezzi necessari per vivere;

b) che per la determinazione dell'insufficienza dei mezzi necessari per vivere siano presi a riferimento il reddito e il patrimonio personali della sola persona temporaneamente o definitivamente inabile al lavoro e non anche quelli di conviventi e parenti;

c) che alle persone sprovviste dei mezzi necessari per vivere sia garantito un reddito vitale, composto da:

- contributi economici straordinari e continuativi che garantiscano la concorrenza all'entità della pensione minima INPS per lavoratori/trici dipendenti con 781 contributi settimanali;
- l'esenzione dalle tariffe per i consumi di servizi essenziali (luce, gas, acqua, riscaldamento, trasporti e comunicazioni) e dalle rette per il ricovero in strutture protette a causa di gravi limitazioni dell'autonomia non derivanti da malattie croniche o acute in atto;
- l'esenzione totale dalla partecipazione alla spesa per le prestazioni di assistenza sociale di cui hanno bisogno.

3) individuare e finanziare le prestazioni e i servizi sociali essenziali, che devono obbligatoriamente essere resi a parità di condizione di bisogno su tutto il territorio.

In particolare, devono essere assicurati:

1. l'azione promozionale nei confronti degli uffici preposti alla sanità, all'istruzione, alla casa, alla cultura, ai trasporti e agli altri settori con caratteri di universalità, per ottenere l'erogazione tempestiva e corretta degli interventi di competenza;
2. le prestazioni dirette ad assicurare la consulenza e il sostegno economico necessario per il superamento delle condizioni di bisogno;
3. gli aiuti economici e le esenzioni dalla partecipazione alla spesa che garantiscono il reddito vitale alle persone inabili al lavoro sprovviste di mezzi
4. il rilascio degli attestati di esenzione, totale o parziale, dalla partecipazione alla spesa per le prestazioni e i servizi sociali;
5. l'assistenza domestica per le persone non autonome non in grado di provvedere con i propri mezzi;
6. centri diurni e comunità alloggio per persone con gravi limitazioni dell'autonomia non dovuta a motivi sanitari;
7. servizi per l'inserimento lavorativo di persone con limitata ma residua capacità lavorativa;
8. servizi di primo intervento e di pronta accoglienza per persone ad alto rischio di emarginazione sociale;
9. iniziative rivolte alla dichiarazione di adottabilità e all'adozione, nonché all'affido;
10. ricoveri in istituti fino al loro definitivo superamento, da attuare entro un tempo definito per legge;
11. centri di promozione sociale per giovani e anziani/e;
12. asili nido;
13. le procedure, i percorsi e gli strumenti che rendono i diritti concretamente esigibili (obbligo di informazione sulle modalità del ricorso, anche giudiziario, azione promozionale per l'accesso al gratuito patrocinio; istituto del difensore civico)

4) definire criteri uniformi di esenzione parziale dalla partecipazione alla spesa, sulla base di fasce differenziate di reddito della famiglia anagrafica, non inferiori a quelle individuate per l'esenzione dalla partecipazione alla spesa sanitaria, garantendo la relativa copertura finanziaria.

5) individuare e finanziare forme di gestione dei servizi sociali coerenti con la realizzazione di queste finalità, e perciò:

- Riaffermare la centralità della persona come titolare dei diritti sociali fondamentali, superando le logiche "custodialistiche" imposte dai processi di privatizzazione dei servizi al ribasso dei costi;

- Considerare la famiglia come una delle possibili forme relazionali tra le persone e non come soggetto cui riferire o da cui pretendere la produzione di servizi particolari;

- Introdurre **forme di partecipazione e di controllo dal basso** (Comitati di utenti e consulte delle associazioni di autotutela) sull'organizzazione e sulla gestione dei servizi;

- **Mettere fine al processo di privatizzazione delle Ipad** e alla conseguente dispersione dei loro redditi e patrimoni, di cui deve essere mantenuta la destinazione a interventi per il contrasto della povertà;

- Riaffermare **il ruolo gestionale del pubblico** come garanzia per la concreta esigibilità dei diritti sociali fondamentali e **il carattere non imprenditoriale dei servizi sociali**, la cui forma di gestione più idonea, tra quelle possibili per gli enti locali, è l'Istituzione, cioè una gestione improntata alla finalità sociale dei servizi prodotti, sottratta a criteri di pura economicità e a fini di lucro

3.3.3 Terzo settore

Questo non significa negare l'elemento di innovazione e i contenuti di relazionalità che si esprimono nel **Terzo settore**, che deve essere valorizzato per le potenzialità di allargamento della sfera dei diritti fondamentali della persona garantiti dal pubblico. Ma non si può trascurare che il Terzo settore non è un soggetto omogeneo, portatore di un unico progetto sociale. Al contrario, esso muove da ispirazioni diverse, a matrice laica piuttosto che religiosa, e molteplici sono le forme organizzative e gli approcci alla realtà che lo attraversano. Una cosa sono le organizzazioni che offrono servizi, altra quelle di utenza, di consumo e di tutela e autotutela dei diritti, per non parlare appunto delle differenze che esistono sul piano giuridico e delle finalità istituzionali tra cooperative sociali, associazionismo e volontariato. Inoltre, il Terzo settore non è distribuito omogeneamente sul territorio nazionale, e risulta meno presente e più debole proprio in quelle aree, come il Mezzogiorno, dove il disagio e l'esclusione sono maggiori, dimostrando con ciò che la sua crescita è complementare e integrativa all'offerta e al finanziamento pubblico di servizi sul territorio.

Ancora, il Terzo settore è costituito da realtà molto diverse: alcune a carattere nazionale altre solo locale, differenti per consistenza o qualità nei servizi erogati e modalità d'intervento. Accanto a tutte queste considerazioni, ne va fatta una specifica che riguarda la tendenza a servizi del terzo settore per il minor costo, e conseguentemente le minori tutele del lavoro in queste realtà, come più volte denunciato dalle organizzazioni sindacali. A questa diminuzione complessiva dei diritti dei lavoratori nel Terzo settore non sono estranee le scelte politiche degli anni novanta e l'estensione ai servizi sociali delle gare al massimo ribasso nell'assegnazione degli appalti, così come pesa la natura discrezionale dell'attribuzione dei fondi. Va, infine, sfatato il mito che il Terzo settore erogatore di servizi sia un ambito di espansione dell'occupazione. Nella realtà, l'esternalizzazione di servizi e prestazioni non è sempre frutto di una scelta autonoma di enti locali che puntano all'innovazione e alla promozione di forme di cooperazione e autoorganizzazione dell'utenza. Più spesso, si tratta di una scelta obbligata, imposta dall'alto attraverso i tagli della spesa e il blocco delle assunzioni nel settore pubblico, che ha come esito, nella maggioranza dei casi, la sostituzione di lavoro tutelato con lavoro precario.

E' perciò necessario **mettere fine alla strumentalizzazione del Terzo settore per sostituire a basso costo i dipendenti pubblici e separare nettamente il volontariato dal lavoro** Anche per questo occorre aumentare la spesa sociale: per **superare la logica degli appalti al massimo ribasso nell'affidamento di servizi** in convenzione a soggetti del Terzo settore, e per definire con chiarezza i criteri, gli indirizzi e i vincoli per l'affidamento di servizi in convenzione. In particolare, è necessario intervenire, anche per via legislativa, per superare l'attuale frammentazione contrattuale del lavoro nei servizi sociali, in particolare tra pubblico, privato e no-profit. A tal fine, è necessario definire, garantendone la copertura finanziaria, **"convenzioni tipo" a valenza nazionale**, fissando standard di tariffe omogenee, o almeno costi minimi per tipologie di servizi e prestazioni erogate (es. rimborsi per case-famiglia, costo del lavoro per tipologie di prestazione: assistenza domiciliare, formazione, ecc.), oltre a parametri ed indicatori di qualità per superare le attuali differenziazioni tra area e area. Contemporaneamente, le "convenzioni tipo" dovranno prevedere, da un lato, tempi certi di pagamento dei servizi resi da parte dell'ente pubblico e le relative sanzioni, e d'altro lato le inadempienze che comportano la revoca della convenzione e la decadenza dai contributi, ancorché già erogati, tra i quali il ricorso ai sub-appalti. Allo stesso modo, occorre **attivare linee di finanziamento nazionale sufficienti** a garantire in tutti i Comuni l'assegnazione in comodato, o in locazione a canoni calmierati, di edifici o locali di proprietà pubblica ad associazioni di autotutela o di difesa dei diritti sociali e di cittadinanza e per attivare interventi di promozione e di crescita dell'associazionismo.

Sul versante dell'utenza, occorre introdurre **forme di partecipazione e di controllo dal basso** (Comitati di utenti e di lavoratori e lavoratrici del settore) sull'efficacia dei servizi, connettendole con la verifica del rispetto degli obblighi stabiliti nelle convenzioni.

3.3.4 Previdenza

La capacità di una società di ricompensare e tutelare chi esce dal sistema produttivo dopo esserne stato protagonista e artefice rappresenta un importante indice di civiltà. Si può quindi affermare che in questi ultimi anni il nostro paese si è progressivamente incamminato verso un suo parziale imbarbarimento.

Il sistema pensionistico nell'ultimo decennio ha subito modifiche profonde e sostanziali. Non tanto e non solo per i tagli, che pure hanno prodotto una minor "spesa" (leggi più basse pensioni) per oltre 140.000 miliardi; ma per i cambiamenti strutturali introdotti quali: l'eliminazione delle pensioni di anzianità e del minimo di pensione, l'aumento dell'età di pensione, l'introduzione del sistema contributivo che lega la pensione rigidamente all'importo dei versamenti contributivi (conto economico di tipo privato). Frattanto la previdenza integrativa viene fortemente incentivata nella prospettiva di farla diventare in tempi brevi primaria e non complementare. Un situazione che mina profondamente la solidarietà categoriale, quella intercategoriale, quella tra lavoro privato e autonomo e, soprattutto, tra le generazioni.

Liquidando il sistema pensionistico pubblico e universale, rendendo "personale e soggettiva" la pensione si rompe ogni solidarietà, mettendo contemporaneamente a disposizione del mercato le migliaia di miliardi rastrellati con i fondi pensione.

L'attuale, e già ridimensionato, sistema previdenziale è sottoposto a continui pesanti e pressanti attacchi nel nome di una crisi ipotetica che dovrebbe cadere tra 25/30 anni. I motivi della crisi sarebbero la maggiore speranza di vita, la scarsa natalità e quindi un rapporto negativo tra occupati e pensionati con conseguente eccessivo e insopportabile costo delle pensioni. In realtà un maggior tasso di occupazione o un maggior aumento della produttività (prospettive possibili quanto auspicabili) porterebbero i conti più che in pareggio.

Ma l'attacco al sistema previdenziale non ha di mira soltanto le prospettive future del lavoratore, la sua vita da pensionato. Vi è iscritto anche un attacco diretto alla qualità della vita durante il medesimo periodo lavorativo. Il salario non si compone solo dalle voci iscritte in busta paga ma anche da quanto viene prelevato o accantonato per le tutele previdenziali e le pensioni. Come il costo da quanto è corrisposto al lavoratore in moneta e da quanto versano per la protezione sociale, altrettanto per il lavoratore la remunerazione reale non è solo il salario ma quanto viene accantonato pensione e TFR. Versamenti il cui utilizzo è differito nel tempo.

Ovviamente diminuire il "salario differito" ha un impatto immediato meno dirompente che diminuire quello corrente (orario, giornaliero, settimanale, mensile), ed è su quello differito che si sviluppa la pressione. Per impedire questo va recuperato e riaffermato l'elementare concetto di buon senso che è "salario" anche la pensione. Salario e pensione formano un tutt'uno articolato in vari momenti. Si parte da quando inizia il rapporto di lavoro, si ha una tappa nel "pensionamento", ed, in certi casi, si prosegue anche dopo la morte; con la reversibilità a favore del coniuge o figli minori.

Per queste ragioni, e giustamente, secondo le vecchie normative la pensione veniva rivalutata non solo in ragione del *costo della vita* ma in ragione anche degli aumenti salariali ribadendo così una continuità reale e tangibile con il rapporto di lavoro, e valorizzando il comune interesse tra lavoratore in attività e pensionato.

L'ultima legge finanziaria non ha fatto praticamente nulla per migliorare la situazione dei pensionati, e gli sbandierati provvedimenti si rivelano all'esame essenzialmente illusori.

La rimodulazione delle aliquote e l'allargamento della fascia esente (da 9.100.000 a 12 milioni) determina per tutti i contribuenti, un risparmio annuo. Esso sfiora £440.000 per un anziano che percepisca una pensione lorda di 20 milioni annui. Il risparmio è proporzionale e quindi crescente con l'aumentare dell'importo della pensione; ad esempio, il risparmio è di £1.500.000 per chi percepisce una pensione di 135 milioni annui. Ai pensionati con reddito inferiore a £9.100.000 annui, esenti dal pagamento dell'irpef, è stato concesso un *bonus*, per l'anno 2000, di £200.000; £300.000 nel 2001. Ma non si deve dimenticare che dal 1995 al 2000 il prelievo fiscale sul monte pensione è passato dal 9,2% al 12%, cioè da 16mila a 26mila miliardi.

Si è concesso un aumento ai titolari di assegno sociale di £40.000 mensili, se di età superiore ai 75 anni, e di £25.000 se di età inferiore. I pensionati al minimo, che per la totale assenza di altri redditi hanno diritto alla maggiorazione sociale ricevono £20.000 in più se hanno meno di 65 anni; £80.000 con un'età tra i 65 e 75 anni; £100.000 se superano i 75 anni. Ricordiamo che la maggiorazione sociale non viene rivalutata annualmente e che il suo importo è fermo al 1988. Dunque l'aumento concesso non copre nemmeno l'erosione causata dall'inflazione in questi 12 anni.

C'è poi qualche novità sulla questione del cumulo pensioni/salari e pensioni di anzianità, questione estremamente complessa e che si presta ad usi perversi. Ora chi matura il diritto alla pensione di anzianità può rimanere a lavoro per altri due anni, senza subire trattenute contributive, cioè con un salario maggiorato di circa l'8%. Le aziende naturalmente risparmiano un bel 24%, in quanto anch'esse esenti dal pagamento della contribuzione. Riteniamo che la riduzione del limite di cumulo tra pensione e lavoro non contribuirà a far emergere il sommerso, così come l'incentivo a non andare in pensione certamente non contribuirà a far crescere l'occupazione. Anche se siamo convinti che i pensionati — una gran parte per necessità (bassa pensione) —, ma anche per legittima volontà di protagonismo, per capacità ed esperienza debbano poter svolgere delle attività, ma questo deve avvenire senza sottrarre lavoro ai giovani e senza favorire le imprese. Proponiamo percorsi specifici e forme di occupazione parziale in supporto all'ente locale, alla scuola o nell'ambito di determinati servizi ed attività sociali.

A fronte di ciò niente si è fatto per combattere la vera grande piaga infetta del nostro sistema previdenziale, la vera *anomalia italiana*. Il nostro è l'unico paese in cui vengono sistematicamente evasi non meno di 50.000 miliardi l'anno di contributi previdenziali (stima dell'Inps). Di fronte a ciò la legge finanziaria rende più lievi pene e sanzioni per il reato di evasione contributiva e dilaziona all'infinito il pagamento di quanto evaso anche nel caso - remoto (la media è un controllo ogni 130 [sic] anni) — che l'azienda che evade venga scoperta.

Si debbano fare delle proposte per invertire la rotta, altrimenti tra qualche anno genererà un disastro sociale di dimensioni difficilmente immaginabili. Basti pensare che cosa significherebbe vivere in città dove una gran massa di anziani, probabilmente circa la metà della popolazione, dovrà arrangiarsi con pensioni al limite o sotto la soglia di sopravvivenza. Rivendicare un sistema pensionistico pubblico, universale e solidale non è questione su cui si esercita l'ideologia ma è questione di dignità di una società. Un sistema che possa di nuovo riunire l'intero mondo del lavoro e le generazioni.

Bisogna quindi puntare a ridurre il danno immediato e futuro, e ristabilire un minimo di equità. Ma contemporaneamente introdurre elementi rivolti ad attenuare gli effetti della generalizzata precarizzazione del lavoro. E questo sarà possibile solo innovando e rivoluzionando anche il modello di finanziamento generale del sistema previdenziale. Legando le entrate non solo al salario ma anche all'aumento della redditività del lavoro e all'aumento degli utili aziendali collegati all'innovazione tecnologica, allo scopo di ammortizzare, almeno parzialmente, l'effetto

compressivo sulle entrate del sistema, causato dal decremento numerico della forza lavoro che proprio l'innovazione produce.

Bisogna ottenere un aumento immediato dei minimi di pensione di 200.000 mila lire, analogo aumento per le pensioni e gli assegni sociali, e per le indennità degli invalidi civili: gli attuali bassissimi importi sono intollerabili e immorali. Poi, il recupero, per tutte le pensioni, di quanto hanno perso in questi anni rispetto ai salari, e un sistema di rivalutazione annuale che tenga conto non solo del costo della vita ma anche degli aumenti salariali. Ed infine la revisione dei livelli di reddito a cui sono subordinate prestazioni quali l'invalidità civile, la reversibilità, il minimo di pensione, la pensione sociale. Tutte misure queste miranti a porre una diga al continuo impoverimento immediato dei pensionati.

Contestualmente bisogna insistere su proposte che attenuino gli effetti disastrosi della precarizzazione del lavoro sulle pensioni future. È necessaria la garanzia che ogni anno di contribuzione, indipendentemente dal valore dei contributi versati produca un minimo di pensione. Tale importo deve essere pari ad 1/15° del trattamento minimo: risposta necessaria alla situazione di precarietà e discontinuità lavorativa soprattutto dei giovani, e un correttivo forte al sistema di calcolo contributivo. Ci deve poi essere la garanzia di 5 anni di contribuzione figurativa valida per la pensione se si perde il lavoro, o se si è ancora disoccupati a partire dai 25 anni d'età.

Insieme a ciò proponiamo la parziale modifica delle modalità di finanziamento del sistema pensionistico. Il sistema viene alimentato attraverso i contributi versati dai lavoratori; sia la crescita della produttività del lavoro che l'innovazione tecnologica non hanno alcuna influenza sulle entrate del sistema previdenziale. Per far concorrere questi fattori (che aumentano i fatturati e i profitti delle imprese e riducono l'occupazione) alla previdenza pubblica, è necessario che le imprese (anche quelle *senza lavoratori*) versino una parte proporzionale del loro utile alle casse previdenziali.

Oltre a queste proposte Rifondazione Comunista ritiene che sia moralmente doveroso porre fine allo scandalo delle pensioni d'oro che sono un vero schiaffo a chi è costretto sotto la soglia di sopravvivenza. Riteniamo dunque giusta la fissazione di un minimo e di un massimo di pensione e chiediamo che il rapporto tra minimi e massimi di pensione sia contenuto nel rapporto di 1/10. Se cioè la pensione minima è di £738.000 mensili, la pensione massima non dovrebbe eccedere £7.380.000 al mese. E che questo valga per tutti, anche per parlamentari, magistrati e ministri.

3.3.5 Per un'istruzione pubblica, gratuita, pluralista, di qualità'

L'intero sistema educativo rappresenta uno snodo fondamentale della società. Esso può essere, nel bene come nel male, un motore della trasformazione sociale. Per il Prc, le politiche pubbliche, nel campo dell'istruzione e della formazione si intrecciano profondamente con l'obiettivo di una piena occupazione, di qualità e orientata al soddisfacimento dei reali bisogni sociali e perciò costituiscono un autentico pilastro della nostra proposta di alternativa, economica e sociale.

La scuola pubblica infatti rappresenta una delle funzioni fondamentali dello Stato, poiché deve garantire, attraverso il pluralismo culturale e la libertà di insegnamento, la crescita culturale e civile dell'intera società e l'opportunità, per ognuno, di sviluppare le proprie potenzialità.

Per questo tutte le risorse destinate all'istruzione debbono essere riservate unicamente alla scuola pubblica, investendone una quota sostanziosa nell'edilizia scolastica (per rendere le strutture adeguate ad una permanenza piacevole e stimolante degli studenti e dei lavoratori nella scuola) e destinando fondi adeguati per rendere gratuiti trasporti, mense, libri di testo e tutti i servizi connessi all'attività scolastica.

Le autonomie locali devono pertanto essere dotate di mezzi per combattere con un massiccio impegno il fenomeno della dispersione scolastica, adeguando strutture e servizi, e per impostare un sistema organico per l'educazione anche degli adulti, in una prospettiva di educazione permanente.

Una consistente rivalutazione delle retribuzioni del personale della scuola deve essere considerata come una delle risorse da destinare, prevedendo anche un programma di aggiornamento e di formazione con periodo di distacco dall'insegnamento.

Le scuole pubbliche per l'infanzia debbono essere istituite su tutto il territorio nazionale e potenziate dove risultino insufficienti.

I piani provinciali e regionali di dimensionamento debbono essere verificati e rivisti alla luce dell'utilità sociale del radicamento della scuola nel territorio, per cui va ripristinata la possibilità di mantenere istituzioni scolastiche al di sotto dei 500 alunni.

La riforma dei cicli, in via di attuazione, ma che incontra crescenti e giuste opposizioni da parte degli studenti, dei genitori, del corpo docente, va sospesa e va avviata nelle scuole, negli organismi territoriali, con le associazioni culturali, con le organizzazioni sindacali una consultazione di massa, per varare un nuovo assetto della scuola, che abbia come finalità per tutti il diritto allo studio e ad un sapere critico in grado di misurarsi con le sfide della globalizzazione e del progresso scientifico del nostro tempo.

Tale processo deve partire, innanzitutto, da una verifica dei risultati e delle esperienze dei vari ordini di scuola, introducendo da subito forme di scambio, di confronto e di collaborazione. In particolare scuola elementare e media devono sperimentare modalità di integrazione dei metodi e dei contenuti dei rispettivi cicli, seguendo rigorosamente i ritmi di crescita e i tempi dell'apprendimento dell'età evolutiva: va eliminata la riduzione di un anno del ciclo di base, prevista dall'attuale riforma.

L'obbligo scolastico deve essere portato fino a diciotto anni, e al suo interno non può essere prevista la formazione professionale, se non nella forma già attuata negli istituti professionali di Stato. Di conseguenza l'apprendistato non può essere effettuato prima del compimento del diciottesimo anno di età.

Deve essere introdotto da subito, nel ciclo superiore un biennio unico, che consenta un'ulteriore espansione e approfondimento della cultura generale offerta dal ciclo primario. Solo in questo modo la riforma del triennio potrà giovare di una base adeguata, dalla quale trarre indicazioni più puntuali.

Di fronte al tracollo culturale di questi ultimi anni, dovuto alla centralità del mercato e dell'impresa, a scapito dello sviluppo di tutta la società, bisogna intervenire a vari livelli, dalla singola scuola fino al Parlamento, per sostenere quello sviluppo delle capacità critiche, che passa attraverso un asse culturale dotato di nuclei forti, fondativi, strutturanti, che mettono in grado di esprimersi "sui saperi", che vincolino su tutto il territorio nazionale le scelte formative della scuola, anche per una ricomposizione della scuola della Repubblica.

La stessa questione dell'introduzione delle nuove tecnologie o delle multimedialità nelle scuole, semplicisticamente e acriticamente assunta da esperti, mass media e ministri come soluzione di buona parte dei problemi della didattica, va invece affrontata e discussa con la consapevolezza della "non neutralità" del mezzo informatico, che nel corso dei processi di apprendimento non solo diviene il messaggio, ma per le sue caratteristiche specifiche determina e costruisce l'intero ambiente di comunicazione, imponendo tempi, processi di ragionamento, linguaggi.

Per questo è centrale oggi il problema del linguaggio e della comunicazione, su cui non può che esserci un approccio sperimentale, da parte degli insegnanti, chiamati a ricostruire livelli di

relazione più efficaci ed innovativi, stanti le modifiche subite dai giovani nei linguaggi, compreso quello del corpo.

Non si tratta di aggiungere ulteriori discipline, ma semmai di ricomporle in un sapere che metta in grado di selezionare le interpretazioni e selezionarle.

Il tempo-scuola acquista dunque grande importanza, non come generica permanenza a scuola, ma come stretta correlazione tra qualità e quantità nello studio.

Una indagine Eurostar rivela che lo studente italiano passa a scuola fino al 25% di tempo in più rispetto agli altri studenti europei, e collega questo dato con quel modello di sviluppo della condizione umana, per cui l'Italia si colloca al quinto posto: infatti la contrazione del tempo-scuola gioca a favore dei saperi strumentali e contro quelli cosiddetti disinteressati, gli unici che impongono processi analitici nell'apprendimento. Gli unici che rivelano lo svantaggio e al tempo stesso ne consentono il recupero, perché permettono la costruzione di una relazione tra insegnante ed alunno, in un processo di ricostruzione di un sapere, che coinvolge ed arricchisce entrambi, non essendo fondato sulla trasmissione, ma sulla comunicazione.

Centrale è infine la questione dei tempi dell'attività degli insegnanti, che risultano sempre più indefiniti, e quella dell'organizzazione del lavoro, temi entrambi scomparsi nell'ultimo contratto, che pur propagandato come quello del lavoro per progetti, tuttavia non entra nel merito della collegialità, del suo orario e delle sue modalità, e perpetua l'abbandono della qualità dell'insegnamento al volontariato, impegnato com'è a ratificare l'ideologia della gerarchizzazione anche nella scuola.

L'autonomia scolastica deve essere ricondotta alla funzione di autogoverno delle scuole, per cui debbono essere introdotti tutti quei correttivi, che impediscano la frantumazione del sistema scolastico nazionale. A supporto di questa impostazione, gli organi collegiali debbono essere arricchiti da tutti quegli elementi che valorizzano la partecipazione e la collegialità delle decisioni.

Ad una nuova valorizzazione della collegialità può essere oggi affidata anche la libertà d'insegnamento, minacciata non soltanto dalla legge di parità, ma anche dall'applicazione della parte contabile dell'autonomia, che dietro la motivazione del reperimento di finanziamenti apre la strada all'imposizione di contenuti esterni alla scuola, che rispondono agli interessi di soggetti privati.

Rilanciare la scuola di tutti e per tutti è l'unica risposta al possibile ritorno della peggiore selezione di classe.

3.3.6 Formazione professionale

La Riforma dei cicli ha abbandonato un obiettivo storico e centrale nel dibattito della sinistra rinunciando all'innalzamento dell'obbligo scolastico a diciotto anni. L'escamotage usato è l'introduzione all'articolo 68 della legge 144/99 dell'obbligo di frequenza ad attività formative fino al diciottesimo anno di età, con il doppio canale: quello scolastico privilegiato e quello dell'apprendistato o della formazione professionale, per chi è costretto dalle condizioni materiali ad un inserimento nel lavoro precoce, precario e mal retribuito. Si ripristina quindi una discriminazione di classe, che rischia di consegnare al mondo padronale una mano d'opera giovanile a basso costo.

Occorre ridefinire i termini del rapporto tra diritto all'istruzione e diritto di cittadinanza; è irrinunciabile reinterpretare il nuovo istituto dell'obbligo formativo attraverso una lettura attenta della stessa Costituzione, alla luce degli obiettivi seguenti:

-è obbligo delle Istituzioni garantire ai cittadini un'offerta formativa che consenta loro di esercitare pienamente il diritto di cittadinanza; sono pertanto necessarie strutture stabili e continuative, cioè enti convenzionati e accreditati, che garantiscano un sistema serio, rigoroso e specializzato.

- o l'offerta formativa non deve essere appiattita sui contratti di apprendistato e di formazione professionale attualmente in vigore, ma proporre un sapere critico. Deve essere inoltre svincolata dalle leggi del mercato del lavoro, non soggetta alla precarietà e alle esigenze di profitto delle imprese: ogni tentativo di portare la formazione professionale in una posizione subalterna e minoritaria va respinto.

- è necessaria una forte iniziativa istituzionale, nell'ambito della conferenza Stato Regioni, che deve coinvolgere il Governo, le Regioni, gli Enti Locali e tutti gli operatori del settore, perché si definisca un sistema della formazione nazionale con regole univoche per tutte le regioni. L'efficacia del sistema non può prescindere da una definizione, a livello nazionale, di standard condivisi e da criteri certi di valutazione e di controllo dell'azione formativa. Solo questo può garantire una formazione professionale in condizioni di pari opportunità e pari dignità rispetto al canale dell'istruzione secondaria.

3.3.7 Università

La recente riforma universitaria e i continui tagli apportati nelle leggi di bilancio di questi anni hanno ulteriormente compromesso il quadro generale dell'Università italiana. Se possibile, hanno reso ancor più necessario delineare un grande complesso di politiche sociali tese, innanzitutto, a riaffermare il fondamentale diritto allo studio e alla formazione superiore

Il primo obiettivo, infatti, da porsi è rappresentato dal rilancio e dall'estensione del diritto allo studio. Per perseguire questo obiettivo sono necessari interventi che da un lato garantiscano completa libertà di accesso, contro ogni ipotesi di sbarramento, e dall'altro rafforzino concretamente gli strumenti di sostegno al completamento degli studi. In questo senso la battaglia contro il numero chiuso si lega organicamente a quella per la gratuità della formazione pubblica e per l'ampliamento delle strutture e infrastrutture didattiche e di ricerca.

L'abbattimento delle tasse di iscrizione, lievitate vertiginosamente dopo l'introduzione dell'autonomia finanziaria, costituisce solo un primo necessario aspetto, ma insufficiente se non si interviene contemporaneamente sui costi indiretti legati al vitto, all'alloggio, al mercato (indecente) dei libri di testo, ai trasporti. Altrettanto importante è l'ampliamento dei luoghi destinati alla didattica e allo studio individuale - aule studio, biblioteche, centri informatici e polifunzionali - che costituiscono elementi centrali di sostegno agli studenti (e a coloro che oggi non possono permettersi di esserlo). Si tratta, insomma, di intervenire con misure concrete ed efficaci per riaffermare il diritto allo studio e invertire l'attuale strisciante selezione di classe nei percorsi formativi, per ribaltare il mortificante 70% di abbandoni che caratterizza l'Università Italiana.

In una società come la nostra le cui continue trasformazioni fanno dell'accesso ai saperi condizione sempre più determinante per una cittadinanza completa e pienamente dispiegata, una politica formativa avanzata non può prescindere da un intervento più ampio che consenta alle giovani generazioni di usufruire gratuitamente di tutti gli strumenti culturali, anche al di fuori delle tradizionali strutture formative.

Mantenere la centralità del titolo di laurea e riqualificare il percorso di studi universitario, in un quadro di omogeneità nazionale, che contrasti l'"aziendalizzazione" e la frantumazione territoriale delle strutture formative, rappresenta un obiettivo ineludibile. La riforma depauperava la complessità del percorso didattico universitario, configurando una laurea più semplice perché più povera, e sposta il livello di approfondimento sui titoli post-laurea, in una dimensione compartimentata e parcellizzata, oltre che escludente. Al contrario, è necessario

concepire la didattica universitaria come luogo aperto di formazione complessa, al cui interno lo studente possa scegliere autonomamente e senza alcuna rigidità percorsi di approfondimento.

Professionalizzazione e specializzazione non implicano necessariamente la costruzione di percorsi post-universitari inaccessibili e iper-direzionati; esse possono vivere dentro la formazione universitaria in un contesto didattico e di ricerca slegato (cioè non dipendente) dagli interessi privati e dalle esigenze del mercato, e nel quale la specificità del singolo percorso di studi sia il risultato di una scelta individuale autonoma, critica e consapevole. Non si tratta di negare ogni connessione tra formazione e mondo del lavoro, ma di rovesciare la natura del rapporto che emerge dalle proposte governative. Le scuole di specializzazione a numero programmato per l'accesso alle professioni, partono dal presupposto che, essendo la quantità e la qualità del lavoro determinate in modo meccanicistico e neutro dalle "leggi del mercato", sia necessario adeguare di volta in volta a questa "variabile indipendente" la natura e l'organizzazione dei processi formativi. Questa idea così subordinante del rapporto tra formazione e lavoro sottrae di fatto al sistema universitario la possibilità di agire da motore della trasformazione sociale e di condizionare positivamente lo sviluppo dei meccanismi produttivi. Noi pensiamo, invece, che la possibilità di accedere alle figure professionali debba continuare a essere legata al conseguimento del titolo di laurea e che le scuole di specializzazione non possono costituire titolo esclusivo per l'accesso a esse.

L'investimento sull'università e sulla ricerca scientifica e tecnologica deve essere indirizzato strategicamente alla determinazione stessa del modello di sviluppo, poiché può divenire veicolo di rottura delle attuali compatibilità, in un quadro di utilità sociale. L'università, infatti, può e deve sforzarsi di individuare, con l'attività didattica e di ricerca, figure professionali nuove, non riconducibili alla logica del profitto privato ma ad una dimensione di utilità sociale. Aver conferito infatti capacità contrattuale ai singoli dipartimenti e aver avviato potenti sinergie tra singole università e aziende private ha prodotto un condizionamento forte, quando non addirittura una direzione consapevole dell'attività di ricerca da parte delle imprese. Solo una programmazione nazionale può individuare e soddisfare le esigenze didattiche e scientifiche del sistema universitario concepito come servizio pubblico.

E' altresì fondamentale per la democratizzazione dell' Università che i meccanismi di reclutamento dei docenti non siano subordinati a logiche autoritarie e di mera occupazione del potere. Così pure l'opposizione al numero chiuso deve valere anche per i titoli accademici di livello superiore alla laurea, in particolare per il dottorato alla cui ammissione prevalgono troppo spesso le appartenenze accademiche sulle valutazioni di merito. Un dottorato aperto a tutti coloro che mostrino idoneità alla ricerca scientifica deve essere la condizione normale per intraprendere la carriera accademica attraverso un primo grado di formazione e un secondo grado corrispondente al ruolo unico docente.

Una democratizzazione della docenza e del reclutamento rappresenta la preconditione per un diverso funzionamento dell' Università.

In ogni caso va mantenuto il fondamentale rapporto università-ricerca: sganciare la ricerca dall'università è funzionale solo a un progetto di dequalificazione degli studi.

3.3.8 Diritto alla casa

In Italia ci sono circa 800.000 alloggi a canone sociale e oltre 2 milioni di famiglie sotto il livello di povertà. Su tre milioni e duecento mila famiglie in affitto privato: 1 milione e mezzo di hanno meno di 30 milioni all'anno lordi e pagano di affitto oltre il 30% del reddito netto; 800.000 dispongono di un reddito inferiore a 20 milioni lordi all'anno; 1 milione e 580 mila è costituito da anziani il cui reddito è assicurato solo da pensione.

A fronte di questa situazione, in questi cinque anni di governo di centro sinistra si è assistito a un ulteriore restringimento del comparto abitativo pubblico, attraverso la dismissione e privatizzazione del patrimonio di edilizia residenziale pubblica, Enti Previdenziali e altri Enti Pubblici. Il processo di privatizzazione degli Enti ha avuto la conseguenza di sottrarre il loro patrimonio abitativo dalle regole pubbliche, con conseguente aumento degli affitti e ricorso alle vendite frazionate.

La conseguenza di questa liberalizzazione è stata un aumento generalizzato dei canoni e degli sfratti, specialmente nelle grandi città. Per la prima volta dal dopoguerra, la morosità è divenuta la causa principale delle sentenze di sfratto emesse. Ciò mostra evidentemente il livello di non sopportabilità degli affitti in relazione ai redditi posseduti.

La riforma degli affitti varata in questa legislatura non ha dato risultati efficaci: il ricorso al cosiddetto canale concordato (affitti più bassi in cambio di sgravi fiscali) è pressoché inesistente a causa del rifiuto del governo di intervenire per eliminare la detrazione fiscale del 15% di cui ancora godono i proprietari che affittano a libero mercato, il mancato intervento per incrementare l'offerta pubblica a canone sociale (anzi addirittura l'ulteriore restringimento di tale comparto) hanno aumentato il monopolio della rendita speculativa nel mercato delle locazioni.

Non si è voluta realizzare una riforma dell'edilizia residenziale pubblica nella direzione di un incremento dell'offerta pubblica. Eliminate le trattenute Gescal, conseguenza della controriforma delle pensioni, e unica fonte di finanziamento dell'edilizia residenziale pubblica, non c'è stato alcun intervento per prevedere un finanziamento pubblico di tale settore, come previsto nella maggior parte dei Paesi europei (l'Italia è il fanalino di coda dell'Europa in tale settore: 5% di offerta pubblica a fronte di una media del 16%); anzi, i governi che si sono succeduti, da Berlusconi nel 1994 fino a D'Alema, hanno illegittimamente sottratto 7500 miliardi dai fondi Gescal, trattenuti presso la Cassa Depositi e Prestiti, per utilizzarli ad altri scopi.

Anche in rapporto alla prima casa in proprietà, il governo, invece di muoversi verso una vera detassazione intervenendo sull'Ici (per eliminarla o quantomeno ridurla a partire dai redditi più bassi), ha preferito intervenire per elevare oltre i 180 milioni di valore catastale l'esenzione Irpef, comprendendo anche le case di lusso. Un'operazione questa che solo marginalmente ha interessato fasce di popolazione con redditi medio bassi e si è rivolta principalmente a favore dei redditi più alti.

Il complesso delle politiche abitative perseguite in questi anni (liberalizzazione degli affitti, dismissione del patrimonio pubblico) ha determinato una forte propensione all'acquisto della prima casa, relegando nel settore dell'affitto una porzione della popolazione in condizioni sociali ed economiche deboli.

Questa politica non è stata in grado di affrontare neanche i nuovi problemi posti dalle modificazioni sociali, del costume, dell'economia. In un'espressione: non è né giusta, né moderna. Ha acuito le disuguaglianze determinando una redistribuzione della ricchezza a favore della rendita e, dall'altro lato, rappresenta un elemento di forte arretratezza: limita la mobilità sul territorio, non riesce ad affrontare le questioni poste dalle modificazioni della società e dal costume, non dà risposta a problemi di prospettiva come quello dell'immigrazione.

A fronte di questa situazione, noi proponiamo l'adozione di **un piano** di iniziativa, articolato a livello nazionale, delle Regioni e degli Enti locali che si proponga, nella prossima legislatura, di recuperare la differenza tra l'Italia e l'Unione Europea; e quindi **triplichi l'offerta di alloggi a canoni più bassi del mercato**. Ciò non richiede l'avvio di nuove costruzioni, bensì l'utilizzo di tutti gli strumenti a disposizione (acquisto, affitto diretto da parte degli enti locali) per aumentare l'offerta a canoni calmierati con l'obiettivo di rispondere alle esigenze di varie

categorie sociali, compresa quella del lavoro dipendente (con redditi non così bassi da sperare in un alloggio Erp, ma non così alti da poter reggere il mercato privato).

Rispetto all'**edilizia pubblica**, perciò occorre: definire un finanziamento (almeno l'1% del bilancio dello Stato) per la politica sociale della casa; determinare un piano per il pieno utilizzo dei fondi Gescal rimasti, reintegrando quanto dal 1994 ad oggi sottratto, valutabile in almeno 15.000 miliardi; bloccare piani e progetti di dismissione generalizzata del patrimonio residenziale statale, degli Enti Previdenziali e di altri Enti Pubblici e fissare le quote di incremento dell'offerta pubblica da realizzare anno per anno; mantenere le strutture di gestione dell'edilizia residenziale pubblica in ambito pubblico, impedendo ogni privatizzazione del settore; rivedere e rilanciare il ruolo della cooperazione (in particolare la proprietà indivisa) ai fini della locazione; detassare gli alloggi di edilizia residenziale pubblica.

Rispetto alle **locazioni nel settore privato**, occorrerà, invece, rivedere la legge sulle locazioni, correggendone le contraddizioni più gravi: eliminare la detrazione forfettaria del 15% a favore di chi affitta a libero mercato; incrementare ed estendere a tutti gli inquilini (in base al reddito e non alla tipologia contrattuale) la detrazione dalla denuncia dei redditi di parte dell'affitto pagato; estendere progressivamente l'obbligo di riferirsi al canone concordato, a partire dagli enti pubblici privatizzati e dalla grande proprietà immobiliare; intervenire sulla questione degli sfratti, in particolare nelle aree urbane, prevedendo, per tutti coloro che hanno le condizioni per permanere in un alloggio di edilizia residenziale pubblica (reddito intorno a 65/70 milioni annui), o possiedono condizioni di disagio (anziani, portatori di handicap, ecc.), la possibilità di realizzare lo sfratto solo se si realizza un intervento pubblico che garantisca il passaggio da casa a casa; superare l'istituto dello sfratto per finita locazione, che è lo strumento essenziale per l'aumento speculativo degli affitti.

Nel campo della **proprietà privata**, proponiamo inoltre di eliminare, nella prossima legislatura, l'Ici sulla prima casa, trasformando questa tassa che incide pesantemente sui redditi più bassi, in una vera imposta patrimoniale che preveda: la detassazione della prima casa, una fortissima penalizzazione delle case sfitte nelle aree urbane, un incremento della tassazione sui fabbricati diversi da abitazione (preservando l'artigianato e la piccola attività di commercio) e sulle aree fabbricabili.

3.3.9 Sport

Il settore sportivo rappresenta uno dei principali fallimenti del governo di centro sinistra; questo giudizio è poco visibile sul terreno direttamente politico - dove lo sport non ha mai rappresentato una priorità - ma assai diffuso nel vastissimo mondo dell'associazionismo sportivo dilettantistico. Le grandi aspettative di riforma del sistema sportivo, che erano maturate non solo nelle fasi alte degli anni 70 ma anche negli anni successivi in quel grande processo di moltiplicazione del numero di persone che si dedicano ad attività sportive, sono state infatti frustrate; grande è stata l'incapacità del governo di affrontare seriamente i grandi potentati sportivi che, facendosi scudo dell'indipendenza dello sport dalla politica e dei presunti successi olimpici, hanno in realtà intrecciato politiche clientelari e inefficienti con percorsi di privatizzazione dei profitti, e di destra.

La nostra proposta di riforma del sistema sportivo si basa su 4 pilastri di fondo.

In primo luogo è necessario superare il Decreto Melandri che ha modificato il sistema precedente ma in una direzione sbagliata. Si tratta quindi di operare una modifica che senza ripristinare la situazione precedente attui una effettiva riforma. In particolare è necessario smontare il carrozzone del Coni, riportando il Comitato olimpico a quello che è il suo compito istituzionale e cioè la preparazione delle delegazioni olimpiche e la competenza quindi sullo sport di alto livello. Le federazioni sportive devono rimanere completamente pubbliche evitando che le disponibilità finanziarie delle federazioni siano legate solo alla vendibilità degli

eventi sportivi delle singole discipline; vanno sganciate dal Coni quelle federazioni che nulla hanno a che vedere con lo sport, come quella del Bridge e della caccia. Per quanto riguarda i dipendenti del Coni è necessario che vengano garantiti tutti i diritti acquisiti, sia in termini di professionalità che salariali, e che venga attivato, contestualmente alla costruzione del Ministero dello Sport, uno spostamento di personale verso quest'ultimo.

In secondo luogo è necessario costituire - sul modello francese - un Ministero dello Sport che si occupi della promozione dell'attività sportiva verso tutta la popolazione e che garantisca standard adeguati di presenza di impianti sportivi funzionanti su tutto il territorio. Il ministero deve quindi avere compiti di coordinamento delle regioni, delle scuole, degli enti di promozione sportiva e in generale favorire la costituzione dell'associazionismo sportivo, garantendo però al singolo cittadino la possibilità di usufruire direttamente degli impianti. In questo quadro di forte responsabilizzazione delle regioni e della struttura scolastica a tutti i livelli, gli Enti di Promozione sportiva non devono più essere finanziati con modalità spartitorie ma in base ai progetti presentati e al lavoro effettivamente svolto da ogni singolo ente o associazione sportiva.

In terzo luogo è necessario avviare un forte programma di lotta al doping che deve riguardare sia lo sport di alto livello che lo sport per tutti. Sul primo piano è necessario modificare la legge antidoping abolendo la punibilità penale degli atleti, in quanto solo l'introduzione di una contrapposizione di interessi tra atleta e spacciatore di prodotti dopanti può contribuire a rompere il muro di silenzio e omertà che contribuisce al diffondersi del doping. L'atleta deve essere sottoposto alla giustizia sportiva e non a quella penale. Occorre inoltre potenziare la struttura dei controlli, a cominciare dalla verifica periodica dei valori degli atleti in modo da costruire una "biografia fisiologica" degli atleti, che in sé renderebbe assai problematico l'utilizzo di prodotti dopanti. Si tratta poi di controllare i produttori di farmaci, obbligandoli a inserire traccianti nei prodotti potenzialmente utilizzabili a fini di doping (creatina, eritropoietina, ecc.), e di ristabilire un corretto funzionamento dei laboratori di analisi.

Sul versante dello sport per tutti, è altresì necessario avviare una campagna di sensibilizzazione di massa, a partire dal livello scolastico, che riguarda i ragazzi, per arrivare alla sensibilizzazione di medici e allenatori sugli effetti deleteri del doping sulla salute degli atleti.

In quarto luogo si tratta di "pubblicizzare" e portare a trasparenza tutto il mondo degli affari che ruota attorno agli eventi sportivi. Ci opponiamo con forza alla chiusura degli stadi finalizzata alla costruzione di un monopolio informativo delle televisioni a pagamento, così come proponiamo che gli stadi vengano trasformati, non in centri commerciali, ma in luoghi di aggregazione per i giovani durante tutta la settimana. Riteniamo inoltre che i diritti televisivi sugli eventi sportivi a grande impatto di massa non possano essere ceduti alle Pay TV ma debbano essere riservati al servizio pubblico. Questo indirizzo è per noi valido anche a livello europeo, dove, in particolare sul settore calcistico forti sono le spinte alla costruzione di un nuovo campionato "privato".

Per quanto riguarda i concorsi pronostici, riteniamo che debbano essere gestiti dal pubblico e ci opponiamo con forza alle operazioni clientelari che stanno portando a una privatizzazione, senza concorrenza e rischi imprenditoriali. Questa operazione - dubbia anche sotto il profilo legale - ha l'unico effetto di diminuire le entrate dello Stato a favore di pochi privati.

Si tratta quindi a nostro avviso di estendere la pratica sportiva alla maggiore quantità di popolazione possibile, come espressione dell'esercizio di un effettivo diritto di cittadinanza e come pratica di miglioramento della salute della popolazione, e di approfondire, in questo campo, la responsabilità del settore pubblico, anche al fine di una più efficace lotta al doping. In questo quadro la gestione dello sport di alto livello deve avere - sempre nello spazio pubblico - una propria specifica gestione attraverso un Coni riformato e snellito. Più in generale si tratta di garantire il diritto ad un effettiva fruizione di massa degli eventi sportivi contro le logiche di privatizzazione.

3.4 Finanza pubblica e politica fiscale

Abbiamo già rilevato che nel corso degli anni 90 la gestione del bilancio pubblico è stata caratterizzata dal forte contenimento della spesa e dall'aumento di tasse e contributi, specialmente a carico dei lavoratori dipendenti. Tale politica ha accentuato gli storici limiti del nostro stato sociale, aumentando il divario rispetto ai sistemi di welfare dei principali paesi europei. Le strette sulla spesa hanno infatti comportato una compressione significativa degli investimenti, dei consumi collettivi e delle reti di sicurezza sociale, che si è riflessa nella carenza di beni pubblici, nel progressivo degrado delle aree depresse del paese, nella drammatica diffusione dei fenomeni di emarginazione. Dall'altro lato, favorendo il capitale a scapito del lavoro, i cambiamenti nella struttura del prelievo fiscale hanno dato luogo ad iniquità sempre più forti, segnando un incredibile distacco dal principio di progressività sancito dalla Costituzione

Si rende dunque necessaria una svolta radicale nella gestione del bilancio dello Stato, attraverso la promozione di interventi di livello nazionale e internazionale, tutti orientati all'espansione mirata delle spese e ad una distribuzione più equa dei carichi fiscali e contributivi.

Ai fini dell'espansione occorrerà persistere in un'azione a tutti i livelli istituzionali per la riforma in senso democratico dei trattati europei, sollecitando una maggiore influenza dei parlamenti nazionali ed europeo sulle decisioni del Consiglio e della Commissione; invocando il rafforzamento delle istituzioni di coordinamento fiscale all'interno dell'Ecofin, la modifica dello statuto della Banca Centrale Europea, la revisione dei parametri che attualmente regolano la politica fiscale degli Stati membri e l'aggiunta di un parametro finora assente: quello dell'occupazione.

A livello nazionale si dovrà poi abbandonare, una volta per tutte, il principio neoliberista secondo il quale trarremmo tutti beneficio dal rapido abbattimento del debito pubblico e dalla conseguente compressione dell'intervento statale nell'economia. Questa idea, considerata del tutto priva di fondamento da gran parte della letteratura specialistica, ha spesso indotto il governo verso un orientamento di politica economica più restrittivo di quello imposto dagli accordi europei, basato tra l'altro sull'intenzione di fissare al 2010 la data di raggiungimento del 60% nel rapporto debito/Pil.

Simili tentazioni neoliberiste andranno fronteggiate con una proposta del tutto alternativa, ispirata dall'intento di sfruttare ogni possibile spazio di manovra concesso dal Patto di Stabilità europeo per intraprendere una politica di bilancio finalmente orientata al pieno impiego, nel segno dell'equità e della difesa dell'ambiente. Nel nuovo scenario, le oscillazioni del deficit annuale potranno essere più ampie rispetto all'obiettivo tendenziale del pareggio, risultando vincolate soltanto dal tetto del 3% in rapporto al Pil (l'unico parametro a difesa del quale i trattati europei prevedono un effettivo sistema di sanzioni). Pur con un debito pubblico in diminuzione, questo orientamento consentirebbe di liberare risorse aggiuntive nell'ordine dei 30.000 miliardi annui, aprendo finalmente, dopo anni di sacrifici, nuove prospettive per l'intervento pubblico.

Per quanto riguarda la definizione di una più equa distribuzione dei carichi fiscali al fine di ripristinare il principio costituzionale di progressività, occorrerà innanzitutto spostare il peso della tassazione dal lavoro al capitale. Tale obiettivo, come è noto, contrasterebbe con le tendenze fatte registrare in Europa negli ultimi anni, dove a causa del crescente peso politico dei gruppi imprenditoriali e finanziari e delle difficoltà nel contrastare l'evasione e la fuga dei capitali, gli Stati membri hanno progressivamente ridotto le aliquote sulle attività finanziarie e sui redditi d'impresa.

Una inversione di tendenza rispetto alle politiche finora praticate richiederà interventi a livello non solo nazionale ma anche europeo, dove bisognerà al più presto superare i deludenti esiti del vertice di Nizza in materia di tassazione. Si dovranno in tal senso sostenere, all'interno delle istituzioni comunitarie, tutte le iniziative volte a stabilire un tetto minimo anche per le aliquote sui redditi derivanti da attività finanziarie. Inoltre, si dovranno promuovere forti limitazioni al segreto bancario, per arginare i fenomeni di elusione e di evasione in corso e per contrastare lo sviluppo dei cosiddetti "paradisi fiscali".

Sempre a livello europeo, occorrerà partecipare a tutte le iniziative miranti alla introduzione della cosiddetta Tobin tax, una tassa sulle transazioni finanziarie effettuate in valuta estera. Questa tassa, come è noto, è stata ideata dal premio Nobel per l'economia James Tobin al fine di ridurre le transazioni speculative sulle valute ed ottenere così una maggiore stabilità sul mercato dei cambi. Tale maggiore stabilità si tradurrebbe, tra l'altro, nella possibilità di praticare politiche di riduzione dei tassi d'interesse con minori rischi di fughe di capitali. Naturalmente, perché si ottengano simili risultati è necessario promuovere l'introduzione della tassa almeno a livello europeo, su tutte le transazioni effettuate in valute diverse dall'euro. Una tassa dello 0,5% applicata dai soli paesi dell'Unione monetaria europea consentirebbe di stabilizzare la quotazione dell'euro, accrescerebbe il grado di autonomia della politica monetaria della Banca centrale europea, e permetterebbe oltretutto di aumentare le risorse di bilancio comunitario. Ad ogni modo, è bene chiarire che la Tobin tax va vista come un tassello del più ampio progetto di riforma in senso democratico del palinsesto dell'Unione europea e delle istituzioni monetarie internazionali, un progetto ambizioso e relevantissimo, al quale da tempo dedichiamo il massimo impegno politico.

Va tuttavia precisato che la Tobin tax può essere adottata anche in funzione di obiettivi più immediati di quello originario. Col passare del tempo, infatti, la tassa è stata sempre più spesso invocata non tanto per stabilizzare i cambi, quanto più semplicemente per distribuire reddito attraverso un prelievo sui movimenti di capitale. Non va dimenticato, infatti, che se la tassa venisse applicata a livello mondiale, il gettito supererebbe i 1.500 miliardi di dollari all'anno. Benché fondata su un'aliquota unica per tutte le transazioni, la tassa avrebbe tra l'altro carattere implicitamente progressivo, colpendo soprattutto gli operatori dediti alla speculazione, cioè coloro che ogni giorno effettuano la maggior parte delle transazioni finanziarie. Per giunta, se introdotta a scopo di prelievo, la tassa può essere coerentemente applicata anche solo a livello nazionale, e su tutti i tipi di scambi finanziari. E' nostra intenzione, pertanto, affiancare alla battaglia internazionale per la Tobin tax una proposta di introduzione di una tassa dello 0,03% sul valore di tutti gli strumenti finanziari scambiati sui mercati mobiliari nazionali. Anche ammettendo una riduzione del volume degli scambi derivante dall'aumento dei costi di transazione, questa tassa dovrebbe assicurare al fisco italiano un gettito annuo non inferiore ai 3000 miliardi.

Sempre riguardo agli interventi fiscali di livello nazionale riteniamo opportuno che, terminata la fase dell'emergenza finanziaria, il Paese si interroghi sulla effettiva distribuzione dei sacrifici sostenuti negli anni 90. Come abbiamo già accennato in precedenza, il cosiddetto risanamento si è concretizzato principalmente nell'aumento delle tasse, nel rapido abbattimento dell'inflazione e in una politica di forte contenimento salariale. Se si ricorda: che la distribuzione dei carichi fiscali è stata tendenzialmente neutrale o regressiva; che il rapido calo dell'inflazione ha tenuto alti per lungo tempo i tassi d'interesse reali favorendo i possessori di rendite e danneggiando lo Stato debitore (ovvero i contribuenti) e i sottoscrittori di mutui; che la compressione salariale ha consentito alle imprese di appropriarsi di tutto il guadagno di produttività del decennio; si può allora senza dubbio affermare che i famosi sacrifici per il risanamento e per l'ingresso in Europa si sono scaricati in modo del tutto iniquo, soprattutto sul lavoro dipendente e sulle categorie sociali più deboli.

Queste osservazioni sull'iniqua distribuzione dei sacrifici degli anni 90 costituiscono una evidente legittimazione alla introduzione di un'imposta sull'intero patrimonio nazionale. La nostra proposta consiste in un prelievo limitato nel tempo sull'intero ammontare delle attività finanziarie e reali di proprietà di persone fisiche e giuridiche residenti in Italia, fatta eccezione per il valore della prima casa non di lusso e per i patrimoni inferiori ai 100 milioni. Il calcolo

dell'aliquota verrà effettuato in base a un obiettivo minimo di gettito di 15.000 miliardi annui, un ammontare di gran lunga inferiore ai soli guadagni ottenuti ogni anno dai possessori di attività finanziarie per effetto del calo dell'inflazione.

Un ulteriore ambito di riforma fiscale è quello dell'imposizione indiretta. Negli ultimi anni le politiche di governo hanno generato due effetti perversi: un aumento generale del prelievo indiretto, notoriamente sperequativo poiché tendente a colpire i consumi e non i risparmi; e un uso sempre meno discriminante dello stesso, indipendente cioè dalla natura dei beni soggetti a tassazione. Questa linea di intervento andrà urgentemente rivista: occorrerà da un lato fermare la crescita dell'imposizione indiretta, e dall'altro ripartirla in un modo più mirato, che consenta di colpire i beni di lusso e gli inquinanti e che invece riduca il carico sulle innovazioni eco-compatibili e sui beni di merito o di prima necessità. E' importante ricordare, in tal senso, che al summit di Kyoto sull'ambiente venne messa in luce l'assoluta necessità di adoperare lo strumento fiscale al fine di orientare l'attività economica e i consumi verso un sentiero di sviluppo ecologicamente sostenibile. Un obiettivo del tutto disatteso dal governo, che dopo aver introdotto la carbon tax ha poi frettolosamente provveduto a depotenziarla e ad assicurare 3.800 miliardi di sgravi fiscali ai primi accenni di incremento dei prezzi della benzina e del gasolio. Una simile, ipocrita linea di intervento politico va assolutamente condannata. La carbon tax andrà riportata a pieno regime, e ulteriormente potenziata, al fine di superare un tetto minimo di 3000 miliardi annui di entrate. E a tal proposito è bene aggiungere che l'unico modo razionale per garantire la piena equità di simili interventi sarà sempre e soltanto quello di affiancare all'incremento delle tasse ambientali il corrispondente decremento delle tasse sul lavoro e sui redditi più bassi.

Le proposte menzionate, di tassazione delle transazioni finanziarie e dei patrimoni e di riforma dell'imposizione indiretta, andranno naturalmente inserite in un quadro più generale di riforma fiscale, che comprenda i seguenti obiettivi: la progressiva abolizione dei sostituti d'imposta sulle attività finanziarie, al fine di ripristinare la generalità dell'imposta sul reddito e di estendere la base imponibile soggetta a tassazione progressiva; l'abolizione dell'ICI sulla prima casa non di lusso; una revisione generale delle fonti di finanziamento degli enti locali, allo scopo di evitare eccessive sperequazioni e divergenze di prestazioni sociali a livello territoriale. Infine, a completamento del quadro di riforma, occorrerà aggiungere una lotta sistematica all'evasione fiscale, attraverso il potenziamento delle risorse dell'apparato ispettivo e lo sviluppo dei meccanismi incentivanti. Occorrerà in particolare accrescere la frequenza delle ispezioni, a fronte di un controllo medio ogni 12 anni attualmente previsto per le società con capitale superiore ai 50 miliardi; inoltre, si dovrà incrementare l'efficienza dei controlli, in modo da velocizzare la riscossione delle entrate accertate.

Questo programma, da attuarsi mediante provvedimenti nazionali e internazionali, darà luogo ad una più equa distribuzione del "costo dello Stato", favorendo per questa via una rinnovata fiducia nei confronti dell'intervento pubblico in Italia.

Per concludere, anche considerando i soli interventi praticabili su scala nazionale, il nostro progetto di riforma della politica fiscale (basato su un nuovo sentiero di gestione del debito pubblico, sulla introduzione di tasse su transazioni e patrimoni finanziari, sulla riforma dell'imposizione diretta e indiretta e su una serrata lotta all'evasione) consentirebbe di ricavare risorse aggiuntive per oltre 60.000 miliardi annui, che potrebbero esser destinate al potenziamento mirato della spesa pubblica e alla riduzione dei carichi fiscali sul lavoro e sulle categorie sociali più svantaggiate. Una linea di politica economica assolutamente realistica e praticabile, la cui mancata attuazione deriva soltanto dalla resistenza politica dei gruppi di interesse avversi all'avvio di una nuova stagione di conquiste sociali.

3.5 Per una nuova cittadinanza

L'idea di cittadinanza, da un certo punto in poi della modernità, non ha più coinciso con i soli *possidentes*, quei borghesi proprietari adulti, bianchi, di sesso maschile, a misura dei quali la stessa modernità aveva pensato e agito la cittadinanza, erigendo per lungo tempo barriere a che vi accedessero altri soggetti: le classi subalterne, il genere femminile, i "diversi".

Oggi l'idea di cittadinanza include, in linea di principio, tutti i membri della collettività, senza distinzioni di sesso, di censo, di rango e di religione. E, sempre in linea di principio, senza distinzione di provenienza geografica dal mondo e senza ostacoli in ragione delle scelte di vita privata che uomini e donne possono compiere. Ma le cose stanno nella realtà molto diversamente e l'ipotesi progressiva di una cittadinanza aperta e accogliente è oggi contraddetta in maniera crescente da dinamiche regressive, segnate dall'esclusione, dal pregiudizio, da nuove discriminazioni e insorgenze negative contro le diversità.

La cittadinanza intesa come spazio pubblico universale ha costituito un fondamentale terreno di conflitto e di avanzamento materiale, politico, simbolico, di appropriazione del senso della propria esistenza pubblica e privata, per un numero crescente di persone. La lotta per la cittadinanza e l'esercizio della democrazia sono andate insieme e l'una si è arricchita e ampliata in ragione dell'espansione e della forza dell'altra. La cittadinanza da politica è diventata anche sociale, dando vita a una pratica sociale e politico-istituzionale complessa, che ha messo in tensione soggetti e soggettività diverse e ha investito in pieno il ruolo dello Stato come soggetto "terzo", garante dei patti tra le diverse parti, *in primis* quello tutto novecentesco tra "Capitale e Lavoro". Le grandi costituzioni del Novecento parlano di questo. L'idea che i diritti siano universali e validi verso tutti e tutte - idea intorno a cui si sono dipanate le vicende della cittadinanza moderna - contiene infatti una straordinaria forza di emancipazione e di libertà, ha la potenzialità di mettere in movimento chi è escluso, di accendere il conflitto, sia esso di classe, di genere, connesso a nuove soggettività che si fanno escluse. E la differenza esclusa, mentre agisce il suo diritto ad accedere ai diritti, rinomina e riposiziona lo stesso idea di universalismo. La storia delle donne, da questo punto di vista, è esemplare e paradigmatica.

Per questo oggi l'universalismo dei diritti è messo in mora e il ruolo di "terzietà" dello Stato negato, soppiantato dal primato del mercato e dalla decisionalità assoluta dell'impresa.

Lo svuotamento e l'asfissia che hanno colpito la democrazia facilitano la riduzione della cittadinanza a regole di convivenza formali, *octroyées*, cioè concesse dall'alto, da poteri autonomi: regole che non prevedono o cambiano il segno di una parte fondamentale della cittadinanza, appunto quella sociale - ridotta a funzione assistenziale per i più bisognosi - in assenza della quale gli altri diritti, ancorché fondamentali, diventano privilegio di ristrette élites, proprietarie di risorse economiche e intellettuali. La Carta europea dei diritti fondamentali esprime in maniera emblematica questa concezione della cittadinanza: formale e nominalistica, depotenziata del suo versante sociale e della garanzia della democrazia come processo attivo e partecipativo dei soggetti, come conflitto e possibilità inscritta di negoziazione tra parti diverse, non solo come insieme di articoli di legge fissati una volta per sempre.

Ma questa negativa tendenza di fase, conseguenza dei processi della globalizzazione e del crescente dislocamento dei poteri decisionali forti al di fuori della sovranità degli Stati nazionali, apre nuove contraddizioni proprio sul terreno del diritto alla cittadinanza e dei diritti di cittadinanza. I movimenti anti-liberisti parlano anche di questo. Essi fanno irrompere, nel nuovo spazio pubblico delle mobilitazioni contro i summit dei poteri globali, i nuovi soggetti di una "cittadinanza militante", connessa a bisogni quotidiani che il mercato annienta ogni giorno di più (il cibo sano, l'aria pulita, il gusto di certe tradizioni locali), e animata da istanze culturali non omologabili, da contraddizioni non sanabili. Ecologisti, femministe, migranti, nuove generazioni di giovani donne e uomini. Una novità e un'esperienza confermata anche dal recente successo in Francia della lista dei/delle Motivé-es.

Riemerge così un tratto distintivo della grande esperienza di cittadinanza democratica che ha attraversato la modernità: accanto e in connessione con i bisogni materiali, il desiderio di autorappresentarsi dei soggetti, l'aspirazione alla libertà di donne e di uomini. La cittadinanza come insieme complesso e ricco dei diritti e come spazio pubblico di azione democratica per rappresentarli, negoziarli, scriverli.

Per questo il capitolo della cittadinanza è per noi così importante ed è così forte l'impegno che vogliamo assumerci come partito su questo terreno.

La cittadinanza parla della qualità del vincolo sociale che vogliamo contribuire a ricostruire in forme forti ed espansive, delle relazioni che vogliamo ripensare per un nuovo universalismo radicato nelle differenze e in differenze non ridicibili, dei rapporti di senso tra diversi e del rispecchiamento sociale nell'umanità dell'Altro che pensiamo siano condizioni fondamentali per una nuova civiltà delle relazioni sociali, da opporre all'imbarbarimento sociale che la globalizzazione trascina con sé.

Questa cittadinanza parla al presente e parla del futuro, perciò deve avere gli occhi rivolti alle bambine e ai bambini che saranno gli adulti del secolo oggi agli albori. Intorno a loro si condensa uno dei capitoli più intensi dei diritti di cittadinanza - tutto da scrivere come tale - che deve far chiarezza sui rapporti parentali, sui diritti genitoriali, sulla genitorialità biologica e su quella sociale, sul rapporto pubblico e privato, tra la legge e la famiglia, sull'individuo minore e sui suoi diritti a un futuro umano ed esistenziale, sociale, ambientale degno di essere vissuto in ogni parte del pianeta.

3.5.1 Cittadinanza e genere

Il principio dell'autodeterminazione femminile ha rappresentato nel secondo Novecento non soltanto un grande momento politico-simbolico nel percorso di emancipazione, liberazione e libertà delle donne, non soltanto un allargamento della cittadinanza ma un vero e proprio salto di qualità, un radicale riposizionamento del modo di concepire i rapporti sociali e la legge che li regola. In quei rapporti e in quella legge ha fatto irruzione infatti l'esperienza umana femminile non come oggetto ma come soggettività consapevole. Per la prima volta nella storia dei rapporti di genere il corpo femminile è stato considerato corpo sovrano, del soggetto femminile di appartenenza e non più "naturalmente" oggetto del dominio, della rappresentazione del mondo, dell'immaginario e della norma maschili.

L'autodeterminazione costituisce quindi la parte fondativa e fondamentale della cittadinanza femminile perché stabilisce concretamente e specificamente le modalità dell' "habeas corpus" femminile. Quel corpo, che nel patriarcato era sottoposto al controllo maschile, concepito come funzione familiare, in osmosi con l'ambito domestico e funzionale ad assicurare la discendenza maschile - da tutelare e punire da parte di altri - entra per la prima volta nell'ambito della responsabilità femminile. Ogni donna è responsabile del suo corpo in materia di sessualità, procreazione, maternità. Il corpo delle donne non è disponibile per nessuno, ogni donna sceglie e decide. Anche, se vuole, con chi condividere le sue scelte.

La maternità è una scelta connessa a un potere che le donne hanno, a un'esperienza umana - quella appunto di generare - che le coinvolge direttamente e totalmente e rispetto alla quale soltanto loro possono dire "la prima e l'ultima parola".

Anche quella di abortire.

Il principio dell'autodeterminazione non è negoziabile. Esso costituisce un passaggio di vera e propria civilizzazione nelle relazioni tra donne e uomini che va rilanciato e rafforzato contro gli ormai dichiarati obiettivi del centro-destra di mettere mano alla legge 194 (Interruzione

volontaria di gravidanza), contro le politiche di smantellamento o svuotamento delle strutture consultoriali, contro le campagne oscurantiste tese a criminalizzare le donne che decidono di abortire.

Il principio dell'autodeterminazione femminile deve transitare tra le giovani generazioni, femminili e maschili, così come deve circolare tra le ragazze e i ragazzi l'informazione sessuale e deve essere favorito l'accesso ai contraccettivi, compresa la pillola del giorno dopo.

Sono infatti i soggetti femminili più fragili - soprattutto ragazze e immigrate - quelli che per lo più si trovano nella necessità di ricorrere all'aborto. L'attività dei consultori deve essere moltiplicata, proiettata sul territorio, mirata a far sì che le donne, a partire dalle fasce che più ne hanno bisogno, siano messe in condizione di conoscere e scegliere consapevolmente come gestire la propria sessualità e la capacità procreativa del proprio corpo.

Con l'autodeterminazione la maternità non è più un destino biologico ma non è neanche un obbligo sociale, né è un imperativo morale né soprattutto deve essere un pretesto ideologico per nascondere o edulcorare politiche più o meno apertamente fondate, come quelle delle destre, sul rifiuto dell'altro e sulla paura che il calo delle nascite favorisca "l'invasione" degli immigrati.

La maternità è invece una grande scelta esistenziale femminile, che fonda i commerci sociali. È una scelta di amore, di intrinseca relazionalità umana - la relazione strettissima, vera e propria condicio sine qua non, tra madre e creatura - di senso di sé e del mondo, che transita e informa l'intera società. Contiene infatti in sé, in maniera emblematica e irripetibile, gli elementi che sono - o dovrebbero essere - alla base dello stare insieme sociale: il radicale riconoscimento dell'Altro da sé; il convivere con la diversità; il prendersi cura di ciò che serve allo stare insieme.

La possibilità di scegliere liberamente, con agio materiale ed esistenziale, la maternità è indicatore della qualità del patto sociale e delle relazioni tra i sessi che informano quel patto. La maternità consegue a un'asimmetria dei corpi maschile e femminile e a un'esperienza umana legata a quei corpi che deve investire l'intera sfera dei diritti, a partire da quelli del lavoro. L'impresa non può frapporre ostacoli alla scelta di maternità di una donna, la maternità non può essere assimilata né paragonata a una malattia, e non può ricadere sulle spalle della donna in termini di diritto al lavoro e diritti del lavoro, garanzia del reddito, salvaguardia della qualità del proprio lavoro. La maternità deve essere radicalmente sostenuta e tutelata sul luogo di lavoro e nella società, attraverso la messa a punto di un piano organico di servizi pubblici, una durata dei tempi di lavoro che favorisca tra donne e uomini la distribuzione dei compiti di cura e di relazionalità affettiva nei confronti dei figli, una qualità della vita che dia senso e futuro alla scelta di maternità, una strategia di politiche economiche tese ad assicurare alle donne un'autonomia che le sottragga alla dipendenza dal reddito del partner.

Le politiche familistiche promosse nazionalmente dal centro-sinistra, e sul piano territoriale da molte giunte di centro-sinistra e centro-destra in termini assai simili per quanto riguarda la logica di fondo nonché la natura economica delle proposte, vanno respinte perché vanno in direzione esattamente opposta a quella di garantire autonomia sociale alle donne. Il "family state" infatti:

a) rispinge le donne nell'ambito domestico, limitandone scelte, opportunità, autonomia economica, libertà; le costringe a farsi carico in maniera crescente di un doppio lavoro, in casa e fuori, svaloriando entrambi, perché quello fuori di casa diventa residuale e aggiuntivo a quello maschile e familiare, quello domestico "naturale" e dovuto; ripropone sul piano pratico e simbolico l'accettabilità del patto iniquo tra i generi che presiede all'economia familiare, e dunque l'accettabilità che meccanismi analoghi funzionino nella società più in generale, non solo nei rapporti tra i generi;

b) imprigiona le nuove generazioni per un lunghissimo periodo nelle maglie della famiglia d'origine, privando i giovani e le giovani di autonomia sociale, di sicurezza e speranza nel futuro, di responsabilità pubblica;

c) svalorza la libertà e la responsabilità di donne e di uomini nelle loro scelte di relazioni affettive, progetti di vita in comune, scelta di maternità e paternità, in quanto prescrive e ripropone le regole auree della "famiglia legale" da difendere ideologicamente e tutelare in caso di bisogno economico, in quanto "nucleo naturale" della società. La funzione di supplenza del welfare state che si vuole attribuire alla famiglia va radicalmente contrastata.

Il diritto delle donne a non dover sobbarcarsi i compiti della riproduzione sociale come conseguenza del suo essere donna, a non essere architrave e protesi della famiglia, ma individua e cittadina, implica la lotta a fondo contro qualsiasi impostazione familistica del welfare: da qui parte un impegno fondamentale di costruzione dell'alternativa.

La famiglia è una costruzione storico-sociale che si è diversificata nel tempo ed è in tensione tra dinamiche sociali, desideri esistenziali, relazioni affettive, scelte di vita e di comportamento.

Le biotecnologie riproduttive non devono servire, come è successo nella vicenda del decaduto disegno di legge sulla fecondazione artificiale, a veicolare modelli e comportamenti familiari prescrittivi, ispirati all'etica della Chiesa cattolica. Anche in questo campo vige il principio della responsabilità individuale, a cominciare da quella femminile.

La legittimità delle convivenze, famiglie di fatto, dell'amore gay e lesbico non può essere messa in discussione da nessuna autorità statale. Questo è un punto essenziale, come tutti quelli che caratterizzano la libertà femminile, per stabilire il tasso di laicità dello Stato rispetto alla Chiesa cattolica, per sottrarre radicalmente lo Stato dall'ingerenza del Vaticano e dalla sua pretesa di detenere il monopolio dell'etica. Il Prc è impegnato alla valorizzazione delle scelte libere di convivenza come scelte di esistenza, affettività, crescita interpersonale, responsabilità umana.

3.5.2 Cittadinanza e cultura

Anche le politiche culturali sono state ispirate da un processo di conversione alle linee neoliberaliste. Sotto l'onda e la giustificazione del risanamento economico, nel nostro paese sono state ridimensionate tutte le spese d'investimento pubblico nei settori della ricerca scientifica, negli interventi per l'ambiente e per i beni culturali. Gli stessi consumi culturali, il sistema formativo, i media e il sistema dell'informazione sempre più sono stati trasformati da elementi costitutivi della cittadinanza in beni acquistabili sul mercato, sottoposti alle leggi della concorrenza. Questi processi hanno prodotto una segmentazione inaccettabile dei consumi culturali di massa. Grandi sacche di analfabetismo culturale concorrono a consolidare le attuali disuguaglianze sociali e le gerarchie di status. Se il reddito è diventato sempre più l'indicatore per l'accesso al prodotto culturale di qualità, tutto il sistema della fruizione simbolica si impoverisce e si banalizza. La sua mediocrità diventa una componente essenziale dello scadimento delle sensibilità collettive verso le diversità culturali, i codici linguistici complessi; insomma redditi e consumi segmentano la capacità dei soggetti di collocarsi con pari possibilità sulla scena sociale. Si determina il paradosso di una forbice sempre più aperta tra potenzialità e disponibilità delle conoscenze e delle informazioni e la loro distribuzione e fruizione sociale. Tali saperi stratificati determinano la stessa qualità della vita dei soggetti, frammentano le stesse gerarchie di valori comunemente riconosciuti; determinano in ultima istanza la possibilità di accedere a lavori qualificati e di pregio, chiudendo un circolo vizioso inaccettabile.

Questo sostanziale impoverimento della conoscenza, sia nei suoi punti di eccellenza, sia come diffusa conoscenza sociale, costitutiva di un civile senso comune, ha determinato un arretramento del paese in quanto a capacità di innovare e competere a livello internazionale.

Il sistema dell'informazione e dei media pubblici ha ceduto alla privatizzazione e il parametro costitutivo della loro diffusione non è stato più il riferimento della qualità, ma l'audience e la soddisfazione-accettazione dei clienti-utenti.

Infine i processi di privatizzazione che hanno investito anche il sistema formativo, sia scolastico che universitario, stanno creando un deficit di futuro in termini di intelligenza e saperi collettivi condivisi.

Politiche per la scienza e la ricerca

Il sistema scientifico e della ricerca ha visto sempre più ridursi i canali del finanziamento pubblico; hanno successo quei settori più direttamente legati alle imprese, spesso riservandosi nicchie della ricerca che non hanno impianto strategico per lo sviluppo. La stessa libertà della ricerca rivendicata dagli scienziati sembra più inscritta in una richiesta di mano libera interna alle logiche di mercato piuttosto che una giusta rivendicazione del rilancio della conoscenza come bene comune strategico della nazione. Una dimensione di nuovo americanismo lobbistico nei confronti del potere pubblico da parte di settori della scienza rompe con una tradizione della comunità scientifica mediatrice tra libertà della scienza e responsabilità etica della sua applicazione e utilizzazione sociale.

Politiche dei beni culturali

L'anno giubilare ha fatto correre grandi quantità di risorse, ma per lo più ci sembra secondo una logica a pioggia, piuttosto che come intervento d'urto per determinare una riqualificazione di più lunga durata del patrimonio pubblico dei beni culturali. La logica di spettacolarizzazione degli interventi e una ricorrente dimensione "consumistica" della fruizione artistica e del patrimonio culturale ha impoverito i processi didattici e comunicativi necessari per l'elevamento culturale reale dei soggetti fruitori. La crescita dei consumi spesso ha preso la forma di un accesso povero ad un rumore di fondo, per la mancanza di sinergie che intercorre tra la cultura del territorio e i grandi sistemi della riproduzione culturale: l'università, i media, la scuola.

Diritto d'autore e copyright

Nel sistema globale della produzione e diffusione della cultura e dei prodotti dell'immaginario acquista un punto di grande rilievo strategico la riconduzione alla dimensione angusta di merce di ogni prodotto dell'ingegno umano.

La connessione generale dei saperi sociali diventa ogni giorno sempre più proprietà privata, mezzo di produzione del profitto e nuova materia prima nello stesso tempo. La proprietà intellettuale di questi beni diventa allora lo snodo della questione. La vita biologica, i prodotti dell'ingegno umano, le arti, la creatività, l'invenzione di nuovi simboli, le stesse esperienze umane di vita sono sottoposte alla pressione della privatizzazione. La difesa del diritto d'autore, come del diritto alle conoscenze scientifiche deve essere riconsiderato. La conoscenza, anche se è bene prodotto da persone, sempre è segnato dalla sua genealogia sociale, la conoscenza è sempre debitrice al contesto e all'eredità culturale. Il prodotto d'ingegno deve essere libero: è stata una grande acquisizione del pensiero liberale. Ma simmetricamente deve esistere un diritto dei cittadini all'accesso alla conoscenza e alla cultura. Un diritto reale passa per la gratuità e l'universalità. Dovremo allora tutelare la conoscenza, con la protezione del diritto degli autori, quando il prodotto d'ingegno si fa mezzo di produzione per il profitto e nello stesso tempo esaltare l'aspetto di "dono" sociale del prodotto d'ingegno quando questo si fa realtà comunicata socialmente. In ogni caso altra cosa è l'atteggiamento monopolistico dei soggetti industriali e commerciali che impongono il copyright sui prodotti d'ingegno. Questi fenomeni non solo rendono per lo più inaccessibili i beni culturali, ma costituiscono un freno allo sviluppo culturale. Certo è difficile per le politiche statali intervenire su processi interni alla globalizzazione delle produzioni e dei mercati, ma è insostenibile una politica passiva e spesso accondiscendente ai meccanismi oggi operanti.

Settori strategici come quelli del software informatico, dei prodotti di largo consumo, musica, audio, video sono i nuclei nevralgici di un piano di welfare informativo e simbolico, utile sia per le ricadute sullo sviluppo economico, sia per il rilievo che la diffusione della cultura ha sui diritti di cittadinanza.

Dalle valutazioni che si sono fatte derivano alcuni punti programmatici di grande rilievo.

Piani di sviluppo per la scienza e la ricerca

La sollecitazione di un cambio di rotta negli investimenti per la ricerca, un investimento per il sistema formativo pubblico sono le priorità di ogni politica culturale che miri a consolidare i saperi e soprattutto per cercare nuove vie di produzione della conoscenza, autonome dai condizionamenti del mercato. La trama della spesa pubblica per scienza, conoscenza e cultura si è fatta sempre più esile. Proponiamo un impianto che operi su due piani e che preveda investimenti strutturali capaci di legare le politiche industriali e del lavoro alle risorse della scienza e della sperimentazione tecnologica; e investimenti infrastrutturali che facilitino l'accesso alla produzione e al consumo culturale.

Intendiamo il dovere delle istanze pubbliche di generare e diffondere quelle strutture che sono precondizione di ogni esercizio dell'accesso alla cultura. Oltre la scuola, la spesa allargata per la cultura deve ricostruirsi come un settore strategico della riforma del welfare. Destinatari privilegiati devono essere i giovani, le comunità di immigrati, i settori della formazione e del consumo culturale ricorrente nelle età della vita. Una società multietnica e una società che invecchia hanno bisogno di una diffusione di servizi di beni simbolici di natura innovativa rispetto all'esistente. La riduzione dell'orario di lavoro incrocia anche questa questione della cultura come bene costitutivo della qualità della vita nei suoi tempi sottratti alla produzione. Non intendiamo alludere all'allargamento del mercato del "tempo libero" come nuova area alienante del consumo, ma al consumo culturale come riorganizzatore del tempo non produttivo e quindi come tempo di crescita squisitamente umano e civile.

Perciò proponiamo la creazione diffusa sul territorio nazionale di Case delle culture. Ovvero, di centri polivalenti del consumo culturale, sottratto alle pure regole del mercato. E con ciò la costituzione di aree franche in cui, soprattutto per i giovani, si dia la possibilità di un sistema pubblico della cultura. In essi dovranno essere offerti "punti internet" e accessi gratuiti di qualità alla rete; sale di registrazione musicali e audiovisive; spazi per la sperimentazione teatrale. Attraverso essi dovranno essere realizzati canali di finanziamento e distribuzione agevolata per la produzione cinematografica innovativa e qualificata.

Insomma si tratta di investire per incrementare la spesa allargata per la cultura, in un intreccio programmato tra risorse dello Stato e degli enti locali.

Tali centri di servizi polivalenti per la cultura devono costituire anche una forma dell'erogazione del salario sociale.

Fiscalizzazione dei costi dei diritti d'autore per fini sociali e didattici

Ancora sul terreno dei diritti d'autore dobbiamo rivendicare un impegno, con gli strumenti della defiscalizzazione oppure della compensazione della spesa statale, per i beni culturali destinati a settori di primaria importanza collettiva: le scuole e le università, i centri culturali, le istituzioni pubbliche.

La valorizzazione del patrimonio cinematografico italiano ha bisogno di una rinnovata attenzione

Cineteche, archivi, centri di promozione del cinema devono costituire i punti di riqualificazione dei prodotti italiani e soprattutto gli strumenti della preservazione delle aree di qualità, quando i flussi culturali si orientano prevalentemente verso i prodotti di mercato e le mode culturali effimere. Insomma va attivato un piano per respingere la colonizzazione americana dell'immaginario.

Spettacolo

Per quanto riguarda il settore dello Spettacolo Rifondazione si impegna su leggi di riforma capaci di rilanciare il teatro italiano e le attività musicali sottraendole al carattere autoritario e verticistico dei "Centri nazionali" voluti dall'attuale governo.

In particolare per il cinema è necessaria una nuova politica generale legata ad una strategia della qualità che si colleghi all'unica prospettiva reale che ha il cinema europeo di competere con lo strapotere cinematografico nordamericano. Contro ogni tendenza sbagliata e perdente all'imitazione di quei modelli produttivi e culturali Rifondazione Comunista propone l'estrema valorizzazione della molteplicità creativa e delle originalità d'ispirazione di questa particolarissima industria di prototipi che è ancora presente sia nei paesi del centroeuropea che in quelli dell'est europeo dove queste attività sono letteralmente in via di estinzione.

Nel nostro paese, in particolare, vanno rilanciate tutte le forme possibili e intelligenti di sostegno e incentivazione della produzione indipendente e della creatività degli autori; vanno eliminate le concentrazioni monopolistiche di cinema e televisione che impediscono la libera circolazione delle opere (su 110 film prodotti in Italia nel 98 hanno avuto l'uscita nazionale solo 39); va ripristinata la programmazione obbligatoria dei film italiani; va rifinalizzato e ristrutturato il Gruppo Cinematografico Pubblico recentemente ribattezzato in "Cinecittà holding"!

Ma più in generale va ribadito che il cinema è un fatto eminentemente e fino in fondo culturale. E che dunque non può essere in alcun modo lasciato a logiche e interessi di mercato. E' lo Stato, necessariamente, ad avere il compito e il dovere di intervenire per dare vita a una nuova grande politica.

3.5.3 Estendere la cittadinanza, combattere la xenofobia e il razzismo

L'attuale clima elettorale, già notevolmente imbarbarito, è reso ancora più scomposto e gravido di rischi dall'uso strumentale del tema dell'immigrazione da parte della destra. Un tema-bersaglio, che serve a raccogliere e a far fruttare quanto la destra ha seminato negli anni più recenti: l'intossicazione dell'opinione pubblica tramite il veleno del pregiudizio e della xenofobia, somministrato quotidianamente attraverso dichiarazioni, iniziative parlamentari, referendum, manifestazioni, campagne propagandistiche, e un abile e cinico utilizzo dei mass media.

Tutti gli indicatori concorrono a mostrare che, grazie all'attivazione del ciclo perverso: senso comune xenofobo — propaganda politica - legittimazione e rafforzamento del senso comune, *il razzismo sembra essere diventato parte dell'idioma culturale nazionale*. La subalternità del centro-sinistra, e della sinistra moderata in particolare, a un tale idioma non è servita minimamente a scalfire la capacità di presa della destra su questo terreno ed ha contribuito a legittimare il senso comune xenofobo. Si è perseguita - e si continua a perseguire - una strategia suicida, consistente nel competere con la destra sul terreno che le è proprio: per fare qualche esempio, la rivendicazione della primogenitura della "trovata" delle impronte digitali, l'applicazione della legge 40/99 (la cosiddetta Turco-Napolitano) quasi esclusivamente nel versante repressivo, il vantarsi pubblicamente dei successi repressivi (centri di detenzione ed espulsioni), il martellamento sul tema della sicurezza.

Intanto, pochissimi sono i passi avanti compiuti sul terreno della regolarizzazione, dell'inserimento sociale e della cittadinanza degli immigranti, i soli efficaci antidoti al veleno del razzismo e della xenofobia. Quanto alla legge sull'immigrazione in vigore, la sua applicazione **si è concentrata sulle misure repressive, eludendo quasi totalmente** le poche misure miranti al conferimento di diritti civili e sociali. Quello che era stato uno degli impegni solennemente assunti dal governo, ripetutamente sbandierato dalla ministra Turco, cioè il diritto di voto nelle elezioni amministrative ai cittadini extracomunitari, è stato totalmente disatteso; per non parlare dell'impegno relativo a un'iniziativa legislativa per rendere agli stessi cittadini extracomunitari meno discriminatoria, più garantista e più agevolmente percorribile l'acquisizione della cittadinanza italiana.

Il fenomeno migratorio è sintomo ed esito delle contraddizioni laceranti del modello di "sviluppo" neoliberista, che concentra al massimo poteri, ricchezze e prerogative, e impoverisce la gran parte della popolazione mondiale.

Se l'immigrazione genera allarme in una parte dell'opinione pubblica è perché gli immigrati sono deboli sul piano dei diritti sociali, civili e politici, e dunque sono i capri espiatori ideali a cui attribuire il disagio, l'insicurezza e l'incertezza del futuro generati dal modello neoliberista.

Di fronte a un tale quadro, il Prc non può mettere la sordina al tema dell'immigrazione nel corso della campagna elettorale e oltre. Non è solo un principio etico quello che ci impone di **contrastare la xenofobia e la tentazione del razzismo**, alimentati dalla martellante propaganda "sicuritaria": è che in un contesto avvelenato e imbarbarito dall'intolleranza è difficile costruire "isole" di convivenza e di solidarietà, è ardua l'espressione del conflitto sociale, è quasi impossibile parlare di comunismo o anche solo di uguaglianza e libertà; infine, un tale clima, governando le destre, sarebbe propizio a svolte antigarantiste e repressive, se non autoritarie.

E' dunque anche il realismo politico che deve indurci ad agitare questo tema, sottraendoci alla tentazione di eluderlo o di marginalizzarlo. Esso va trattato esplicitamente e in positivo, indicando obiettivi di programma che favoriscano la **convivenza fra uguali e diversi**, l'inserimento sociale e la **cittadinizzazione** degli stranieri.

L'immigrazione è anche in Italia, come in tutti i paesi dell'Unione europea, un fenomeno consolidato da più di vent'anni, un dato permanente e strutturale, un elemento che contribuisce alla ricchezza, economica e culturale, del Paese. Ad esso occorre rapportarsi col massimo di apertura, di solidarietà, di realismo politico. E' il realismo che impone di mettere in atto politiche volte alla regolarizzazione, all'inserimento sociale e all'uguaglianza dei diritti degli "stranieri" che vivono e lavorano nel nostro Paese: questi sono i soli efficaci antidoti al veleno del razzismo e della xenofobia.

Combattere la "clandestinità" e garantire sicurezza

L'esperienza dei paesi di antica immigrazione ci insegna che più si rafforzano e si generalizzano le misure repressive, più si blindano le frontiere e si incrementa il proibizionismo, più cresce l'area della "clandestinità" e della marginalità sociale, e conseguentemente lo sfruttamento selvaggio della forza-lavoro immigrata, la potenziale devianza e la microcriminalità. Solo prospettando agli immigranti la *convenienza* dell'ingresso legale, a partire dalla **garanzia di canali d'ingresso legale** realisticamente percorribili, regolati da norme più ampie e flessibili; conferendo a chi non ce l'ha il permesso di soggiorno in cambio dell'accertamento dell'identità personale; programmando una **regolarizzazione permanente** in presenza di requisiti obiettivi —quali il lavoro, l'alloggio, i legami sociali e familiari— è possibile pensare di sconfinare il traffico di "clandestini" e nel contempo rassicurare l'opinione pubblica.

Inoltre, va garantito un **effettivo diritto d'asilo** (l'Italia, com'è noto, fra i paesi dell'Unione europea è uno dei più avari nella concessione di questo diritto). La legge sull'asilo in discussione in Parlamento da gran tempo tarda ad essere approvata. Quando invece il dare

piena attuazione all'art.10 della Costituzione servirebbe a sottrarre migliaia di profughi e di richiedenti asilo allo sfruttamento dei trafficanti e al quotidiano rischio di morte.

Infine, occorre garantire la libera circolazione delle persone eliminando l'obbligatorietà del visto di ingresso per i soggiorni fino a tre mesi, per motivi di turismo, cultura, affari, visite familiari, ma anche per lavori stagionali e temporanei.

Superare l'apartheid

Negli anni più recenti si è rafforzata la tendenza a istituire —legalmente o di fatto- un *diritto differenziato* per gli stranieri. E' una tendenza assai pericolosa che mina alla radice lo spirito della Costituzione e lo stato di diritto. La misura anticostituzionale del "trattenimento" nei Centri "di permanenza temporanea" (in realtà, di detenzione) che priva della libertà personale chi, secondo la legge italiana, non ha commesso alcun reato; la pratica diffusa dell'espulsione in sostituzione della pena, anche sulla base del semplice sospetto; quella, ancora più grave della "doppia pena", vale a dire l'espulsione dopo l'espiazione della pena carceraria; la negazione, nei fatti, del diritto di difesa e di ricorso: tutto ciò configura un diritto speciale per gli stranieri extracomunitari, ai quali sono negate le garanzie costituzionali. Occorre opporsi alla moltiplicazione dei Centri "di permanenza temporanea" e battersi per la chiusura di quelli esistenti; contrastare la "doppia pena" esigere che siano rispettati i principi della presunzione d'innocenza, del doppio grado di giurisdizione, del diritto alla difesa e al ricorso effettivi. Di conseguenza si rende ormai necessaria una revisione della legge 40 (Turco-Napoletano) soprattutto per gli articoli più repressivi e anticostituzionali (art. 11; 12; 22).

Uguaglianza dei diritti e cittadinanza

L'impegno dei comunisti è volto all'**allargamento della cittadinanza**, intesa come conferimento e godimento di diritti uguali per tutti coloro che vivono nello stesso territorio, indipendentemente dall'origine e dalle differenze culturali e religiose. In questa prospettiva, va rilanciata la rivendicazione dell'estensione ai cittadini non-comunitari del **diritto di voto**, attivo e passivo, nelle elezioni locali, nelle forme previste dal disegno di legge presentato dai parlamentari del Prc.

S'impone, inoltre, una radicale riforma della legge attuale che regola l'acquisizione della **cittadinanza italiana**, fondata sul diritto di sangue e gravemente discriminatoria per i cittadini non-comunitari. Il disegno di legge in materia presentato dal Prc afferma: chi nasce sul territorio italiano è di nazionalità italiana; gli stranieri comunitari e non-comunitari, senza alcuna distinzione, possono diventare, se lo vogliono, cittadini italiani dopo quattro anni di regolare soggiorno; è possibile conservare la cittadinanza del paese di provenienza.

Bisogna superare la visione che, intendendo l'immigrazione come una questione di ordine pubblico, consegna il destino e la vita degli immigranti nelle mani del ministero degli Interni e delle questure. Riprendendo una delle più importanti rivendicazioni del movimento antirazzista, il Prc intende battersi per il **trasferimento delle competenze** in materia di rilascio e rinnovo del permesso di soggiorno (nonché di rilascio della Carta di soggiorno) dalle questure ai comuni di residenza.

Infine bisogna impegnarsi perché la **Carta di soggiorno**, prevista dalla legge 40/99 ma sostanzialmente inapplicata, venga effettivamente rilasciata a quanti soggiornano regolarmente in Italia da almeno cinque anni.

Il Prc si impegna a sostenere gli immigrati nella conquista progressiva dell'uguaglianza delle opportunità e dei diritti sociali, che significa conquista di spazi di riconoscimento e di legalità; avere garantiti la tutela della propria salute e il diritto all'istruzione per sé e per i propri figli; la possibilità di entrare nel mercato del lavoro legale, combattendo il lavoro nero e lo sfruttamento; avere l'opportunità di procurarsi un alloggio utilizzando, come i cittadini italiani, il "normale" mercato degli affitti, eventualmente ricorrendo alla costituzione di "agenzie di

garanzia", anche a partecipazione pubblica, al fine di sottrarsi ai ricatti e alle condizioni-capestro cui devono attualmente sottostare.

I diritti dei rom e dei sinti

Il Prc si impegna a presentare una legge per regolamentare diritti e doveri dei rom e dei sinti e, in particolare per garantire: una reale scolarizzazione (con l'impegno degli EELL per il censimento dei bambini); il recupero della partecipazione sociale dei bambini in tutte le iniziative degli enti locali (ludoteche, sport, attività artistiche); lo stanziamento di fondi speciali per la formazione nel dopo-obbligo scolastico; l'alfabetizzazione degli adulti (con particolare attenzione per le donne) finalizzata alla consapevolezza dei diritti sanitari e lavorativi; l'istituzione di piccoli insediamenti abitativi diffusi e l'iscrizione alle liste per gli alloggi popolari, al fine di eliminare i "campi"; il riconoscimento delle lingue dei rom e dei sinti, al pari delle lingue di altre minoranze.

Verso una cittadinanza trans-nazionale

I quasi quindici milioni di stranieri presenti in Europa costituiscono una sorta di "nazione". Benché appartengano all'inedita categoria di "residenti non cittadini", essi sono parte integrante della società europea e contribuiscono alla sua ricchezza. Pensare di perpetuare la loro esclusione istituzionalizzata, sancendo così un apartheid di fatto, è gravido di rischi e poco realistico. Più realistico è prendere in considerazione la possibilità di accordare **la cittadinanza europea** a chiunque risieda regolarmente nell'Unione da almeno cinque anni, senza subordinarla alla nazionalità degli Stati-membri.

3.5.4 Liberi di essere, liberi di scegliere: i diritti delle persone omosessuali e transessuali

La manifestazione del "gay-lesbian-transgender World Pride" di Roma nell'anno del giubileo ha portato prepotentemente la "questione omosessuale" in primo piano sullo scenario della politica italiana. Una manifestazione che abbiamo detto, ha generato **quella domanda di felicità che interroga la politica**, e ha visto Rifondazione Comunista in prima linea a fianco del movimento omosessuale in difesa del principio della laicità dello Stato. Lo statuto del partito della Rifondazione Comunista sancisce, del resto, l'impegno dell'intero partito nella difesa dei diritti di lesbiche, gay e transessuali, e il sostegno alle lotte del movimento omosessuale.

Visibilità e mobilitazione di lesbiche, gay e transessuali costituiscono una delle possibili risposte alla crisi della politica, perché quella domanda di felicità rivolta alla nostra società indica un orizzonte concreto di democrazia e di civiltà, dove l'omosessualità riesce ad interrogare e a evidenziare profondamente i limiti del nostro sistema sociale, culturale, educativo e di relazioni, ancora profondamente condizionato dall'omofobia e dal maschilismo patriarcale. L'omosessualità è dunque istanza di libertà. Ecco perché Rifondazione Comunista crede che il movimento omosessuale arricchisca la politica di azioni trasformative che contribuiscono alla costruzione di una società rinnovata e finalmente più libera.

L'omosessualità non è "problema" che riguarda soltanto una piccola percentuale della popolazione. L'omofobia, assieme al maschilismo, è componente costitutiva della virilità tradizionale: il ruolo sociale che il maschio eterosessuale tradizionalmente ricopre richiede condivisione del potere con gli altri maschi, oppressione delle donne ed esorcizzazione dell'omosessualità attraverso la discriminazione di lesbiche, gay e transessuali. Ma nell'opprimere le donne e nel discriminare gli omosessuali, il maschio eterosessuale tradizionale deve anche vigilare ininterrottamente su se stesso, limitare la propria affettività, allontanare da sé comportamenti e pensieri che non si confanno al proprio ruolo.

Per queste ragioni le rivendicazioni del movimento lesbico, gay e transessuale e la cultura che esso esprime sono occasioni di elaborazione e di sperimentazione di relazioni umane e di identità più libere per tutti: omosessuali, transessuali ed eterosessuali, donne e uomini.

Essere lesbiche, essere gay — se non lo si vive con il sentimento d'inferiorità di chi aspira semplicemente a essere accolto all'interno della maggioranza che lo esclude — è occasione per sperimentare modalità relazionali nuove e nuovi percorsi di vita, per inventare nuove pratiche di libertà e di piacere.

Contro chi ha paura della diversità, contro chi intende limitare la libertà di espressione e di scelta individuale, nel rispetto dell'articolo 3 della Costituzione antifascista il P.R.C. afferma la necessità che il nostro paese riconosca finalmente i diritti civili delle donne lesbiche e degli uomini gay, e combatta la discriminazione omofobica, cogliendo un'occasione importante di crescita civile e di arricchimento etico per tutti i cittadini e le cittadine italiane.

Come già è accaduto in moltissimi stati dell'Unione e come suggerito già da tempo dal Parlamento Europeo, il Parlamento italiano è chiamato a riconoscere i diritti civili di lesbiche, transessuali ed omosessuali e a combattere ogni forma di discriminazione basata sull'orientamento e sull'identità sessuale.

E' compito prioritario delle forze di sinistra adoperarsi in questa direzione, neutralizzando l'attacco razzista della destra e il riemergere di movimenti xenofobi. Nella prossima legislatura è necessario quindi, esprimere un impegno forte, di pressione, di proposta e di iniziativa parlamentare per una esigibilità concreta dei diritti di cittadinanza di lesbiche, gay e transessuali.

Il Parlamento europeo ha prodotto dal 1994 in poi, una serie di iniziative ufficiali e di atti che invitano gli stati membri dell'Unione ad abbattere le condizioni di discriminazione dei cittadini e delle cittadine omosessuali, anche attraverso l'approvazione di leggi che riconoscano pari diritti di cittadinanza a lesbiche e gay. Rifondazione Comunista favorevole da sempre alla battaglia per i diritti civili condotta dal movimento gay, lesbico, transessuale Italiano, è impegnata nella prossima legislatura a promuovere attraverso l'iniziativa parlamentare, interventi legislativi volti a cancellare qualsiasi forma di discriminazione fondata sull'orientamento e l'identità sessuale, per il riconoscimento delle coppie omosessuali e lesbiche, per i diritti riproduttivi e di adozione, per valorizzare e sostenere le associazioni che si impegnano nella promozione di cultura gay-lesbica, nella costruzione di una società pluralista e multiculturale.

Diritti all'adozione

Lesbiche e gay sono da sempre anche madri e padri e non esiste prova alcuna su basi scientifiche e sociologiche che possa dimostrare una indegnità o inadeguatezza della genitorialità omosessuale. Al contrario, le esperienze concrete e la conoscenza diretta di genitori gay e lesbiche smentiscono qualsiasi pregiudizio sociale.

L'ultima pessima riforma delle adozioni compiuta dal governo di centro-sinistra imprigiona il desiderio e la responsabilità dei singoli soggetti nell'ennesima versione di uno stato etico invasivo, che fa stracci dell'autodeterminazione di uomini e donne, producendo un arretramento sul terreno delle libertà individuali. Noi siamo per un progetto riformista avanzato sulla famiglia e sull'adozione, che tenga conto della laicità dello Stato, e di una articolazione di modelli e di scelte affettive che è arricchimento per l'intera società. Pertanto, siamo favorevoli al diritto di adozione di lesbiche e gay e ci sentiamo impegnati nella formulazione di proposte legislative che vadano in tale direzione.

Diritti riproduttivi

La battaglia delle donne sulle tecniche di riproduzione assistita è stata caratterizzata dal rifiuto di una legge proibizionista e discriminatoria, che deresponsabilizzasse i soggetti coinvolti,

annullando i profondi cambiamenti culturali intervenuti nella società, restringendo lo spazio di autonomia nella scelta di modalità di relazione e di orientamento sessuale, imponendo in modo autoritario una famiglia concepita secondo un modello convenzionale. Nell'ultima legislatura, Rifondazione Comunista ha condotto in Parlamento uno scontro lungo e difficile per impedire l'approvazione di una proposta di questo tipo. L'impegno del PRC è rivolto all'approvazione di una legge che consenta l'accesso alla fecondazione assistita alla donna maggiorenne, alla quale soltanto spetta di scegliere se coinvolgere un compagno o una compagna nel suo progetto procreativo.

Legge antidiscriminazione

L'art. 3 della Costituzione cita che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge "senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Ma nella nostra società e soprattutto nel mondo del lavoro, gay lesbiche e transessuali subiscono ancora discriminazioni e mobbing, a causa del razzismo omofobico che produce l'uso di linguaggi e di comportamenti aggressivi allo scopo di svalutarne lo stile di vita rispetto agli eterosessuali. Non abbiamo dimenticato gli attacchi di Fini nei confronti degli insegnanti omosessuali. È necessario che il Parlamento italiano approvi una legge che sancisca il divieto di discriminare le persone omosessuali e transessuali in ogni ambito della società.

Coppie omosessuali ed unioni civili

Come è già avvenuto in molti altri stati europei, Francia e Germania in ultimo, anche in Italia un ampio schieramento della sinistra a fianco del movimento omosessuale, è impegnato nel riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali. Molte proposte di legge, fra cui la proposta di Rifondazione Comunista presentata da Nichi Vendola, sono state depositate sul riconoscimento delle cosiddette unioni civili, allo scopo di creare un nuovo tipo di istituto giuridico, che garantisca alle persone che desiderano utilizzarlo, gli stessi diritti (e doveri) garantiti alle coppie sposate. L'obiettivo è quello di dare a tutti, anche a chi non vuole o non può accedere al matrimonio, la possibilità di veder ufficialmente riconosciuto un legame di reciprocità anche di fronte a problemi pratici come la casa, l'eredità, l'assistenza, la pensione, ecc.

Sostegno alla cultura omosessuale

Le forze della destra italiana, dopo aver cercato di impedire il World Pride 2000, danno ulteriore prova di ostilità verso le persone omosessuali polemizzando contro i finanziamenti ai festival del cinema gay e lesbico. Come il Parlamento europeo raccomanda dal 1994, lo Stato deve intraprendere in cooperazione con le associazioni di donne e uomini omosessuali campagne di sensibilizzazione contro l'omofobia. Lo Stato deve altresì assicurare che le associazioni culturali di lesbiche e gay accedano ai fondi nazionali per la cultura sulla stessa base delle altre associazioni culturali, evitando ogni trattamento differenziale per le iniziative omosessuali.

3.5.5 Bioetica e diritti di nuova generazione

Fra i diritti "di nuova generazione" molti attengono al campo della bioetica, cioè ai problemi etici derivanti dallo sviluppo delle tecnologie biomediche: alcuni sono sul terreno da molto tempo, o almeno da alcuni decenni, come quelli legati alla liceità di interventi terapeutici che allungano o abbreviano la vita (trapianti di organi e tessuti umani, prelevati da donatori viventi o da cadavere, rianimazione, accanimento terapeutico o eutanasia passiva), o anche da tempi più lontani, come quelli legati alla procreazione, come contraccezione, fecondazione artificiale e aborto, o alla demografia, all'equità nella distribuzione delle risorse per la salute, alla critica dell'uso del corpo umano a fini sperimentali o di sfruttamento, al cambiamento di sesso, e così via.

Un altro gruppo più recente comprende le questioni etiche della manipolazione di cellule umane, specialmente in rapporto alla riproduzione umana, come la fecondazione in vitro, la maternità di sostituzione o impianto di un embrione prodotto per fecondazione in vitro nell'utero di una donna diversa dalla donatrice di ovuli, fino alla produzione di embrioni con un ovulo nel quale il nucleo, contenente il corredo genetico, è sostituito da un altro nucleo anche di adulto, e che potrebbe generare un essere identico al donatore di nucleo (clonazione riproduttiva). Questo procedimento ha prodotto la famosa pecora Dolly, e vi sono oggi ricercatori che proclamano di essere in grado di ripeterlo nell'uomo: tale ipotesi è stata però respinta da documenti europei e dell'Onu. In questo settore trova invece spazio la discussione sull'uso di cellule dette "staminali", derivanti da embrioni conservati in vitro, che avrebbero la facoltà di ripristinare, se trapiantati in un organo leso, come il cuore o il cervello, almeno parte delle funzioni perse per malattie con l'infarto miocardico, il morbo di Parkinson, il morbo di Alzheimer, patologie diffuse e gravemente invalidanti.

Su alcuni dei problemi bioetici di più antica data il Prc si è da tempo espresso, in coerenza con movimenti per la difesa dei malati, con i movimenti femminili per l'autodeterminazione della donna e altre spinte in favore della dignità della persona.

Tra questi ricordiamo, per la loro persistente attualità:

- il rispetto della dignità della persona e della sua volontà ogni qualvolta sia sottoposta a esami diagnostici o trattamento medico o psichiatrico; ciò implica anche il diritto ad una informazione chiara e comprensibile al soggetto interessato circa le possibili scelte, che non si riduca al semplice atto burocratico di sottoscrizione di un modulo di "consenso informato"
- la protezione da forme di schedatura che intacchino il diritto alla privacy, pur nella necessarie procedure di registrazione e conservazione di dati epidemiologici e personali;
- il diritto alla procreazione responsabile (del quale si tratta nelle questioni di genere)
- il diritto a una morte dignitosa e assistita, anche con l'applicazione di cure palliative e senza la prosecuzione di trattamenti medici estremi ad ammalati senza speranza di recupero anche parziale; rifiuto, cioè del cosiddetto "accanimento terapeutico".

E' invece opportuno esprimere ora una posizione sulle questioni sollevate dalle nuove frontiere delle biotecnologie, con la loro invasività ancora imperfettamente prevedibile. Per questo campo vale quanto si è detto in generale sulla ricerca scientifica e sulle pericolose tendenze attuali a cedere ampi spazi alla ricerca e all'utilizzo da parte di privati a fini commerciali.

Si richiamano qui alcuni principi:

- il rispetto della **libertà della ricerca**, temperata dalla necessaria **responsabilità** dei ricercatori e delle istituzioni di ricerca.

- il dovere della politica di esplorare nel confronto fra ricercatori e società le possibili conseguenze negative di alcune tecnologie e assumere in tal caso decisioni di indirizzo fondate sul **principio di precauzione**.
- il **principio di laicità**, per il quale le decisioni di tale peso vanno assunte senza pregiudizio di parte, di credo religioso o del suo opposto (problema rilevante quando si discute ad es. sull'uso ai fini sperimentali di embrioni, come quelli che avanzano dalle procedure per la fecondazione "in vitro");
- il **principio di equità** nell'accesso ai benefici della ricerca e delle sue applicazioni;
- la necessità di costruire a questo fine uno **spazio pubblico di dibattito e decisione** e di favorire l'espressione in tale spazio della domanda di tutte le

componenti della società nazionale e delle società locali, sia dell'associazionismo, sia di rappresentanze di cittadini.

Per quanto riguarda le biotecnologie applicate alla produzione di farmaci da parte di batteri geneticamente modificati, e quelle applicate in agricoltura per la produzione di cibi da organismi vegetali modificati (Ogm) e destinati all'alimentazione umana si rinvia ai capitoli sulla ricerca e sull'agricoltura.

Nel campo delle biotecnologie che lavorano sulla manipolazione genetica, dirette sia ad applicazioni in agricoltura che in medicina e nella procreazione umana, sono già emersi grandi interessi privati, ipotesi di sviluppi terapeutici sensazionali, peraltro incerti nell'esito e oggetto di fondate preoccupazioni. In particolare i tests genetici devono essere regolamentati in modo specifico, con particolare attenzione al diritto alla privacy. La possibilità ora raggiunta di descrivere l'intera sequenza del genoma umano è stata presentata come foriera di possibilità di cura non lontane e straordinarie, affermazione che molti ricercatori hanno moderato. Proprio in questo campo si è assistito allo scontro tra un insieme di ricercatori pubblici, che hanno messo a disposizione di tutti i primi risultati, e un gruppo privato che contava, sembra per ora senza successo, su un utilizzo riservato dei dati. Ma la questione non è ancora risolta, perché alcune posizioni di organi anche europei hanno consentito di brevettare, se non l'oggetto scoperto, le procedure d'intervento. Sul tema della brevettabilità di tecnologie così profondamente inerenti la specie umana occorrerà aprire una vertenza per ribadire la necessità di un esteso controllo pubblico e di equo accesso a tutte le conoscenze in materia.

Nella procreazione artificiale agiscono numerosi centri privati non censiti e non soggetti a monitoraggio. In questo campo l'Italia non ha ancora una sua normativa nazionale. Essa deve essere prodotta, in termini di quadro normativo fondamentale, introducendo comunque nella legislazione nazionale il divieto di clonazione riproduttiva e di produzione di ibridi con altre specie, già sancito da direttive sovranazionali.

Altre applicazioni, come quella della derivazione di linee cellulari "staminali" da usare a fine di trapianto terapeutico sono in discussione: su questo possibile sviluppo sono state annunciate, sia dai media che dallo stesso Governo, promesse di trattamento di numerose malattie diffuse, che giudichiamo ingiustificate in base alle attuali conoscenze e ai legittimi sospetti di rischio che le accompagnano. Analoga considerazione va fatta per gli xenotrapianti (trapianti di organi derivati da animali resi - forse - compatibili con i tessuti umani mediante manipolazioni genetiche). *Proprio in questi campi devono essere tenuti a mente i principi generali sopra esposti, anche per la difficoltà pratica di segnare il limite tra ricerca e sua applicazione.*

Fino a oggi, i comitati etici, istituiti in molti centri di ricerca e terapia, hanno spesso avuto il limite di oscillare tra posizioni scettiche e posizioni di integralismo cattolico, che agiscono in particolare contro l'utilizzo di embrioni umani; così anche la recente commissione di esperti sulla produzione di cellule staminali (commissione Dulbecco), ha centrato l'attenzione sullo statuto ontologico dell'embrione e optato per una soluzione di compromesso che non sembra la migliore (lavorare su ovociti invece che su embrioni). Non è ancora chiaro se in materia seguirà una più ampia consultazione.

Posizioni più vicine a quei principi che sono qui enunciati si trovano nelle più recenti attività del Comitato Nazionale di Bioetica, i cui poteri sono tuttavia limitati e nel quale non si può ancora identificare lo "spazio pubblico di dibattito e decisione" auspicato.

Ai fini della protezione della salute umana e dell'equilibrio ambientale che esige il rispetto delle biodiversità, analoga precauzione deve essere usata (ma i processi applicativi sono già avanzati nel mondo) per l'introduzione nell'alimentazione umana di Ogm (organismi geneticamente modificati). Al contrario, alcune applicazioni delle biotecnologie, ad esempio per la produzione di farmaci puri da parte di batteri geneticamente modificati, appaiono sufficientemente sicure e utili. In generale, la ricerca dovrebbe essere consentita per rispetto alla sua libertà, ma vanno tenute presenti le preoccupazioni che desta la presente situazione di

scarsa garanzia di monitoraggio pubblico, di equo accesso alle conoscenze, e la l'evidente interesse dei ricercatori privati di passare alle applicazioni dopo i massicci investimenti effettuati nella ricerca.

3.5.6 Droghe

In Italia almeno il 30% della popolazione carceraria è tossicodipendente.

Nel '97 il 51% dei giovani sottoposti alla visita di leva risultava positivo al controllo sul consumo di derivati della cannabis.

In Olanda, dove è in vigore una legislazione antiproibizionista, dal 1984 al 1997 l'età media dei tossicodipendente è aumentata dai 26,8 anni ai 35 anni, e la percentuale di consumatori di cannabis rimane inferiore del 50% a quella degli Usa, paese con una politica ultra-proibizionista.

Tutti i dati a disposizione dimostrano come il proibizionismo sia fallito. Lo stesso Ministro Veronesi, nell'ultima conferenza governativa sulle droghe, non ha potuto fare a meno di prendere atto dell'evidenza. Proibire non serve a ridurre il consumo di sostanze stupefacenti ma ne rende molto più dannoso e pericoloso l'abuso.

Proibire significa foraggiare la criminalità organizzata che alimenta il narco-traffico.

Proibire significa abbandonare all'emarginazione e all'esclusione sociale i consumatori, costringendoli a nascondersi e privandoli di ogni possibile controllo sanitario.

Proibire significa prevedere il carcere per i tossicodipendenti, sapendo che le prigioni sono uno dei luoghi di maggior circolazione di sostanze pesanti, come l'eroina, e di contagio per le malattie trasmesse dallo scambio delle siringhe, come l'Aids.

Proibire significa mettere sullo stesso piano i tossicodipendenti da eroina e i consumatori di sostanze leggere, hashish e marijuana, consegnando gli uni e gli altri allo stesso mercato illegale.

Crediamo che sia giunto il momento di porre fine a questa ipocrisia di Stato, di chiamare le cose con il loro nome, e di imboccare decisamente e con convinzione la strada della legalizzazione del consumo di sostanze leggere, e di politiche per la riduzione del danno di quelle pesanti.

Sosteniamo da anni due proposte di legge presentate in parlamento che prevedono misure concrete per invertire rotta.

Chiediamo:

- La depenalizzazione immediata del consumo di tutte le sostanze stupefacenti;
- La depenalizzazione della coltivazione personale di cannabis;
- La piena attuazione della riforma che prevede l'attivazione dei Sert verso tutto il tessuto carcerario;
- Un forte potenziamento della struttura degli operatori di strada;
- L'avvio di sperimentazioni di distribuzione controllata, da parte dei Sert, di eroina;
- L'apertura di "luoghi protetti" in cui i consumatori di eroina possano utilizzare la sostanza in condizioni di totale sicurezza (siringhe sterili, acqua distillata, presidio medico).

- L'apertura di laboratori itineranti per l'analisi della composizione delle pasticche di MDMA (excstasi) nei luoghi frequentati dai giovani (discoteche, scuole...). Questi laboratori dovranno inoltre fornire ai giovani tutte le informazioni necessarie alla riduzione dei rischi nel consumo di MDMA.
- Il drastico rafforzamento del controllo pubblico su tutte le comunità di recupero per tossicodipendenti.

3.5.7 Diritti animali

Il pianeta su cui viviamo non è una risorsa inesauribile. L'evidenza di questo dato ha portato a una sufficiente presa di coscienza di quanto la convivenza e il rispetto tra le specie animali e vegetali non sia un elemento accessorio o filosofico, bensì un'esigenza naturale, politica, sociale ed economica.

Se il capitalismo è il portatore di una devastante scelta di sfruttamento generalizzato e di cancellazione dei diritti in funzione del massimo profitto, il comunismo non può che essere la riaffermazione dei diritti in funzione della solidarietà fra tutti gli esseri viventi di questo pianeta.

In questo contesto il tema dei diritti degli animali come soggetti portatori di diritti da tutelare si inserisce nell'ambito dell'eliminazione di qualsiasi sfruttamento legato a discriminazioni: di specie (l'essere umano superiore ad ogni altra specie vivente), di razza (la bianca superiore alle altre), di genere (quello maschile superiore al genere femminile). In poche parole è la ricerca di una solidarietà fra esseri viventi, oltre l'oppressione, le ingiustizie e le violenze.

E' improbabile che il rapporto di sfruttamento verso gli animali da parte umana sia eliminabile nel breve periodo, ma è possibile, di contro, una forte iniziativa e un reale programma di "riduzione del danno" attraverso una concreta politica legislativa di tutela delle condizioni di vita e di morte degli animali, che garantisca loro almeno la possibilità di una esistenza dignitosa, anche quando questa dovesse essere breve. Parliamo, quindi, di riconversione degli allevamenti di animali da pelliccia e di una più incisiva iniziativa legislativa sulle condizioni di trasporto e di macellazione.

Accanto a ciò occorrerà un'attenzione agli stili di vita individuali e collettivi in funzione, ad esempio, di un modello alimentare e di ricerca non violento e giusto. Lo sviluppo della ricerca scientifica (diretto dalle multinazionali) per la creazione di organismi viventi geneticamente modificati, dimostra quanto sia necessario, in questo momento, valorizzare la sinergia positiva tra il rispetto dei diritti animali e la tutela della qualità della vita degli esseri umani.

In questo senso l'esperienza di lotta che sta avanzando tra i contadini francesi guidati da Bové, dimostra come la saldatura tra interessi diversi, quali la tutela dei diritti animali e quella dei diritti dei lavoratori, sia ormai non solo un auspicio, ma un dato di fatto.

3.6 DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

3.6.1 Per un nuovo costituzionalismo democratico in Italia e in Europa

E' in atto una **fuga dalla democrazia** da parte delle classi dirigenti: una fuga dalla statualità nazionale, una negazione della sovranità popolare in direzione di istituzioni a-democratiche ed elitarie, prodotte dalla supremazia del mercato. Il mercato oggi, non solo alloca risorse e

distribuisce reddito; esso è accettato come produttore di norme indipendentemente dallo Stato. Per questo la politica e il potere statale vengono trattati come attrezzi inutili; perché l'accoppiata del mercato con il "governo della legge" vengono considerati sufficienti, e anzi assunti come unici e veri limiti necessari alla possibile "deriva totalizzante" della politica. È in atto una fuga liberal-liberista dalla sovranità democratica che è davanti agli occhi di tutti; che è tutt'altro che da assumere come valore universale, essendo un processo storico, determinato e prodotto dalle scelte delle imprese.

Nel nostro paese, la rottura in chiave presidenzialistica della democrazia rappresentativa, il ritorno al mercato e al privato per produrre beni pubblici essenziali, la negazione del valore politico istituzionale delle autonomie (attraverso il federalismo competitivo che esalta le regioni forti del Nord), la manomissione della funzione giurisdizionale sono strettamente intrecciati con i processi di globalizzazione e flessibilizzazione dell'impresa. Il mercato e il profitto hanno bisogno di una società passivizzata, politicamente neutralizzata, dove i poteri siano personalizzati secondo il modello gerarchico dell'impresa e prevalga il principio autoritario della **governabilità** in ogni ambito sociale.

Nella legislatura, che si chiude, c'è stato un tentativo con la Commissione bicamerale presieduta da D'Alema di riscrivere, con Berlusconi e Fini, intere parti della Carta costituzionale. Questo tentativo è stato accompagnato sul piano ideologico dal revisionismo storico, teso a legittimare gli eredi del fascismo. La nascita della 'seconda repubblica' avrebbe dovuto legittimare gli esclusi dal sistema di potere democristiano: gli eredi del Pci e quelli, appunto, del fascismo.

Con quel tentativo, la sinistra liberale, cioè i DS, ha accettato un'idea di **democrazia immediata** finalizzata a saltare i diaframmi del parlamento e delle istituzioni di garanzia, e a esaltare il potere decisionale dell'esecutivo; insomma: ad affermare una 'democrazia governante'. Il decisionismo di Craxi e la sua 'grande riforma' sono il retroterra di queste controriforme istituzionali. Nella Bicamerale di D'Alema si è affermata l'ideologia della democrazia di investitura, che trova nel sistema elettorale maggioritario e nell'elezione diretta dei vertici dell'esecutivo i propri strumenti di attuazione.

Contraddizioni interne ai e tra i due Poli, ma soprattutto le due sconfitte referendarie (nel 1998 e 1999) hanno per il momento frenato questa tendenza; che tuttavia si vuole alimentare di nuovo nella prossima legislatura.

La strategia per cercare di instaurare la "democrazia governante" non è stata lineare. In generale si può affermare che il processo, in virtù della globalizzazione, si è realizzato su scala mondiale, con lo slittamento dei poteri decisionali di fondo — politica monetaria, di bilancio, di scelte produttive — da un lato verso organismi che rappresentano i governi, e cioè gli esecutivi, e dall'altro verso la tecnocrazia internazionale — Fmi, Wto, Nato, Ue... — e le grandi imprese transnazionali: che assumono sempre più le caratteristiche di veri e propri nuovi sovrani nell'ordine mondiale. A livello di sistemi nazionali si è accentuato ovunque uno stile politico plebiscitario, in cui la figura del leader si staglia come personificazione del potere, prevalendo vieppiù un sistema plebiscitario rispetto a quello rappresentativo-parlamentare. La cosiddetta società di massa ha prodotto un moderno **cesarismo**, sostenuto da un'élite economica e tecnoburocratica: sembrava inarrestabile il progresso della democrazia, la storia ha replicato dando ragione alla visione disincantata di Max Weber, che vedeva in cammino una democrazia di acclamazione.

Al sistema proporzionale sono state addebitate colpe inesistenti; si è detto che esso alimentava la frammentazione della rappresentanza e dunque impediva processi decisionali rapidi ed efficaci. Al sistema proporzionale si ascriveva il 'sezionamento' della sovranità tra partiti e gruppi. L'esperienza storica degli anni 90 in Italia ha dimostrato che è il sistema maggioritario a depotenziare i processi politici decisionali, dato che le coalizioni sono costrette a mercanteggiamenti continui al loro interno per garantire la maggioranza elettorale e parlamentare. La storia di questi anni in Italia prova che il confronto sui programmi e sui

valori-guida è evaporato, perché al 'dunque' vale la duplice pressione: per essere eletti e per garantire l'appoggio al governo. Così si esalta la logica della trattativa e dello scambio, così i peggiori vizi del parlamentarismo vengono alimentati e ogni decisione deve attraversare fasi di mercanteggiamento: le decine e decine di passaggi di parlamentari da un gruppo all'altro sono ormai una triste consuetudine parlamentare, che neppure il trasformismo ai tempi d'oro di Rattazzi, e poi di Giolitti, conobbe. Si pretendeva col maggioritario di immettere una carica di decisionismo nel governo, si è finito per depotenziarlo di ogni capacità decisionale, sottoponendolo a una miriade di pressioni, che ora non trovano neppure più il filtro dei partiti di massa. La sovranità si è 'sezionata', non tra partiti come pretendeva Maranini, bensì tra gruppi e categorie.

Naturalmente più è debole la politica più è forte il potere economico. Un'altra patologia, molto grave, alimentata dal sistema maggioritario, è quella dell'omologazione al centro dei partiti e delle coalizioni, sempre più indistinguibili nei programmi politici per potere conquistare il centro: la polemica sui programmi fotocopia per la riforma del fisco e delle grandi opere infrastrutturali tra Berlusconi e il centrosinistra testimoniano di questa omologazione al centro dei partiti e delle coalizioni.

Il sistema maggioritario e la democrazia dell'alternanza sono utilizzati come punto d'appoggio per consolidare definitivamente l'egemonia di questo nuovo centro; totalitaria fino al punto di cercare di escludere dal sistema rappresentativo le forze dell'alternativa antiliberista, a cominciare da Rifondazione comunista. Si è determinata una nuova **costituzione materiale** il cui nucleo sono l'impresa e il mercato, ed essa è fonte di legittimazione per governare e base di esclusione per chi è contro l'egemonia dell'impresa e del mercato. L'emarginazione politica di Rifondazione era uno degli obiettivi politici della controriforma istituzionale e dell'affermarsi del 'maggioritario perfetto' tramite i referendum, sostenuti da Segni, Fini, Occhetto e Veltroni.

La sconfitta dei referendum ha aperto la via per una battaglia per un sistema elettorale proporzionale capace di garantire la rappresentanza e la governabilità: si conferma con forza l'opzione di Rifondazione comunista per il sistema elettorale tedesco, con la clausola di sbarramento al 5% per limitare la frammentazione, e la proposta di mantenere fermo il principio dell'elezione del Presidente del consiglio in Parlamento, introducendo semmai la norma della sfiducia costruttiva. Il rapporto di fiducia tra governo e parlamento rimane per noi uno dei cardini irrinunciabili della democrazia rappresentativa, contro qualsiasi deriva plebiscitaria che veda le elezioni, non come strumento di formazione della rappresentanza, ma come strumento di investitura dei vertici del potere.

Si pone con drammatica urgenza il problema di invertire la rotta rispetto all'involuzione elitista e oligarchica della democrazia. Che il più ricco capitalista, Berlusconi, concorra per l'incarico di Presidente del consiglio dà la misura della gravità della situazione. I ricchi vogliono assumere nuovamente il potere politico nelle loro mani, escludendo tutti coloro che nella e attraverso la democrazia hanno imposto limiti al potere e ottenuto conquiste mediante i movimenti politici, sociali e sindacali: la democrazia è stato il terreno e la via perché le classi sfruttate strappassero conquiste sociali e politiche. D'altra parte anche negli Stati Uniti, faro della 'democrazia' occidentale la scena politica è dominata dalla ricchezza — le ultime elezioni tra Bush e Gore ne sono un esempio. All'orizzonte non c'è una moderna democrazia dei diritti universali, ma lo Stato patrimoniale.

C'è una via a sinistra per contrastare la cosiddetta legge ferrea delle oligarchie e dello Stato dei ricchi?

Non siamo per l'esaltazione dello Stato nazionale: lo Stato è troppo grande per le cose piccole e troppo piccolo per le cose grandi. Per questo siamo convinti assertori dello sviluppo e della democratizzazione dell'Unione Europea, la cui Carta dei diritti, approvata a Nizza, non fa compiere un passo avanti, non solo per i limiti delle sue formulazioni, regressive soprattutto nel campo dei diritti sociali, ma anche perché il tema di fondo è quello dell'elaborazione di una Costituzione europea non decisa dai governi (attraverso trattati e nuove conferenze

intergovernative), ma chiamando il Parlamento europeo a varare una proposta di Costituzione **da sottoporre ai cittadini europei**, che così compirebbero un atto costitutivo del popolo europeo, determinando uno spazio pubblico continentale, garantito e retto da una Costituzione.

L'altra via per combattere le derive oligarchica, elitista, della democrazia è quella di perseguire lo sviluppo del **costituzionalismo democratico**, capace di superare una visione dello Stato considerato autonomo e sovraordinato alle relazioni tra le persone. Gli uomini e le donne sono i soggetti reali, che danno vita a un sistema di rapporti sociali, essi ed esse devono essere i e le protagonisti/e. Lo Stato — al pari del capitale — è ostile al diritto e alla democrazia, per questo la storia del costituzionalismo è la storia della limitazione del potere dello Stato: si tratta di compiere un salto verso un 'nuovo costituzionalismo', democratico, che sia capace di rimuovere ogni pratica oppressiva di potere.

Oggi deve continuare, sulla base dei nuovi diritti umani e sociali, l'opera di conformazione dello Stato e del sistema politico al costituzionalismo.

La forma universale, che a essi proviene dalla loro stipulazione universale come diritti fondamentali in norme costituzionali sopraordinate a qualunque potere decisionale, garantisce che essi siano di tutti, siano inalienabili e indisponibili, rappresentando così limiti e vincoli invalicabili di qualsiasi potere, pubblico e privato. I nuovi diritti universali, che garantiscono a ogni persona la libertà dalle miserie e povertà sociali e dall'oppressione politica, non sono più solo formali, ma anche sostanziali perché l'indisponibilità dei diritti vale sia verso la sfera politica sia verso il mercato.

3.6.2 Il ruolo degli enti locali

Nel corso degli anni 90 gli enti locali hanno guadagnato un ruolo politico via, via crescente. Ciò è stato dovuto a interventi legislativi radicali che ne hanno modificato a fondo la struttura e l'ordinamento istituzionale, ma anche a una mutata attenzione da parte della popolazione locale nei confronti dei governi degli enti locali.

Le Regioni vanno sempre più assumendo un ruolo quasi statale, svolgendo competenze di grande valenza politica trasferite dallo Stato, e un tempo di esclusiva competenza legislativa nazionale. Gli stessi Comuni e le stesse Province accrescono le loro funzioni amministrative e organizzative. I cittadini individuano sempre più gli enti locali territoriali come i più diretti responsabili della loro qualità della vita.

Tuttavia, questa grande trasformazione è avvenuta e avviene sulla base di una pura logica di riduzione del debito dello Stato centrale. Cosicché vengono trasferite funzioni senza che esse vengano coperte con adeguati trasferimenti, e anzi in un quadro di riduzione dei trasferimenti dello Stato sulle stesse funzioni già attribuite agli enti locali.

L'introduzione del patto di stabilità interno ha ulteriormente aggravato il sistema di bilancio degli enti locali territoriali, imponendo rigidi vincoli monetaristici e costringendoli a ricorrere a "esternalizzazione" nell'esercizio delle loro funzioni mirate e a vere e proprie svendite patrimoniali e di servizi.

L'idea comune, sia al centro-sinistra che al centro-destra, è nella sostanza che le amministrazioni locali debbano limitare il proprio intervento a un ruolo di regia, senza gestire direttamente ciò che può essere gestito da un privato. La differenza tra i due poli sta nel fatto che il centro-sinistra pensa almeno ad offrire una "opportunità" per le fasce sociali più deboli, anche se questa intenzione viene nella sostanza ridotta a un intervento di carattere caritatevole.

Il Prc propone una svolta radicale nella politica verso gli enti locali e le regioni.

In primo luogo, va ripristinato il primato della carta Costituzionale vigente, la quale assegna ad enti locali e regioni compiti e funzioni precisi, in un quadro di unitarietà e di valorizzazione delle autonomie.

In tale quadro, allo Stato spetta il compito di legiferare in modo unitario definendo un sistema universale di garanzie su materie di grande rilevanza sociale (scuola, sanità, lavoro, ambiente, trasporti, servizi essenziali); alle Regioni il compito di legiferare relativamente all'attuazione delle leggi-quadro nazionali, oltre a quello della programmazione; mentre tutte le funzioni amministrative vanno esercitate dagli enti locali.

Va perciò abbandonato ogni riferimento a modelli federali frutto, nel nostro paese, di un dibattito marcato da spinte separatiste e da frantumazione sociale.

Il nodo centrale da affrontare per imprimere una svolta nelle politiche per le autonomie locali, è una riforma fiscale che investa anche il sistema della finanza locale. Sino ad oggi le modifiche intervenute hanno solo costantemente eluso il problema del riordino della finanza locale, continuando la pratica dei tagli ai trasferimenti. Ed è illusorio pensare, come fa il Governo, che il problema possa risolversi nell'ambito di una semplice riforma dell'Irpef.

Il PRC ritiene che, a ordinamento e Costituzione dello Stato invariati, il sistema compartecipativo sul gettito fiscale può essere un sistema efficace a condizione che lo stesso Stato si faccia garante di un fondo di perequazione tale da sopperire le differenze sociali esistenti nel paese.

L'ICI va abolita e sostituita con una vera patrimoniale che colpisca in modo progressivo (tra 0,5 e 1,5%) e a scaglioni di patrimonio tale da garantire l'esenzione alla prima abitazione e ad un patrimonio non superiore ai 200 milioni. Questo meccanismo consentirebbe l'abolizione tra l'altro delle attuali addizionali sul reddito e sulle bollette delle famiglie.

L'Irap va radicalmente modificata, in modo da recuperare il gap negativo andato ad appannaggio delle grandi imprese (uno dei tanti regali ricevuti) e che in questi due anni ha marcato la bella cifra di 28.500 miliardi. Tanto hanno perso le regioni dall'introduzione dell'Irap in sostituzione di 5 differenti imposte. Anche in questo caso la modifica deve essere di sostanza introducendo una differenziazione delle aliquote (tra il 4 e l'8%) in modo che artigiani e piccolo commercio paghino il minimo mentre il massimo sia riservato a grandi imprese, banche, finanziarie, assicurazioni, grande distribuzione, ecc...

Un altro punto di grande rilievo è l'introduzione della compartecipazione di regioni ed enti locali alla lotta e al recupero dell'evasione fiscale. Questo elemento, oltre ad essere un punto capace di qualificare un intero programma (essendo il livello di evasione fiscale, un'autentica vergogna nazionale, nonché la causa di tante sperequazioni), può diventare anche un significativo sistema di autofinanziamento delle autonomie locali. L'incentivazione alla compartecipazione nella lotta all'evasione fiscale potrebbe essere portata fino al 40 per cento ed essere così concepita: per ogni 100 lire di evasione recuperata, 10 andrebbero alle Regioni, 25 al Comune e 5 alla Provincia.

Nel corso di questi anni, tra i punti più pesantemente negativi per gli enti locali c'è stato il violento, ideologico, processo di privatizzazione dei servizi, sia a carattere industriale sia a carattere sociale. **Occorre dapprima fermare e poi invertire tale processo sottraendo la sfera del bisogno e dei diritti alla mercificazione.**

Gli enti locali devono poter mantenere il diritto di decidere in piena autonomia, la forma di gestione a cui ricorrere nell'erogare i servizi ai propri cittadini e ciò deve avvenire anche in relazione ai criteri di affidamento, su cui si ricorrerà a gara solo in caso di affidamento esterno cioè al di fuori di proprie aziende, società, o controllate.

Nella dichiarazione di principio unita alla **carta dei diritti dei cittadini** di cui ogni ente locale deve fornirsi, vengono dichiarati beni indisponibili e quindi inalienabili, oltre alle strutture dei servizi a rete anche i beni vitali quali l'acqua, l'energia elettrica, il gas metano, stabilendo in questo modo l'impossibilità di sottoporre tali beni a processi di privatizzazione.

Sarà compito di ogni Regione stabilire criteri e rapporti qualitativi di applicazione dei minimi di legge per l'erogazione dei servizi e sarà compito degli enti locali erogare ai cittadini le prestazioni di servizio. **I servizi sono pubblici, quando agiscono su bisogni e diritti fondamentali e in questo caso gli enti locali territoriali sono obbligati alla loro erogazione.** I cittadini partecipano ai costi dei servizi pubblici in termini compatibili con il proprio reddito, che saranno comunque coperti dalla fiscalità generale.

I processi di privatizzazione già in stato di forte avanzamento, come il trasporto pubblico locale, saranno fermati e ricondotti in ambito pubblico. Il nuovo modello tariffario garantirà gratuità ai soggetti socialmente deboli e sarà legato al reddito individuale.

3.6.3 Una politica per le città

Le scelte di politica economica assunte nel corso di questi anni, com'è stato documentato nel capitolo precedente, hanno penalizzato in modo rilevante gli enti locali, rendendo difficile la stessa gestione di politiche locali efficaci. E' del tutto evidente che questi indirizzi hanno impattato in modo particolare sulle città, in quanto luoghi d'eccellenza nel territorio. Il paradosso che, anzi, si è venuto a determinare sta nel fatto che le città mentre tendono a divenire i luoghi strategici dell'innovazione, con tutto ciò che questo comporta in termini di modifica delle loro funzioni economiche e di riassetto della loro struttura sociale, sono sempre meno in grado di attuare politiche efficaci per far fronte alle nuove problematiche. Ne deriva che una politica nazionale di riequilibrio territoriale, di superamento degli squilibri sociali e di attivazione di nuove opportunità di sviluppo è seriamente compromessa dall'assenza di un'iniziativa forte dei governi locali. Occorre pertanto rimettere al centro l'esigenza di una politica per le città. I cardini di tale politica possono essere così sintetizzati.

1. Il dispiegarsi di un'iniziativa forte a livello locale implica un quadro istituzionale equilibrato nel quale ai comuni siano garantite risorse adeguate (costituite sia da tributi propri, sia da trasferimenti adeguati), competenze significative (con un forte decentramento delle funzioni amministrative, in particolare dal livello regionale) e quadri legislativi di riferimento (per quanto riguarda le scelte politiche generali e la garanzia di diritti) che consentano ad ogni istituzione locale di avere analoghe opportunità.
2. In questo quadro, va battuta l'attuale impostazione finanziaria (tesa, da un lato, a ridurre i trasferimenti e, dall'altro, ad accentuare la pressione fiscale locale) che determinerebbe, come conseguenza, il rafforzarsi degli elementi di squilibrio fra le città e una tendenziale riduzione dell'intervento pubblico. Analogamente, va contrastata un'impostazione federalista che favorendo la affermazione di un neo-centralismo regionale, da un lato, rischia di impedire l'effettivo decentramento di funzioni verso i comuni e, dall'altro, di compromettere la certezza di diritti omogenei sul territorio nazionale, determinando, in tal modo, limitazioni nella scelta da parte delle comunità locali dei propri percorsi di sviluppo e favorendo scelte squilibrate sul piano sociale.

3. La dimensione locale va valorizzata sempre di più coniugando l'ambito comunale con quello sovra comunale. Di qui, l'importanza crescente che dovrebbero assumere i piani territoriali di coordinamento di competenza provinciale. Di qui, anche, la rilevanza della dimensione metropolitana, in quanto idonea ad esaltare la programmazione su ampia scala dei processi di sviluppo e delle attività di servizio, necessaria per consentire il superamento di squilibri ed inefficienze. In quest'ottica, tuttavia, la scelta di estendere l'applicazione dello strumento istituzionale preposto ad ambiti territoriali che non hanno oggettivamente, per dimensione e configurazione spaziale delle attività e degli insediamenti, caratteristiche metropolitane va contestato. Questa scelta estensiva è, infatti, dettata dall'esigenza di gratificare i ceti politici locali anziché da oggettive necessità sul piano socio-economico.

4. In questo quadro, va previsto un piano nazionale di recupero, riqualificazione e risanamento di alcuni grandi poli urbani, collocati soprattutto nelle aree del mezzogiorno. Senza la predisposizione di programmi finanziari rilevanti il degrado in cui versano alcune aree non può essere superato. Elemento decisivo è rappresentato, in tali contesti, dal risanamento ambientale, territoriale e produttivo, facendo fuoriuscire tali realtà da logiche di sviluppo distorto nelle quali la sistematica cessione di sovranità pubblica nel campo della gestione del territorio ha consentito il prodursi di modelli di sviluppo basati sull'esaltazione dell'intervento edilizio, sulla crescita di un terziario scarsamente innovativo, sulla compromissione dell'ambiente naturale e sull'assenza di politiche infrastrutturali e di servizi adeguate a sostenere processi di diversificazione produttiva.

5. Più in generale, lo sviluppo delle città implica nell'attuale fase post fordista la capacità di coniugare l'inserimento di attività innovative in un contesto capace di valorizzare tutte le risorse esistenti, determinando un circuito virtuoso dello sviluppo capace di coinvolgere le piccole attività commerciali e artigianali, le sopravvivenze del tessuto produttivo industriale e offrendo nuove opportunità alla crescita del settore turistico. Questo approccio è antitetico a quanto si sta producendo a livello urbano. Esso implica la capacità di valorizzazione di un tessuto produttivo complessivo, evitando la dissoluzione di alcuni settori e richiede una visione multipolare e ed equilibrata dello sviluppo, integrata su scale territoriali più ampie

6. Alla base di quest'impostazione dello sviluppo urbano sta, in primo luogo, un approccio fondato sulla valorizzazione dell'insieme delle risorse ambientali e su un'idea forte di programmazione territoriale. Solo assumendo come centrale la tutela dell'ambiente urbano, risanando i luoghi degradati (anche periferici), evitando processi di segregazione spaziale, dilatando l'offerta di servizi sul territorio e combattendo la speculazione edilizia è possibile mettere a valore le immense risorse delle città italiane. Tutto ciò, tuttavia, non sarebbe pensabile senza un recupero pieno dell'idea di programmazione territoriale, superando pratiche pianificatorie che, in nome della complessità dei processi, finiscono con l'abdicare ad un'azione incisiva contro la rendita urbana. Ma anche per questa

ragione diviene inderogabile l'approvazione di un provvedimento legislativo nazionale che regoli l'uso del suolo.

7. Senza una valorizzazione sociale è impossibile un percorso di rigenerazione delle città italiane. La contraddizione maggiore cui si è assistito in questi anni sta, appunto, nel progressivo esproprio di funzioni pubbliche in campo sociale e nel loro trasferimento a soggetti privati. Senza una riappropriazione del pubblico della gestione dei servizi pubblici e una loro estensione per far fronte ai bisogni legati alle nuove povertà urbane e alle nuove esclusioni sociali è impossibile avviare processi di ricostruzione di coesione sociale e creare le premesse di una riappropriazione collettiva della città. A tal fine, diviene essenziale impedire l'approvazione nella prossima legislatura di provvedimenti tesi a favorire la privatizzazione dei servizi a rete, contrastando inoltre quelli già assunti in tema di servizi sociali. In quest'ottica, il sostegno dell'associazionismo nelle città e la costruzione di nuove reti di relazione costituiscono obiettivi essenziali di una valorizzazione della socialità

1. La valorizzazione della socialità non può essere scissa da una precisa scelta di priorità. Non vi può essere nuova socialità in città sempre più squilibrate dal punto di vista della disponibilità di reddito e di qualità della vita. Senza politiche esplicitamente redistributive le potenzialità sociali non possono esplicarsi. Una politica redistributiva implica, da un lato, la modifica, già richiamata in precedenza, degli strumenti impositivi e scelte coerenti in termini di politica tariffaria, prevedendo quindi non solo una forte progressività sul sistema delle imposte ma anche forme di salario sociale, consentendo alle fasce sociali sfavorite di poter beneficiare dell'accesso gratuito dei servizi. Più in generale, è evidente che la politica dei servizi costituisce l'elemento strategico per l'attivazione di una politica tesa al superamento degli squilibri sociali.

2. In quest'ottica, il problema di una riforma democratica delle città è ineludibile. Tale riforma implica il superamento in prospettiva della sciagurata scelta presidenzialista sancita con la legge 81 del '93. Il recupero dell'impostazione parlamentare costituisce un obiettivo essenziale da assumere, come elemento di garanzia per il pieno dispiegarsi di una dialettica politica nelle istituzioni locali e per il superamento di impostazioni plebiscitarie che alimentano disaffezione nel corpo elettorale. Accanto a questo, è decisiva l'attivazione delle forme più estese di decentramento territoriale delle funzioni e, in particolare, della gestione diretta delle attività pubbliche. Infine, è essenziale una svolta in termini di strumenti di partecipazione, per ciò che riguarda non solo il ruolo degli utenti nelle funzioni di gestione e controllo dei servizi pubblici, ma anche la possibilità di consultazione generale del corpo elettorale sulle scelte strategiche dei governi locali, a partire dalla predisposizione del bilancio.

3.7 Giustizia e apparati dello stato

3.7.1 Giustizia

I processi di privatizzazione hanno così pesantemente investito tutti gli aspetti del vivere sociale da modificare la costituzione materiale del nostro paese: i diritti dei cittadini, anche quando restano scritti sulla carta, diventano sempre più difficilmente esigibili.

La mancata realizzazione, per la gran parte dei cittadini, del diritto di "accesso" alla giustizia si traduce di fatto in negazione dei diritti sostanziali. Una situazione che si ripercuote negativamente soprattutto sulle fasce deboli della società, che sono quelle che hanno maggiore bisogno di una tutela veloce ed efficace dei propri diritti.

Le nostre proposte e la nostra azione parlamentare nel campo della giustizia civile e penale hanno perciò teso a coniugare l'affermazione del principio di legalità e la difesa delle garanzie dei cittadini, avendo presenti le disparità sociali che rendono il diritto "meno uguale".

Il bilancio di legislatura ci porta ad esprimere un giudizio articolato. Siamo partiti da un progetto organico che si prefiggeva l'obiettivo di rendere più efficiente ed efficace la "macchina" della giustizia, e in questo senso si sono approvate leggi importanti, i cui effetti positivi, considerati i milioni di processi arretrati, si vedranno più compiutamente nei prossimi anni: dalla riforma delle sezioni stralcio in campo civile, al giudice unico di primo grado, dalla competenza penale del giudice di pace, al rafforzamento dei riti alternativi e alla depenalizzazione dei reati minori (che non significa affatto impunità, ma sanzioni amministrative più immediate ed efficaci, anche ai fini di prevenzione).

Così come abbiamo dato un contributo determinante nel proporre e votare riforme tese ad allargare il sistema delle garanzie dei cittadini, con particolare attenzione alle condizioni dei meno abbienti, e dentro un quadro di battaglia anche culturale per affermare il principio di pene diverse dal carcere.

Per quanto riguarda la giustizia civile, vanno sottolineate le riforme delle sezioni stralcio e dell'esecuzione finalizzate, da un lato, a concludere in tempi celeri procedimenti che duravano da oltre 10 anni e, dall'altro, a far sì che, dopo una sentenza, questa non rimanesse sulla carta per i tempi lunghi e le difficoltà della sua esecuzione. In campo penale abbiamo dedicato particolare impegno, e certo il nostro apporto è stato determinante, per l'approvazione della legge sulla difesa d'ufficio e di quella per il patrocinio a spese dello stato per i non abbienti.

Ci siamo impegnati all'approvazione di norme specifiche tese a combattere efficacemente lo sfruttamento dei minori, in particolare lo sfruttamento sessuale e la pedofilia, e- più in generale- per la tutela dei minori, contro le violenze in ambito familiare e gli abusi nei luoghi di lavoro, nonché per rendere effettivi la protezione, la tutela e il risarcimento dei danni per le vittime di reati, soprattutto rispetto a chi è stato colpito dalla criminalità mafiosa. Contemporaneamente abbiamo operato affinché, nei processi penali, si riuscisse a coniugare la celerità dei giudizi (i tempi vergognosamente lunghi della nostra giustizia di fatto avvantaggiano i colpevoli e danneggiano gli innocenti) con le garanzie necessarie per evitare, o per limitare il più possibile, il rischio di errori giudiziari (riforma costituzionale del "giusto processo", legge sulle indagini difensive, riforma del giudice unico).

Nello specifico campo della criminalità organizzata vanno ricordate la legge sulle videoconferenze (per limitare il "turismo giudiziario"), quella per gli incentivi ai magistrati destinati alle sedi disagiate, l'approvazione delle norme antiracket e antiusura, la modifica alle norme sui collaboratori di giustizia per rendere trasparente e affidabile la collaborazione, per renderla ancor più inattaccabile in sede processuale e per ridare efficacia a questo strumento essenziale per la lotta alla mafia.

Determinante è stato il nostro contributo per rafforzare e distinguere la protezione e il trattamento dei collaboratori di giustizia da quella dei testimoni e, cioè, di quei cittadini che, estranei alle organizzazioni criminali, hanno il coraggio di testimoniare nei processi di mafia mettendo a rischio la vita.

Ci continueremo a battere, comunque, affinché vengano applicate le leggi esistenti (come quella sull'archivio unico dei conti correnti che risale alla finanziaria del 1991 e quelle sul riciclaggio) o venga ratificato immediatamente il trattato con la Svizzera sulle rogatorie perché crediamo che le varie mafie vadano combattute soprattutto sul terreno della accumulazione illecita.

In molte regioni del nostro Sud, le mafie, con la loro integrazione nel blocco di potere economico, politico, e istituzionale ivi dominante oltre a costituire una delle principali cause del mancato sviluppo di quelle specifiche aree, rappresentano un pericolo per la vita democratica dell'intero Paese.

Ci sarà tutto il nostro impegno per riportare ai primi posti dell'agenda politica la lotta alle varie mafie, nella consapevolezza che queste, passata la grande stagione delle inchieste giudiziarie e dei processi, sono tornate a essere forti e presenti, se non più, almeno quanto prima.

Tuttavia, la legislatura che si aprirà dovrà affrontare nodi irrisolti sia sul terreno della giustizia civile, sia su quello, complesso, del penale. Si dovrà dare razionalità alle riforme approvate, eliminando tutte quelle norme contraddittorie, frutto della schizofrenia che ha caratterizzato le politiche del centro sinistra in piena armonia con la destra, nella seconda parte della legislatura; operare concretamente per un nuovo codice ispirato al principio del "diritto penale minimo" che sostituisca l'attuale codice, che risale al periodo fascista; intervenire, anche con adeguati fondi, per una efficace razionalizzazione e sburocratizzazione della macchina giudiziaria, affinché la giustizia sia realmente al servizio dei cittadini e non il contrario, come troppo spesso accade oggi.

Per quanto concerne la giustizia civile rimane aperto il problema della riforma complessiva del codice di procedura civile, per accelerare il corso dei processi e rendere più facile, e meno oneroso, l'accesso alla giustizia da parte di chi ha subito un danno o si vede negato un diritto. E' necessario, inoltre, contrastare la tendenza marcata alla privatizzazione della giustizia civile ed amministrativa attraverso l'istituto dell'arbitrato. Mentre, da un lato, infatti, riteniamo utile rafforzare strumenti di conciliazione e filtri precontenziosi, quando vi è richiesta dei soggetti interessati, al fine di arrivare a una soluzione stragiudiziale di contenziosi civili in tempi brevi, (soprattutto quelli che riguardano problemi inerenti la vita quotidiana di singoli cittadini), ribadiamo la nostra contrarietà al fatto che questi siano obbligatori e che, di fatto, condizionino la possibilità di iniziare l'azione civile per il riconoscimento di diritti lesi o per il risarcimento di danni subiti (l'obbligatorietà finisce sempre per avvantaggiare la parte economicamente più forte).

Significativo, a tale proposito, quanto sta avvenendo nel processo del lavoro, dove l'obbligo alla conciliazione ha indebolito il lavoratore e non ha per nulla risolto il problema dei tempi lunghi della decisione, danneggiando di fatto proprio la parte socialmente più debole. A questo settore va quindi destinata buona parte dei mille magistrati previsti, accelerando i tempi del concorso, ripristinando allo stesso tempo lo spirito iniziale del processo del lavoro.

In materia di infortuni sul lavoro, insieme alle misure preventive anche in ambientale, è necessario un Testo Unico che riunisca e renda efficaci le norme antinfortunistiche (oggi inserite in numerose leggi e di fatto spesso disapplicate). Proprio ai fini di prevenzione dei sempre più numerosi incidenti sul lavoro — nel solo 2000 vi sono stati oltre 1200 morti e milioni di infortuni anche con conseguenze gravissime (senza considerare i casi ancora più frequenti nel lavoro nero che non vengono neppure denunciati). E' indispensabile prevedere immediate sanzioni amministrative che colpiscano le aziende, oltre a quelle penali già esistenti

per i responsabili, affinché le norme penali insieme a quelle interdittive siano più efficaci, proprio per gli interessi economici che andrebbero a colpire.

Nel settore penale va condotta innanzitutto una vera e propria battaglia culturale.

Il centro sinistra ha infatti inseguito le destre anche sul terreno emergenziale: microcriminalità, immigrazione, diritto d'autore, solo per citarne alcune, sono stati i temi di vere e proprie campagne di "legge e ordine". Anziché contrastare culturalmente e politicamente le destre, l'Ulivo le ha seguite nella logica regressiva e repressiva, con effetti conseguenti che si sono visti persino nella gestione delle piazze dell'ultimo anno, in occasione di manifestazioni antifasciste e antiliberiste.

Dentro questo solco regressivo è, tra l'altro, maturato il cosiddetto "pacchetto sicurezza" del governo, un insieme di misure demagogiche in totale contrasto con le riforme approvate nei primi due anni con il nostro contributo. Norme che abbiamo fortemente contrastato e che, non solo sono del tutto inefficaci rispetto al diritto di sicurezza dei cittadini, che riteniamo fondamentale, ma che — se non saranno modificate al più presto — determineranno numerose scarcerazioni di boss mafiosi.

La nostra azione, in totale controtendenza con la logica emergenziale e con la strumentalizzazione della giustizia a fini elettorali, oltre ad affrontare alla radice le cause sociali di tanti fenomeni di devianza, si propone di combattere incisivamente la grande criminalità economica, finanziaria e mafiosa.

In questa direzione vanno le proposte di legalizzazione delle droghe leggere e la somministrazione controllata degli stupefacenti per tossicodipendenti gravi, nonché l'eliminazione delle sanzioni amministrative per chi fa uso personale di sostanze stupefacenti.

I dati relativi alla popolazione carceraria dicono infatti che la stessa è composta per il 32% da immigrati e quasi al 50% da persone con problemi di tossicodipendenza, in carcere per reati connessi con il loro stato.

Nei paesi in cui si è cominciato a sperimentare la somministrazione controllata di stupefacenti (in Svizzera innanzitutto) si è registrato un crollo del numero dei morti per overdose, dei malati di Aids o altre patologie, e dei reati collegati alla tossicodipendenza. Per quanto riguarda il carcere, ci siamo battuti per condizioni meno disumane e, soprattutto, per la tutela del diritto alla vita e alla salute (la nostra proposta di legge relativa alla incompatibilità tra carcere e persone gravemente malate, in particolare affette da Aids, e quindi in piena sintonia con i principi costituzionali, è stata approvata malgrado forti resistenze sia all'interno del Polo che dell'Ulivo).

Sul versante immigrazione, ci battiamo per un'accoglienza "vera", per l'aumento del numero degli immigrati "legali", per la regolarizzazione dei rapporti di lavoro, per un piano di infrastrutture da destinare a centinaia di migliaia di lavoratori extracomunitari, ormai indispensabili per interi settori della nostra economia (agricoltura, ristorazione, industria, ecc.), oggi sfruttati, senza alcuna protezione sociale, alloggiati in condizioni disumane, emarginati, senza occasioni di socialità tra di loro e con "noi", e, proprio per questo, spesso costretti a delinquere o vittime della criminalità organizzata.

Questo modo di affrontare i problemi legati alla tossicodipendenza, all'emarginazione e alla immigrazione è quindi l'unica strada alternativa, di sinistra e non demagogica, per tutelare la sicurezza dei cittadini, affermando così una idea di società alternativa a quella delle destre.

Sempre una battaglia culturale dovrà altresì accompagnare proposte che guardano alla concezione della pena e alle condizioni dei detenuti.

Il centro sinistra ha affrontato con una logica di opportunità politica elettorale la questione posta da più parti tesa a ridimensionare il sovraffollamento nelle carceri, e non ha perciò avuto il coraggio di procedere sul terreno di una amnistia condizionata e di un indulto revocabile. Rifondazione comunista ha avanzato, anche in quel caso, proposte tese a rendere più umane le condizioni di vita dei detenuti, e allo stesso tempo prevedere che amnistia ed indulto, per i fatti di minore pericolosità sociale, fossero condizionati e seguiti da un percorso di verifica e di recupero sociale che offrissero garanzie rispetto alle preoccupazioni di sicurezza dei cittadini.

La questione carceraria rimane invece tra i fondamentali nodi irrisolti, sia sul piano del regolamento interno, non rispettato ancora in tante realtà, sia sul piano delle pene alternative. Proprio per questo forte è stata la nostra critica al governo che ha rinunciato ad esercitare una delega, approvata dal Parlamento su nostra proposta, che sarebbe stato il primo fondamentale passo per il diritto penale minimo, tanto invocato a parole ma mai concretamente attuato. La delega avrebbe permesso che, per i reati di minor allarme sociale, anziché il carcere fossero previste pene diverse (lavori socialmente utili, detenzione domiciliare nei week end, sanzioni finalizzate al risarcimento del danno), certamente non solo più efficaci per chi ha sbagliato, ma anche più utili alla collettività e alle vittime dei reati. Una delega, dunque, che, appunto, individuava un percorso di realizzazione di una serie di principi, in parte già contenuti nella filosofia della legge "Gozzini". Legge che, invece, nei provvedimenti emergenziali proposti dal centro sinistra, e approvate da tutte le forze politiche esclusa la nostra, è stata modificata in senso restrittivo, azzerando in molti casi gli effetti positivi di reinserimento sociale.

Le ulteriori proposte di cui ci faremo portatori: riforma del segreto di Stato; concessione dell'indulto per le pene relative ai reati commessi con finalità di terrorismo e eversione; distinzione di funzioni tra magistratura giudicante e inquirente; riforma dei codici penale e civile improntate ai principi del diritto penale minimo ad una maggiore tutela dei soggetti sociali più deboli ed altre ancora stanno perciò in un quadro in cui si rende sempre più evidente il rapporto tra diritto formale e diritto sostanziale, tra garanzie e condizioni sociali. Particolare impegno dovrà essere sviluppato per quanto riguarda le problematiche dei reati commessi da minorenni, sia in relazione alla ricerca di luoghi di espiazione di pene diverse dal carcere (es. comunità), sia affinché nel processo minorile si valutino sempre più, oltre alla gravità del reato, le previsioni sul futuro e sulla personalità del minore.

Una delle priorità, per la prossima legislatura, dovrà essere l'approvazione delle norme di attuazione dell'art. 10 della Costituzione che garantisce il diritto d'asilo allo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche.

Il nostro obiettivo è quello di arrivare ad una giustizia più celere e più efficiente, offrendo maggiori garanzie per tutti i cittadini e tenendo sempre più conto della tutela delle vittime dei reati.

Anche il capitolo specifico della giustizia, insomma, assume sempre più chiaramente i caratteri del modello di società che proponiamo.

3.7.2 Apparati dello Stato e difesa

La semplificazione burocratica.

Lo snellimento del sistema burocratico pubblico era ed è certamente necessario, ma le riforme portate avanti in questi anni a partire dalle Bassanini, seppur improntate ad una riduzione della "macchina" pubblica e quindi ad un magrimento del sistema burocratico, non sono state risolutive né tanto meno prive di fattori preoccupanti sul piano degli equilibri di potere tecnocratico e per il personale dipendente.

Come è noto sulle amministrazioni pubbliche hanno pesato decenni di malgoverno e stagioni di corruzione e clientelismo, ciò nonostante, il sistema pubblico era ed è indispensabile alle funzioni di servizio e funzionamento dell'intero sistema paese. Gli interventi di riforma hanno snellito e trasferito ulteriori responsabilità in capo ad un personale pubblico demotivato e "criminalizzato" indiscriminatamente, senza una adeguata formazione e con trasformazioni di "direzione" del personale che in alcuni casi sono persino sostitutive delle decisioni assunte in sede politica in merito alle scelte di indirizzo sulle funzioni. A ciò occorre aggiungere che le retribuzioni del personale sono tra le più basse d'Europa e il nuovo contratto non ha certo recuperato in tal senso, anzi su altri aspetti di qualificazione e valorizzazione del personale, sono stati fatti persino passi indietro.

Nel quadro succintamente riassunto, pensare che il riordino imposto con le norme preparate dal Ministro Bassanini sia sufficiente ad imprimere una sburocratizzazione e una maggiore efficienza alla macchina amministrativa è quanto meno azzardato.

In realtà uno snellimento del sistema può essere intrapreso se si ha il coraggio di sancire definitivamente chi ha le competenze amministrative, cancellando sovrapposizioni di enti che al contrario devono avere funzioni precise e non ripetitive.

- Primo reale punto della riforma dovrà quindi essere l'assegnazione definitiva delle funzioni amministrative agli enti locali, stabilendo tra essi compiti non sovrapponibili.

I passaggi di attuazione delle norme varate dal governo, rischiano però di introdurre deregolamentazioni, che in partenza possono avvantaggiare società o gruppi economici forti. Lo snellimento non può essere intrapreso a solo vantaggio delle imprese, deve al contrario garantire i cittadini verso una migliore fruibilità dei servizi.

- Il sistema va corretto riportando vincoli di programmazione in capo ai consigli degli enti locali al fine di garantire uno sviluppo delle attività economiche coordinato, omogeneo e in sintonia con la realtà territoriale di riferimento.
- Il personale dipendente deve essere riqualificato e motivato, abbandonando criteri di criminalizzazione del settore pubblico.
- Vanno valorizzate le competenze e le professionalità e aumentato il livello retributivo al pari dei lavoratori pubblici delle altre nazioni europee.
- Va escluso il ricorso al personale precario, quale criterio di risparmio di spesa, i rapporti flessibili esistenti vanno regolarizzati con rapporti di lavoro a tempo indeterminato, colmando la dove necessario al miglioramento dell'efficacia e dell'efficienza delle prestazioni di servizio, i vuoti di pianta organica.
- Vanno ricondotte in ambito pubblico, quelle prestazioni di funzionamento della macchina amministrativa esternalizzate, qualificando il personale utilizzando le risorse "sprecate" nei processi di privatizzazione.
- Vanno cancellati i lunghi elenchi di "prove" documentali a sostegno di domande o richieste da parte dei cittadini, le amministrazioni devono rigorosamente attenersi ai criteri stabiliti dai regolamenti licenziati dagli organi competenti.

Dietro l'abolizione della leva una truffa per le nuove generazioni

Entro il 2010 le Forze Armate italiane saranno composte totalmente da militari di professione. Questo secondo il proposito del centrosinistra, che ha finito per sposare acriticamente una posizione che storicamente era della destra estrema di Giorgio Almirante. Così, mentre non si trovano le risorse per assunzioni pubbliche nelle attività di prevenzione degli incendi o delle altre catastrofi provocate dall'uomo, ecco che lo Stato si rivolge ai giovani affinché scelgano la vita militare.

La stragrande maggioranza di questi nuovi posti di lavoro riguardano ruoli di combattimento. Per convincere però tanti giovani alla scelta delle armi (che spontaneamente non si arruolerebbero come dimostra il fatto che i posti già oggi disponibili sono stati coperti solo parzialmente) si è escogitata una pericolosa ed anticostituzionale politica degli incentivi. In particolare, si vuole garantire ai volontari, una volta lasciato il servizio, strade di accesso privilegiato al mondo del lavoro (riserva di posti). Questo avviene attraverso: l'accesso esclusivo ai corpi armati dello Stato (carabinieri, guardie di finanza, polizia di stato), l'accesso esclusivo agli altri corpi dello Stato (vigili del fuoco, vigili urbani, corpo forestale), l'accesso privilegiato al comparto civile della difesa, l'accesso privilegiato alla pubblica amministrazione.

Si fa leva sulla pressione occupazionale, di cui sono vittime principali i giovani provenienti da aree depresse, e a cui verranno appaltati i ruoli combattenti nelle forze armate. Non è un caso che la Brigata Garibaldi, prima unità interamente volontaria, risulta composta da volontari provenienti in prevalenza da Caserta, Salerno e Napoli; così come a grande prevalenza meridionale risulta essere il contingente italiano IFOR che ha operato in Bosnia. Si delinea, quindi, un sistema di reclutamento che passa dalla leva obbligatoria alla leva indotta dal bisogno di un posto di lavoro. Le ripercussioni di questo sistema di riserva dei posti sui corpi di polizia sono estremamente rilevanti ed assai pericolose sotto il profilo democratico. Non solo allontanano la prospettiva della necessaria smilitarizzazione della Guardia di Finanza (entrando in Europa con una polizia tributaria civile), ma finiscono anche per cancellare la riforma della polizia dello Stato (smilitarizzazione) del 1980.

La riserva dei posti porta ad avere personale di polizia abituato ad agire militarmente ed in contesti di guerra, che dovrà essere "rieducato" per i compiti di una polizia destinata ad agire nella società civile.

Ma qual è la vera ragione che ha ispirato la riforma della leva? Spendibilità politica, ecco il motivo. In poche parole, l'esercito di mestiere crea meno problemi politici di uno di leva, sia nel caso di interventi di aggressione, sia nel caso di un utilizzo repressivo interno.

Conseguenza principale di tale politica è un'ampia ed estesa militarizzazione della società, in quanto: 1) lo strumento militare è più facilmente impiegabile perché più slegato dalla società; 2) attraverso l'accesso diretto ed esclusivo dei volontari, magari con esperienze di combattimento in zone di guerra, nelle forze di polizia viene di fatto reintrodotta una militarizzazione strisciante, vanificando gli effetti della riforma che ne ha democratizzato il funzionamento; 3) attraverso l'accesso privilegiato di ex-soldati a posti di lavoro nella pubblica amministrazione si attua una militarizzazione strisciante anche di questi enti; 4) sarà presente nella società un crescente numero di persone che, in quanto ex-soldati di mestiere, sono state addestrate ad una risoluzione violenta di qualsiasi genere di conflitto e ad un approccio gerarchico alle relazioni sociali e interpersonali.

Democratizzazione degli apparati della difesa

Il Parlamento Europeo votò, ormai 15 anni fa, una risoluzione che invitava tutti gli Stati membri a varare leggi che riconoscessero ai militari il diritto di costituire associazioni sindacali. Conseguentemente, la Camera dei Deputati votò, nel 1984, un ordine del giorno coerente con le indicazioni del Parlamento Europeo, tenendo anche conto che in quasi tutti i Paesi d'Europa esistono associazioni sindacali di militari. In tutti questi anni, anche a fronte di Disegni di Legge presentati - come ha fatto anche il PRC al Senato nel 1999 - non è stato possibile approvare una Legge, moderna e progressista, per l'ostruzionismo del centro-destra, per le divisioni interne al centro-sinistra e per l'opposizione di una parte delle alte gerarchie militari. Con il passaggio ad un esercito formato esclusivamente da volontari professionisti, la creazione di strutture sindacali vere e proprie che possano autonomamente confrontarsi sulle problematiche proprie dei lavoratori del comparto difesa appare ineludibile. Ripresenteremo le

nostre proposte di legge, miranti a consentire l'esercizio, anche fra i militari, del diritto costituzionalmente previsto e garantito di associarsi liberamente in sindacati.

Abolizione della giustizia militare

Siamo fra i pochi Paesi all'interno dell'Unione Europea che conservano una distinzione tra magistratura ordinaria ed magistratura militare. Occorre superare questa anomalia e ricondurre anche la giustizia militare sotto la giurisdizione della magistratura ordinaria (compresi i reati previsti dal Codice Penale Militare), quale passo concreto verso un modello di giustizia di carattere europeo per gli appartenenti alle Forze Armate, superando l'attuale carattere corporativo.

Riforma strutturale delle forze di polizia

I cittadini e la magistratura si avvantaggerebbero enormemente da una profonda riforma delle Forze di polizia. L'Italia è l'unico Paese dell'Unione Europea dove esistono ben tre corpi di Polizia a ordinamento civile (Polizia di Stato, dipendente dal Ministero degli Interni, Polizia Penitenziaria, dipendente dal Ministero di Grazia e Giustizia e Corpo Forestale dello Stato, dipendente dal Ministero per le risorse Agroalimentari) e ben due corpi di Polizia ad ordinamento militare (Arma dei Carabinieri, dipendente dal Ministero della Difesa e Corpo della Guardia di Finanza, dipendente dal Ministero delle Finanze), oltre a vari corpi di Polizia Municipale e Provinciali: inoltre sono numerose le società private che organizzano la vigilanza privata a pagamento, per un totale di oltre seicentomila addetti e cioè uno ogni ottanta abitanti, neonati compresi .

Scoordinamento, disfunzioni, sovrapposizioni, conflittualità, sono una parte degli elementi della scarsa efficacia dell'attività di prevenzione e repressione della criminalità che, a causa di questa numerosissima presenza di corpi di polizia, non sono in grado di intervenire con efficienza ed efficacia sulla criminalità organizzata in settori come l'evasione fiscale e contributiva, il contrabbando, le frodi alimentari, il dissesto ambientale e urbanistico, la tratta dei minori, la sicurezza nei luoghi di lavoro.

E' quindi necessario procedere a un forte coordinamento e a un'integrazione delle attuali forze di polizia; alla smilitarizzazione della Guardia di Finanza, pur conservandone e valorizzandone le conoscenze, le professionalità, le specificità acquisite e praticate; alla attribuzione all'Arma dei Carabinieri di soli compiti di Polizia militare.

Queste sono le proposte del PRC, che comporterebbero razionalizzazione, specializzazione, unicità di direzione, riduzione dei costi, aumento dell'efficacia e dell'efficienza per la prevenzione dei reati, configurazione di tipo europeo della Polizia italiana, maggiori garanzie per i cittadini, per gli stessi appartenenti alla Polizia, soprattutto in materia di diritti sindacali.

3.8 L'Italia nel mondo di fronte ai processi della globalizzazione

Il nuovo ordine mondiale ci ha consegnato negli ultimi anni un mondo più insicuro. Guerre, repressioni, violazioni dei diritti umani, nuova corsa al riarmo dimostrano che un sistema basato sull'ingiustizia e sul "libero mercato" non può in alcun modo costruire la pace e dare una risposta alle speranze di vita dell'intera umanità. Oggi costruire la pace significa in primo luogo operare per rimuovere le violentissime ingiustizie prodotte dal sistema economico dominante.

Il Nuovo Modello di Difesa varato in questa legislatura dall'Ulivo, e votato anche dai partiti della destra, si muove esattamente nella direzione opposta. Ridando legittimità alla guerra come strumento "normale" della politica si è operato uno strappo con la cultura giuridica che aveva ispirato i Costituenti ("L'Italia ripudia la guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali", art. 11 della Costituzione).

La Nato, con il suo nuovo concetto strategico varato mentre erano ancora in corso i bombardamenti sulla Jugoslavia, si va sempre più connotando come gendarme della globalizzazione. Si tratta di un patto militare privato tra i paesi ricchi che esclude buona parte del pianeta, che invade spazi riservati ad altre istituzioni universalistiche, come l'Onu. L'espansione ad est della Nato contribuisce a rendere ancora più instabili i paesi dell'ex-Unione Sovietica e sottopone l'Europa alla tutela militare degli Stati Uniti, che non a caso, in questi anni, hanno notevolmente aumentato il numero di basi militari e di truppe dislocate sul nostro continente.

3.8.1 Bandire le armi di distruzione di massa

Il Nuovo Modello di Difesa italiano è emanazione diretta del nuovo concetto strategico della Nato, che prevede l'intervento militare ovunque gli interessi occidentali siano messi in discussione. La Nato pianifica e prevede l'uso dell'arma nucleare e punta ad imporre sul pianeta la propria supremazia atomica attraverso lo scudo stellare. Come è possibile imporre gli altri paesi che non ne fanno parte l'esistenza di un pugno di nazioni privilegiate unite in un vero club atomico? Non è forse questa palese e arrogante ingiustizia che spinge paesi del sud del mondo alla ricerca nucleare o a dotarsi della cosiddetta "atomica dei poveri", ovvero l'arma chimica? E, conseguentemente, non è con il pretesto di fronteggiare questa proliferazione che si giustificano i nuovi modelli di difesa dell'occidente, le forze di intervento rapido, le guerre umanitarie, i raid punitivi?

Allora non sarebbe più logico e sicuramente più giusto per un paese come l'Italia battersi affinché la causa dell'escalation sia interrotta, spendendosi per esempio affinché il nostro continente sia finalmente libero dalle armi di sterminio di massa? Noi pensiamo che questa sia la strada da seguire, senza cedere all'utopia di un mondo normalizzato dall'alto dal pugno atomico e militare della parte ricca del pianeta.

La prima scelta, quella dei nuovi modelli di difesa, pianifica la guerra come fatto inevitabile, conseguenza necessaria per tutelare il fortino della ricchezza e il libero (dai diritti e dall'equità sociale) scorazzare del mercato e delle merci. La nostra opzione, invece, ripudia la guerra e compie atti conseguenti per demolire l'attuale sistema di guerra ed edificare un vero sistema di sicurezza e di pace.

3.8.2 Per un'Italia di pace

Il decennio che si è chiuso ha visto il tradimento delle speranze di pace suscitate dalla caduta del muro di Berlino e dalla fine della guerra fredda. Allo scioglimento del patto di Varsavia si è risposto rilanciando e rafforzando la Nato. Alla richiesta di superare i confini e le barriere tra i popoli si è preferito accentuare i processi di disgregazione alimentando il nazionalismo etnico ed escludente. Invece del disarmo nucleare, sotto la guida degli Stati Uniti, si vuole rilanciare la corsa al **riarmo atomico** attraverso la militarizzazione degli spazi siderali. **Armi radioattive e mutagene** sono usate dalle forze armate occidentali nelle **guerre umanitarie**, così che i territori "liberati" saranno inabitabili ed avvelenati per centinaia di anni. Tutto è piegato alla logica militare. Ai *marines* è garantita la totale impunità da vergognosi trattati segreti come quelli che hanno sottratto alla giustizia i responsabili della strage del **Cermis**. I

nostri mari sono tutti un brulicare di **portaerei e sommergibili nucleari**, che approdano nei nostri porti senza alcun piano di sicurezza per la popolazione civile. Gli stessi aerei civili sono costretti a volare in cieli sottoposti a servitù militari, con i caccia Usa che si "addestrano" utilizzando i jet civili come bersagli. **Ustica** con i suoi 81 morti innocenti non è servita a fermare le acrobazie aeree del potente padrone americano che si comporta in Italia come non si può permettere in casa propria.

Porre il problema dello **scioglimento della Nato** non è porre un problema ideologico ma farsi carico del diritto alla sicurezza ed alla pace del popolo italiano.

Chiediamo di **rinegoziare la concessione** agli Stati Uniti **delle basi straniere** sul nostro territorio. Concesse con accordi segreti, non sono mai passate al vaglio del voto e del controllo parlamentare. Chiediamo di **bandire** dal territorio, dalle acque e dallo spazio aereo nazionale **le armi di sterminio di massa**, nucleari, chimiche e batteriologiche.

Ci battiamo per **ridurre le spese militari** che oggi superano il tetto dei 33 mila miliardi l'anno, cominciando a tagliare i programmi per quei sistemi d'arma a "braccio lungo", ovvero destinati a portare fuori dal territorio nazionale la capacità offensiva dell'Italia, come la nuova portaerei, i cacciabombardieri F16 e Tornado, il costosissimo (oltre 200 miliardi ad esemplare) caccia Eurofighter (Efa).

Chiediamo la **soppressione** di tutti quei **contratti di cessione di armi** con paesi in guerra a cominciare dalla Turchia che con le armi italiane e Nato massacrò il popolo kurdo. Sosteniamo la campagna delle Ong per una moratoria della vendita di armi leggere all'Africa, perché è con questi strumenti di morte che si combattono le guerre e si provocano quegli etnocidi nei riguardi dei quali anche gli assertori dell'interventismo umanitario preferiscono rimanere a guardare.

Siamo per sperimentare **forme alternative di difesa**, valorizzando il grande patrimonio di decine di migliaia di giovani che hanno scelto l'**obiezione di coscienza**, attraverso un **servizio civile** degno di questo nome.

Siamo per una **leva della protezione civile** con un corpo smilitarizzato, in grado di far fronte ai veri nemici del nostro Paese: gli incendi, il dissesto idrogeologico, le catastrofi naturali o provocate dall'uomo.

Ci battiamo per la **riconversione** in produzione civile **dell'industria bellica** ponendo al contempo fine all'emorragia di posti di lavoro nel settore. Anche qui solo la pace rappresenta un buon investimento.

Dal punto di vista europeo, una politica di sicurezza e di difesa comune non può che essere fondata sull'integrazione dei sistemi di difesa dei paesi di ambito OSCE, e cioè dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, per la creazione di uno spazio denuclearizzato e tendenzialmente smilitarizzato, con l'esplicita esclusione di ogni intervento al di fuori del proprio continente.

Noi proponiamo dunque una svolta nella politica estera italiana ed europea, necessaria per rompere il processo di costruzione di un assetto unipolare del mondo che è andato avanti negli ultimi anni sia a livello economico-sociale, sia a livello politico militare. La nuova fase di riorganizzazione del capitale che chiamiamo "globalizzazione" ha prodotto e produce un aumento intollerabile delle disuguaglianze a livello planetario. In questo processo di impoverimento generalizzato, però, cresce la concentrazione di potere economico nelle mani delle élites della parte più ricca del pianeta, favorita dalle politiche liberiste promosse da organismi multilaterali come l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Si tratta di organismi sempre più al di fuori del controllo democratico della comunità internazionale nel suo insieme e sempre più al servizio degli interessi del capitale multinazionale. Ma l'aspetto più preoccupante è che a questo processo di polarizzazione della ricchezza e del potere si accompagna un mutamento della funzione di

organizzazioni militari come la Nato, divenuta ormai il gendarme mondiale al servizio degli interessi dei paesi più ricchi, a scapito di tutti gli altri, accompagnata dall'azione di quello che ormai è divenuto il vero organismo di governo mondiale, il G7.

3.8.3 L'Italia in Europa

Per rompere questo schema, sia nell'ambito dell'Unione Europea, sia unilateralmente l'Italia può e deve svolgere una funzione di punta. Non c'è nessun futuro per un'Europa democratica nel mondo senza che si produca al tempo stesso una svolta nelle politiche economico-sociali e, conseguentemente, nella politica estera. Lo stesso dicasi per il processo interno di costruzione dell'Unione Europea, che nel Vertice di Nizza del dicembre scorso ha posto solo in secondo piano l'esigenza di un vero processo costituente in grado di democratizzare l'architettura istituzionale dell'Ue, anche in vista dell'allargamento ad Est.

A questo fine, il Prc è convinto della necessità di rompere la continuità delle formule intergovernative che hanno finora monopolizzato l'evoluzione dell'integrazione europea. La stessa vicenda dell'elaborazione della Carta europea dei diritti è stata fortemente limitata, nella sua piena riconoscibilità da parte della società europea, dai limiti imposti dal Consiglio europeo e dall'eurocrazia comunitaria. L'integrazione non può procedere oltre se non si colma il deficit di legittimità che attarda le istituzioni europee, se non si ristabilisce un vero circuito democratico tra società europea, Stati nazionali, e istituzioni comunitarie. Allo stesso modo, occorre contrastare qualsiasi riforma istituzionale che danneggi l'apertura di un limpido processo costituente affidato al ruolo centrale del Parlamento europeo. Per far ciò, va abbandonata ogni ipotesi di cooperazione rafforzata tra un nucleo di paesi forti, a danno di tutti gli altri, per perseguire, invece, un processo di integrazione che possa colmare i divari di sviluppo interni all'Ue.

3.8.4 Un nuovo paradigma di politica macroeconomica a livello europeo

Vi è dunque la necessità di riformare radicalmente l'attuale palinsesto dell'Unione monetaria europea. Obiettivo della riforma è di chiudere con le ossessioni antinflazioniste, con la politica degli alti tassi d'interesse, con il trattamento assolutamente residuale del livello di occupazione; di chiudere insomma con il paradigma neoliberista e con gli interessi che lo sostengono, per aprire un nuovo capitolo della politica dell'Unione, con l'obiettivo prioritario della piena occupazione, liberando altresì nuove risorse pubbliche da destinare allo sviluppo, allo stato sociale ed alla salvaguardia dell'ambiente.

In precedenza abbiamo sostenuto che, data l'assenza di sanzioni formali in difesa dell'obiettivo del pareggio di bilancio fissato dal Patto di Stabilità, l'Italia dovrebbe perseguire una politica di gestione del deficit flessibile, limitata esclusivamente dal vecchio vincolo del 3% in rapporto al Pil (per il quale le procedure sanzionatorie invece esistono). Inoltre, al fine di allentare anche il vincolo del 3% e di intraprendere un primo passo verso la trasformazione del quadro istituzionale europeo, occorrerà sollecitare la Commissione ad ammettere una interpretazione estensiva dell'articolo 104c del Trattato di Amsterdam. Ciò consentirebbe ai paesi afflitti da tassi di disoccupazione elevati e/o crescenti di aumentare il deficit pubblico oltre il 3% del Pil senza correre il rischio di esser sottoposti alle procedure di infrazione vigenti. Questa interpretazione estensiva dell'articolo 104 andrà in un secondo momento formalizzata, attraverso l'inclusione del tasso di disoccupazione tra i parametri di politica fiscale dei singoli paesi e la sostituzione del parametro del 3% con un semplice vincolo a tenere decrescente il rapporto debito/Pil per quei paesi che si trovino al di sopra di un dato valore soglia, che non dovrà necessariamente esser fissato sull'attuale 60%.

Naturalmente, la spinta per il cambiamento istituzionale dovrà poi andare oltre, attraverso una piena riforma delle norme inerenti alla politica fiscale e monetaria europea. Si tratterebbe, dal lato delle entrate, di ampliare il budget federale dall'attuale 1,2% al 5% del Pil europeo, tramite maggiore gettito da destinarsi direttamente alla Commissione Ue e la possibilità per la Commissione di incorrere in deficit di bilancio, il tutto su mandato del Parlamento. Una quota di gettito fiscale dovrebbe poi esser destinata alla Banca Europea degli Investimenti, per consentirle di praticare prestiti agevolati per progetti d'interesse collettivo. Dal lato delle uscite, occorrerà affidare alla Commissione, sotto il controllo del Parlamento, il compito di praticare politiche di stabilizzazione e soprattutto di incrementare le spese per lo sviluppo delle aree depresse d'Europa. E' fondamentale sottolineare, a tal proposito, che negli ultimi anni è chiaramente emersa una tendenza alla divaricazione tra zone sviluppate e zone arretrate all'interno dei paesi europei. Questa tendenza rende evidente l'assoluta necessità di rilanciare un progetto di sviluppo per i vari Mezzogiorni d'Europa, e di contrastare tutti i tentativi di risolvere il problema dell'allargamento ad Est con un trasferimento a costo zero dei fondi strutturali dalle attuali alle future zone obiettivo 1 dell'Unione.

Sul versante della politica monetaria, per garantire il necessario coordinamento macroeconomico con la politica fiscale, occorrerà modificare lo statuto della Banca centrale europea in modo da rendere l'obiettivo dell'occupazione almeno paritario rispetto a quello della stabilità dei prezzi e del cambio; inoltre, si dovrà introdurre un canale istituzionale di collegamento tra i membri del direttorio della Banca e il Parlamento europeo. Al di là delle esigenze di coordinamento macroeconomico, tale riforma in senso democratico della struttura della Banca centrale europea è resa pienamente legittima dal fatto che le decisioni della stessa sui tassi d'interesse incidono non solo sui prezzi e sul Pil, ma anche in misura rilevantissima sulla distribuzione del reddito.

Occorre poi rafforzare gli ambiti di autonomia già riconosciuti alle Banche Centrali Nazionali all'interno del sistema della BCE (attraverso normative nazionali e proposte a livello comunitario) quale elemento atto a garantire un più equo e democratico sviluppo del settore finanziario ed a correggere le distorsioni presenti nei processi di selezione e destinazione del credito. Fondamentale, a tal fine, risulta il mantenimento, il potenziamento ed il riorientamento nel senso delineato delle attività istituzionali tradizionali.

L'intera riforma mira a porre al centro della strategia di politica economica europea l'obiettivo della **piena occupazione**. Le modalità di conseguimento della stessa risulteranno in piena sintonia con gli equilibri ambientali se la spesa pubblica verrà indirizzata allo sviluppo delle tecnologie pulite, alla promozione di attività estranee alla logica dell'accumulazione, al rilancio delle politiche di riduzione dell'orario. Sul piano della sostenibilità macroeconomica, l'obiettivo del pieno impiego si rivelerà pienamente alla portata dell'Unione, considerata soprattutto la grande autonomia commerciale e finanziaria dell'Europa rispetto al resto del mondo. Un'autonomia che potrà essere ulteriormente rafforzata dall'adozione della Tobin tax, di accordi internazionali sui tassi di cambio e/o di misure di controllo dei movimenti di capitale.

Per quanto attiene alle **relazioni esterne** dell'Ue nel suo complesso, riteniamo che sia opportuno abbandonare la strada fallimentare del libero scambio, ripristinando accordi preferenziali con le aree più povere del pianeta, a partire dai paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Precondizione per l'avvio di una nuova fase nei rapporti dell'Ue con i paesi meno avanzati è la **cancellazione totale e incondizionata del debito estero**, accompagnata da una revisione dei meccanismi di concessione dei crediti e da un aumento consistente dei fondi destinati alla cooperazione allo sviluppo. Aumento che potrebbe essere efficacemente finanziato, ancora una volta, dall'introduzione di una tassa sui flussi speculativi di capitale (Tobin tax) e dal ritiro dei finanziamenti europei a Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale, a partire da quelli destinati all'iniziativa Hipc per i paesi poveri maggiormente indebitati e all'applicazione dei piani di aggiustamento strutturale (chiamati oggi "piani di riduzione della povertà").

In questo nuovo quadro, bisognerà privilegiare gli interventi volti a rafforzare la cooperazione regionale e bilaterale tra i paesi meno avanzati, favorendo interventi di cooperazione

orizzontale, in particolare nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato e dei servizi, finalizzati al rafforzamento dei sistemi di produzione e dei mercati locali in una prospettiva di sviluppo ambientale e sociale.

In generale, l'intervento dell'Ue deve essere incentrato sul potenziamento dei movimenti sociali locali, per migliorare la loro capacità di orientare le scelte di politica economica e di sviluppo verso il soddisfacimento dei bisogni sociali, lo sviluppo sostenibile e la garanzia dei diritti fondamentali, come il lavoro. A tal fine, tutti i fondi stanziati dall'Unione Europea dovrebbero prevedere, quale parametro per il finanziamento dei progetti o l'aggiudicazione degli appalti, la capacità di creare occupazione ed il rispetto dei diritti del lavoro e sindacali e delle norme relative alla tutela ambientale, sia a livello locale che nel paese di origine dell'impresa che esegue il progetto.

Intendiamo costruire un'Europa solidale, fondata sulla garanzia dei diritti economici, sociali e politici fondamentali, sia al suo interno che nei rapporti con paesi terzi, in un quadro di autonomia rispetto ai modelli di cooperazione di stampo neocoloniale.

Siamo convinti, infatti, che solo un'Europa dotata di un proprio modello sociale autonomo può inaugurare rapporti diversi da quelli vigenti con le altre aree integrate e con singoli paesi terzi, a partire dalla **politica commerciale**. Crediamo che l'Italia debba avere un ruolo deciso nel dare un corso profondamente diverso al ruolo dell'Unione Europea, sia per quanto attiene ai negoziati multilaterali nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, sia rispetto a quelli bilaterali.

Ci opponiamo a qualunque rilancio dei negoziati volti ad accelerare ulteriormente la liberalizzazione degli scambi nell'ambito dell'Omc. Siamo infatti contrari ad un'ulteriore liberalizzazione del commercio internazionale ed occorre innanzitutto procedere ad una radicale riforma istituzionale dell'Omc. Ciò vale soprattutto per i settori dell'agricoltura e dei servizi, la cui apertura nella direzione richiesta dalle multinazionali non potrà che aggravare i divari di sviluppo non solo tra centri e periferie economiche del mondo, ma anche all'interno della stessa Unione Europea. Il riassetto istituzionale dell'Omc deve mirare a ricondurla all'interno del sistema delle Nazioni Unite, subordinando gli accordi conclusi al rispetto dell'intero corpo normativo delle Nazioni Unite, a partire dalle Convenzioni sull'ambiente e sul lavoro. Intendiamo, in ogni caso, operare affinché si proceda alla valutazione dell'impatto degli accordi sin qui conclusi sui paesi delle periferie dell'economia globale, al fine di orientare i nuovi accordi alla soluzione dei divari in termini di accesso ai mercati e di benefici del commercio internazionale. Riteniamo, inoltre, che la regolamentazione del commercio internazionale andrebbe riaffidata all'agenzia specializzata delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (Unctad), il cui ruolo è stato determinante nell'introdurre misure di perequazione nei rapporti economici internazionali.

Spostando l'attenzione dalla scala europea a quella **globale**, e soprattutto ai rapporti tra centri e periferie dell'economia mondiale, si evincono immediatamente le responsabilità dei paesi più progrediti nei confronti dello sviluppo rallentato e squilibrato che ha contraddistinto le nazioni meno sviluppate nel corso degli ultimi anni. Tra le maggiori responsabilità dei governi dei paesi economicamente avanzati, spicca la disastrosa politica monetaria e finanziaria condotta dalle istituzioni monetarie internazionali nel finanziamento dei paesi poveri (il cosiddetto "aggiustamento strutturale"). Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno infatti operato in modo da aggravare anziché alleviare il disagio dei paesi che, da oltre un ventennio, soffrono dell'onere derivante dall'elevato livello dei tassi d'interesse mondiali, un livello tuttora determinato in gran parte dalle scelte di politica monetaria degli Stati Uniti.

Ad oggi, queste politiche hanno provocato due effetti: da un lato, una divaricazione improvvisa e violenta della forbice distributiva; dall'altro, una discesa spesso incontrollata dell'inflazione che, accrescendo i tassi d'interesse reali, ha finito per accrescere ulteriormente il debito estero dei paesi sottoposti alla presunta "cura" del risanamento. A conti fatti, dunque, le politiche del Fondo Monetario e della Banca Mondiale hanno alimentato il circolo vizioso del debito dei paesi

meno sviluppati, riducendone progressivamente l'autonomia politica. Attraverso l'imposizione dei piani di aggiustamento strutturale, le Istituzioni Finanziarie Internazionali (IFI) hanno ottenuto l'apertura forzata delle economie dei paesi indebitati, favorendo gli interessi delle multinazionali e degli investitori dei paesi ricchi, che hanno tratto enormi profitti dalle privatizzazioni a basso costo dei settori pubblici e dalle esportazioni in mercati non in grado di reggere la concorrenza internazionale.

Siamo fortemente critici dell'operato delle istituzioni finanziarie internazionali, sia per le loro scelte politiche, che per l'assoluta antidemocraticità del processo decisionale interno. L'Italia può e deve giocare un ruolo deciso nella progressiva chiusura di tali istituzioni, verso una radicale riforma dell'ordinamento monetario internazionale, con l'intento prioritario di abbattere i tassi d'interesse sui prestiti, e di accrescere il controllo democratico sulle decisioni relative ai rapporti di economici internazionali. Punto di partenza ineludibile è la totale e incondizionata **cancellazione del debito** esistente, condizione per ristabilire un grado minimo di equità nei rapporti economici internazionali. La cancellazione andrà gestita in un quadro profondamente diverso, ponendo fine all'attuale sistema di negoziati, che vede il Club di Parigi condurre trattative segrete tra tutti i creditori nei confronti dei singoli debitori. Al contrario, riteniamo che vada costituita una sede di negoziato con la partecipazione paritaria di debitori e creditori in un processo decisionale democratico e trasparente, in costante collegamento con i Parlamenti dei paesi interessati e con le campagne popolari che promuovono la cancellazione del debito.

I paesi poveri dovranno essere appoggiati nel loro sforzo per ottenere un maggiore controllo politico delle variabili macroeconomiche (e in particolare di quelle ad elevato impatto distributivo), quali l'inflazione e il tasso di cambio. A tale scopo, andranno ancora una volta promossi esperimenti di controllo dei movimenti di capitale a breve, per ridurre la minaccia della crisi finanziaria sulle scelte politiche nazionali. La Tobin tax potrà costituire uno dei possibili freni alle fughe di capitale, e potrebbe inoltre assicurare un prelievo internazionale non inferiore ai 1.500 miliardi di dollari all'anno da destinare allo sviluppo delle aree depresse del mondo. La remissione del debito dei paesi più poveri, insomma, non basta. Un progetto generale di riforma monetaria dovrà consistere nell'allargamento dei margini di manovra politica sulle scelte macroeconomiche e finanziarie dei paesi poveri, dopo un ventennio caratterizzato dal drammatico declino delle sovranità politiche nazionali.

Tutto questo non può avvenire se non nel quadro di un percorso di **rilancio, riforma e democratizzazione dell'Onu**, che comprenda l'abolizione del diritto di veto nell'ambito del Consiglio di Sicurezza e l'eliminazione totale degli embarghi e dei blocchi economici.

All'Onu andrebbe poi trasferita ogni responsabilità di polizia internazionale anche dotandola di un proprio strumento militare permanente costruito ed organizzato al solo scopo di intervenire con finalità di deterrenza ed interposizione per favorire iniziative politico-diplomatiche. Ne consegue, come abbiamo già affermato, la necessità di **scioglimento della Nato** anche attraverso atti unilaterali di fuoriuscita dell'Italia dall'Alleanza atlantica.

3.8.5 Per un'Italia solidale

L'Italia è il sesto paese più ricco del mondo, con un Pil che nel 2000 è stato di oltre due milioni di miliardi di lire. Cionostante, l'aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) continua a scendere, allontanandosi sempre più dall'obiettivo generale dello 0,7% del Pil. Nel 1999, l'Italia ha attribuito alla cooperazione internazionale poco meno di due miliardi di dollari, pari a circa 4mila miliardi di lire, pari allo 0,15% del Pil. Ma, se si analizza l'utilizzo di questi fondi, si evince che quasi il 78% del totale è stato assorbito da contributi (volontari e obbligatori) alle istituzioni multilaterali, tra cui spiccano Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Per la cooperazione bilaterale resta ben poco, come è evidente. Negli ultimi anni, inoltre, si sono succeduti provvedimenti governativi che hanno distolto ulteriori fondi alla cooperazione, per

destinarli alla Difesa e agli incentivi per l'internazionalizzazione delle imprese (attraverso la Simest spa). Tutto questo in un quadro di generale crisi della cooperazione, la cui riforma, dopo sei anni di discussione in Parlamento, non è stata varata neanche in questa legislatura per responsabilità del governo di centro-sinistra.

Riteniamo doveroso promuovere il **rilancio di un'autonoma cooperazione bilaterale** dell'Italia, a partire da un aumento cospicuo delle risorse, almeno fino al raggiungimento dell'**obiettivo dello 0,7% del Pil**. Proponiamo che i fondi finora destinati alle istituzioni finanziarie internazionali siano invece destinati alla cooperazione decentrata su base territoriale ed agenzie delle Nazioni Unite che si occupano di sviluppo. Inoltre, la riorganizzazione delle attività di cooperazione internazionale non si può più rimandare: bisogna porre fine ad ogni commistione con interessi commerciali e attività militari eliminando definitivamente lo scandalo del finanziamento delle missioni militari all'estero con i fondi della cooperazione.

Riteniamo prioritaria, a questo fine, la costituzione di un'**Agenzia per la cooperazione dotata di effettiva autonomia** operativa e finanziaria, in grado di rilanciare efficacemente interventi coordinati a livello nazionale e regionale, con il coinvolgimento delle popolazioni destinatarie degli aiuti. Siamo convinti che il rilancio di una cooperazione allo sviluppo paritaria e con ampio respiro programmatico costituisca un elemento fondante per un'Italia solidale. L'Italia, infatti, può qualificare il proprio autonomo ruolo e conquistare un maggior prestigio e peso nella medesima Unione Europea, riconquistando una propria capacità di iniziativa internazionale soprattutto nell'ambito del **Mediterraneo**, sia lavorando al superamento della tendenziale contrapposizione liberista tra le due sponde, sia promuovendo un modello di sviluppo capace di valorizzare le produzioni peculiari dell'area.

Il punto di partenza resta la totale e incondizionata **cancellazione dei crediti** vantati dall'Italia nei confronti dei paesi meno avanzati. La cancellazione deve anche rappresentare l'occasione per introdurre **maggiore trasparenza** nella gestione dei crediti, finora affidata esclusivamente al Tesoro, senza alcuna possibilità di accedere ai dati reali. Per garantire maggiore efficacia ai futuri crediti concessi dal nostro paese, inoltre, bisogna introdurre meccanismi di valutazione dell'efficacia degli interventi, al fine di evitare che errori di programmazione si traducano in un fardello per i paesi destinatari. Ciò vale soprattutto per le attività della Sace, ente pubblico destinato alla concessione di crediti all'esportazione. Attività sulla cui natura il Parlamento è incredibilmente tenuto all'oscuro. E' necessaria una **profonda riforma della Sace**, con l'introduzione di elevati standard di tutela sociale ed ambientale e di rispetto dei diritti fondamentali per la concessione delle garanzie, per evitare il finanziamento pubblico di progetti dannosi. Allo stesso modo, deve essere elaborata una lista di prodotti la cui copertura assicurativa pubblica è da escludere, a partire dalle armi e dai prodotti *dual use*. Per questo, è necessario il coordinamento delle attività della Sace con quelle di cooperazione allo sviluppo, come richiesto, del resto, dallo stesso Trattato di Maastricht. In generale, è necessario introdurre maggiore trasparenza nella gestione dei fondi pubblici in dotazione alla Sace, ponendo fine alla scandalosa condotta della dirigenza dell'ente, che nega impunemente informazioni persino al Parlamento.